

Rosa Rago

I D'ERRICO DI PALAZZO SAN GERVASIO  
TRA SETTE E OTTOCENTO



CONSIGLIO REGIONALE DELLA BASILICATA

Autorizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
Archivio di Stato di Foggia, n. 1386/X del 24/03/04.

## SOMMARIO

PRESENTAZIONE	pag. 5
PREFAZIONE	pag. 9
INTRODUZIONE	pag. 11
ALBERO GENEALOGICO DEI D'ERRICO NELLA I METÀ DELL'800	pag. 13
CAPITOLO I - LA BASILICATA E PALAZZO SAN GERVASIO TRA LA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO E IL PRIMO OTTO- CENTO	pag. 15
La Basilicata tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento	pag. 15
Palazzo San Gervasio tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento	pag. 25
CAPITOLO II - GIUSEPPE D'ERRICO SENIOR: CAPOSTIPITE DEI D'ERRICO DI PALAZZO SAN GERVASIO	pag. 35
Giuseppe D'Errico senior, governatore di Palazzo San Gervasio	pag. 35
Giuseppe D'Errico e la Repubblica Partenopea	pag. 42
CAPITOLO III - I FIGLI DI GIUSEPPE D'ERRICO SENIOR	pag. 47
I figli di Giuseppe D'Errico senior	pag. 47
Le donne D'Errico	pag. 51
L'elogio funebre di Raffaele D'Errico	pag. 61

CAPITOLO IV - AGOSTINO D'ERRICO	pag. 65
Il patrimonio	pag. 65
Gli incarichi politici e amministrativi	pag. 82
Il testamento spirituale e materiale di Agostino D'Errico	pag. 85
Orazione funebre in onore di Agostino D'Errico	pag. 94
CAPITOLO V - VINCENZO D'ERRICO	pag. 95
Vincenzo D'Errico e il Risorgimento lucano	pag. 95
La professione e gli affari	pag. 100
CONCLUSIONI	pag. 107
APPENDICI	pag. 109
Appendice A: elogio funebre di Raffaele D'Errico	pag. 111
Appendice B	pag. 117
Appendice C: testamento olografo di Agostino D'Errico	pag. 119
FONTI	pag. 121
BIBLIOGRAFIA	pag. 125

## PRESENTAZIONE

Esemplare per l'uso delle fonti edite ed inedite utilizzate (atti notarili e altri documenti) riferite alla storia sociale, economica e patrimoniale della famiglia d'Errico è la tesi di laurea di Rosa Rago "I d'Errico di Palazzo San Gervasio tra Sette e Ottocento", discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari per il corso di laurea in Lettere nell'anno accademico 2001-2002.

La tesi in Storia Agraria Moderna è tra le vincitrici del concorso nazionale "Le migliori tesi di laurea sulla Basilicata", indetto dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale della Basilicata, in base all'apposito giudizio formulato dalla competente commissione.

L'autrice, nel fornire l'albero genealogico dei d'Errico, ricostruisce la trama storica degli avvenimenti che hanno interessato la Basilicata e Palazzo San Gervasio tra la seconda metà del Settecento ed il primo Ottocento, occupandosi delle prime due generazioni dei d'Errico, tra il 1784 ed il 1853, a partire da Giuseppe senior, capostipite dei d'Errico di Palazzo, e dei suoi numerosi figli. La ricerca si avvale di capitoli matrimoniali, compravendite, concessione di crediti, contratti vari registrati in protocolli notarili di Melfi e conservati in vari Archivi, tra cui quello privato di famiglia che annovera fonti di vario genere (notarile, giudiziaria e privata) ed il manoscritto di Agostino d'Errico, tutti utili a delineare il quadro della strategia familiare, economica, politica e sociale dei d'Errico e dei singoli componenti della famiglia, funzionale allo sviluppo ed all'affermazione della borghesia meridionale, ovvero del ceto dei cosiddetti "galantuomini".

I d'Errico infatti -scrive l'autrice- "conservavano una sostanziale unità economica ed una omogeneità culturale e politica, che ispirò i comportamenti

dei vari fratelli uniti da una forte tensione etico-politica". A Giuseppe d'Errico senior (1757-1802), governatore di Palazzo San Gervasio, ed al ruolo da lui svolto nella proclamazione della Repubblica Partenopea, è dedicato uno specifico approfondimento, così come ai figli maschi Agostino, Michel'Antonio, Francesco, Vincenzo, Raffaele, Giuseppe ed alle donne d'Errico (Maria Rachele Conversano, Mariangelica e Carolina, la nuora Marianna Vigilante). Del primogenito Agostino (1788-1853), di cui si conserva nell'archivio di famiglia il manoscritto inedito "Memorie della mia famiglia", l'autrice traccia un interessante profilo culturale, economico, imprenditoriale e sociale, attraverso l'analisi della consistenza patrimoniale delle sue principali attività economiche e nel campo del credito, che andarono ad incrementare il patrimonio fondiario e immobiliare della sua famiglia non solo a Palazzo San Gervasio ma anche in altri luoghi (dal feudo di Monteserico alle terre di Montemilone, di Castel del Monte e della Badia di Banzi, ai tenimenti di Spinazzola, al fitto delle Reali Commende di Acquatetta e Monticchio) e in altri settori quali il commercio. Di Agostino viene documentato inoltre l'impegno politico e amministrativo (Sindaco di Palazzo nel 1840 e 1848) e la consistenza della massa ereditaria, in base al prospetto generale conservato nell'archivio di famiglia.

Un ulteriore approfondimento riguarda la figura dell'avvocato e uomo d'affari Vincenzo d'Errico, noto esponente del Risorgimento lucano ed esponente di punta della Vendita carbonara del capoluogo, poi trasformata nel 1832 in "Giovane Italia", associazione cui aderirono anche i fratelli Agostino e Michele. Socio onorario della Società Economica di Basilicata nel 1839 e Presidente negli anni 1841-43, membro del Consiglio generale di Basilicata nel 1846, deputato per l'Amministrazione dei Fondi per le Opere Pubbliche, fu eletto deputato al Parlamento Napoletano nel 1848 e si interessò di studi economici e politici della regione. Nelle sue lettere e articoli è documentata la sua precisa conoscenza della situazione economica della Basilicata e delle necessità delle popolazioni lucane.

Dopo la sconfitta del proprio operato da parte del Re borbonico

Ferdinando II sulla concessione della Costituzione e lo scioglimento del Parlamento (15 maggio 1848), nonché la trasformazione del Circolo Costituzionale Lucano e l'avvio dei processi politici, Vincenzo d'Errico mosse verso la Francia per poi rientrare a Torino dove si spense il primo ottobre del 1855.

La dinamica dell'ascesa dei d'Errico, conclude l'autrice, vide "intrecciarsi l'attività economica e il patrimonio al prestigio culturale e professionale e alla politica".

Vito De Filippo

*Presidente del Consiglio Regionale della Basilicata*





## PREFAZIONE

La ricerca di Rosa Rago - mia allieva presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bari - si inserisce in un filone di indagini che si sono fatte piuttosto numerose nell'ultimo decennio nella storiografia italiana. Non ci si riferisce soltanto alle ricerche sull'aristocrazia feudale che da Astarita a Benaiteau, da Caridi a Papagna, hanno prodotto importanti monografie sulle più titolate famiglie del Regno. In questo, della Rago, come in altri casi, l'oggetto della ricerca è costituito da famiglie di media condizione che, nel secolo a cavallo tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, conseguono una rilevante ascesa sociale che consente loro di inserirsi dapprima nella rinnovata *élite* del Regno delle Due Sicilie e nel notabilato del Regno d'Italia, poco dopo. Quella congiuntura storica, con l'abolizione della feudalità, la crisi dei patrimoni dell'aristocrazia, la privatizzazione dei beni della Chiesa e dei demani comunali, spiega questi avvicendamenti nelle gerarchie sociali.

In questo filone di indagini c'è un'importante premessa alle ricerche più recenti: quella di Ruggiero Moscati, su una famiglia "borgnese" della metà degli anni Sessanta. Di recente, tuttavia, il tema ha cominciato ad essere frequentemente praticato dalla ricerca storica e chi scrive da anni si sta cimentando in queste indagini a prezzo di faticose ricerche archivistiche. Generalmente, salvo casi limitati, gli studi sulle famiglie in ascesa non sono favoriti, infatti, dall'esistenza di importanti archivi privati. Il culto della memoria, che porta a conservare diligentemente le carte d'archivio, è più appannaggio delle famiglie dell'aristocrazia feudale e sono pochi i casi di famiglie borghesi - anche se talvolta pervenute a titoli nobiliari - che conservino carte familiari. Questo dei D'Errico è un caso intermedio: alcune buste di un archivio di fa-

miglia che ha subito molte vicissitudini hanno integrato la ricerca della Rago che si è svolta, però, prevalentemente nei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Potenza.

Nonostante la difficoltà dell'indagine, ci pare importante continuare a scandagliare queste storie di famiglie che possono illuminare in dettaglio in che modo si è formata una parte significativa della classe dirigente meridionale dell'Ottocento. La ricerca della Rago, che spero possa essere continuata nei prossimi anni, contribuisce inoltre ad illuminare la storia di una comunità, Palazzo San Gervasio, in una fase cruciale della sua vicenda secolare.

Saverio Russo

*Professore di Storia Moderna*

*Università degli Studi di Foggia*

## INTRODUZIONE

Con questo lavoro abbiamo tentato di ricostruire la storia sociale, economica e patrimoniale della famiglia D'Errico di Palazzo San Gervasio nel periodo tra il 1784, anno in cui arriva a Palazzo in qualità di governatore Giuseppe senior, capostipite dei D'Errico di Palazzo, e il 1853, anno della morte del suo primogenito Agostino. Ci siamo occupati dunque di due generazioni, quella di Giuseppe e quella dei suoi figli.

Come è noto, numerosi membri della famiglia D'Errico hanno avuto un ruolo molto importante nel Risorgimento lucano. Di ciò ci siamo occupati solo superficialmente rimandando per questo ad altri lavori.

Le fonti da cui abbiamo attinto informazioni sulla famiglia sono varie.

Un tipo di fonte a cui spesso abbiamo fatto ricorso è quello notarile. In particolare abbiamo consultato i protocolli dei notai che hanno rogato a Palazzo nel periodo compreso tra il 1784 e il 1853, conservati presso l'Archivio di Stato di Potenza. In essi abbiamo esaminato tutti gli atti in cui i D'Errico compaiono in veste di parti roganti, operazione facilitata dai repertori-indici, per la verità non sempre integri, che contengono indicazioni sintetiche relative alla natura dell'atto ed i nominativi di coloro che vi compaiono, appunto, in qualità di parti roganti. Abbiamo consultato, inoltre, dei notai Francesco Cripezzi e Antonio Ciccotti alcuni protocolli, che, non essendo stati ancora versati all'Archivio di Stato di Potenza, si trovano a tutto oggi presso l'Archivio notarile distrettuale di Melfi. Questo tipo di fonte, in cui sono registrati capitoli matrimoniali, compravendite, concessioni di crediti, contratti vari, è stato molto importante per la ricostruzione della situazione sociale, economica e patrimoniale della famiglia.

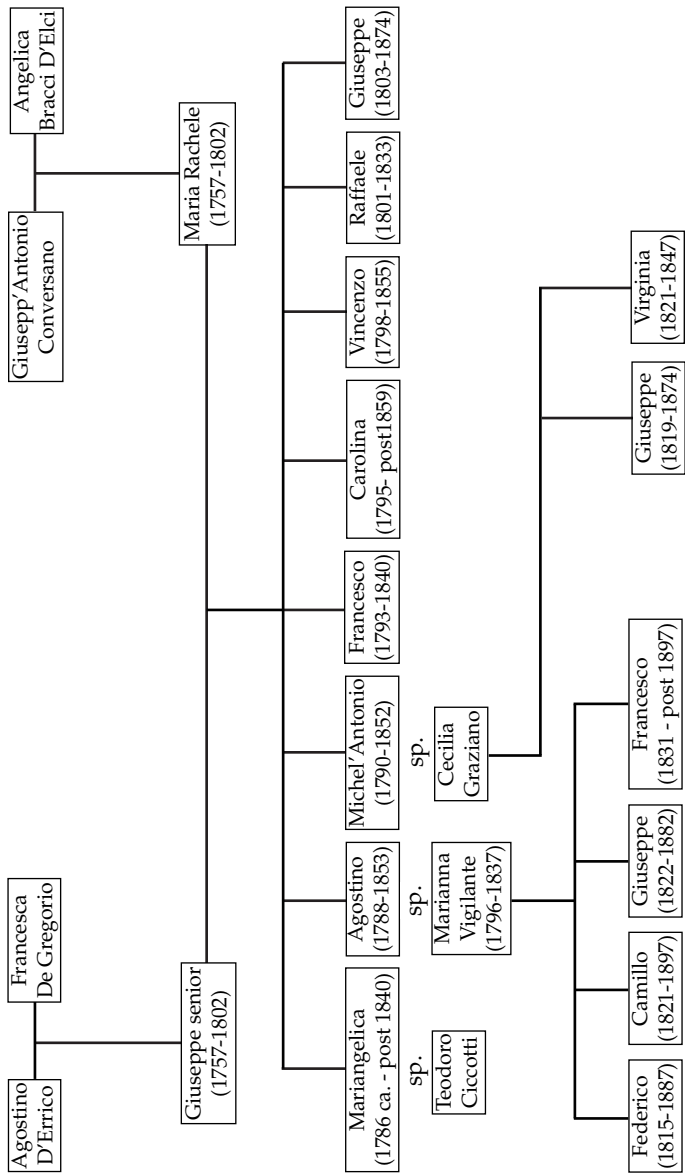
Presso l'Archivio di Potenza abbiamo esaminato inoltre il catasto provvisorio.

Ci siamo avvalsi ancora di vari documenti, in gran parte inediti, conservati a Palazzo San Gervasio nell'archivio privato che la famiglia D'Errico ci ha gentilmente concesso di consultare. L'archivio, che non è inventariato, non ha una consistenza molto vasta, anche perché molte carte sono state trasferite a Matera con la Pinacoteca e Biblioteca. La documentazione consultata è di vario genere: notarile, giudiziaria e privata. Di straordinaria utilità è stato il manoscritto intitolato "Memorie della mia vita", scritto da Agostino D'Errico.

Ad affiancare queste fonti, è stato utile il ricorso a vari studi sul Regno di Napoli e in modo particolare sulla Basilicata tra la metà del Settecento e il primo Ottocento.

In conclusione non possiamo non ringraziare le signore Eugenia e Barbara D'Errico per l'affettuosa gentilezza con cui ci hanno accolto e per la disponibilità e la collaborazione offerte nel corso delle ricerche.

# ALBERO GENEALOGICO DEI D'ERRICO NELLA PRIMA METÀ DELL'800





# CAPITOLO I

## LA BASILICATA E PALAZZO SAN GERVASIO TRA LA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO E IL PRIMO OTTOCENTO

### La Basilicata tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento

Nel 1734 nel Regno di Napoli si instaurò la dinastia borbonica con Carlo III (1734 - 1759). In quel tempo la Basilicata era una delle dodici province del Regno. Essa era stata amministrata da Salerno fino al 1663, quando invece fu deciso di impiantare nella provincia un'organizzazione provinciale autonoma ed autosufficiente, con una Regia Udienza e con una città capoluogo e, dopo vari tentativi, la scelta cadde su Matera, che fu staccata dalla Terra di Otranto di cui faceva parte<sup>1</sup>.

All'avvento di Carlo III sul trono di Napoli, la regione, come del resto tutto il Regno, aveva ancora un volto prevalentemente feudale. La ricchezza era quasi tutta nelle mani dei baroni e degli enti ecclesiastici; inoltre i feudatari continuavano ad avere poteri molto ampi. Le famiglie feudali più importanti erano i Pignatelli, i Caracciolo, i Doria, i Revertera, i Colonna, i Riario, i Sanseverino, i Brancaccio, gli Alba, i De Marinis, i Carafa, gli Ulloa, i Donnaperina e molte altre ancora, famiglie che controllavano ben il 60,35% della superficie della provincia<sup>2</sup>.

Nei primi mesi del suo regno e precisamente nel gennaio del 1735, Carlo III compì una fuggevole visita in Basilicata, segno certamente di attenzione e di rinnovato interesse per una provincia precedentemente piuttosto tra-

---

<sup>1</sup> F. BOENZI - R. GIURA LONGO, *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Bari, Edipuglia, 1994, p. 121.

<sup>2</sup> S. LARDINO, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Basilicata attraverso le fonti fiscali, in Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Lerra e A. Cestaro, I, Venosa, Edizioni Osanna, 1992, pp. 332-333.

scurata dai poteri centrali<sup>3</sup>. Non ne riportò una buona impressione e ciò lo indusse a disporre immediatamente un'inchiesta sulle condizioni della regione, inaugurando in questo modo, proprio dalla Basilicata, la grande stagione delle relazioni sulle condizioni delle province.

Il 19 aprile 1735, il suo primo ministro, il toscano Bernardo Tanucci, affidò il compito di raccogliere dati e notizie, per una relazione sulla situazione amministrativa, economica e sociale della Basilicata, a Rodrigo Maria Gaudio, avvocato fiscale presso l'Udienza provinciale di Matera. La relazione, detta per l'appunto Gaudio, fu stilata nel 1736; si basava sulle informazioni fornite dai sindaci e dagli eletti delle singole università. Da essa emergono le misere condizioni in cui versava la Basilicata all'inizio della dominazione borbonica, nonostante il tentativo dell'avvocato fiscale di nasconderle. Oltre Matera, capoluogo della provincia e sede della Regia Udienza, la Basilicata comprendeva 117 centri abitati. La maggior parte dei comuni aveva una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti. Ovviamente, la città più popolata era Matera con i suoi 13.382 abitanti; seguivano nell'ordine Potenza (8.000 ab.), Lauria (6.000 ab.), Melfi (5.525 ab.), Avigliano (5.500 ab.) e Ferrandina (5.000 ab.). L'intera regione superava di poco i 250.000 abitanti.

Ad eccezione di qualche "galantuomo" e di pochi "civili", la popolazione lucana era costituita prevalentemente da "bracciali", ovvero proletari agricoli. L'economia si basava essenzialmente sull'agricoltura e sulla pastorizia, che non erano certo delle più fiorenti, dal momento che erano condotte con metodi molto arretrati. Il livello di produttività delle terre era decisamente basso, soprattutto nelle aree interne, dove vaste estensioni di terreno erano incolte. Modestissima, se non addirittura insignificante, era l'attività manifatturiera, quasi esclusivamente di natura domestica. La mancanza pressoché totale di vie di comunicazione non permetteva le attività commerciali. Eccessive erano le rendite dei feudatari e degli ecclesiastici, mentre le condizioni della maggior parte della popolazione erano

---

<sup>3</sup> A. CESTARO, *Introduzione*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, III, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000, p. XX.



penose. Completavano la Relazione Gaudioso interessanti dati sui bilanci delle singole università, dai quali si evince il loro stato disastroso<sup>4</sup>.

Nonostante le condizioni della regione nel 1736 fossero queste, il '700 significò anche per la Basilicata un secolo di generale ripresa dopo la grande crisi del Seicento, che si era manifestata anche in questa regione con inusitata violenza. Infatti, a partire dalla metà del '700 circa, si registrò un notevole incremento demografico e soprattutto un maggior dinamismo economico e sociale. Questo ciclo positivo fu accompagnato dalla nascita di quella che sarebbe stata la classe dirigente del XIX secolo, la cosiddetta "borghesia rurale". Tale fenomeno fu reso possibile anche dalla politica riformatrice della dinastia borbonica: redazione dei catasti, limitazione dei privilegi ecclesiastici, creazione di condizioni più favorevoli per la produzione della terra, incoraggiamento delle azioni legali contro i baroni ecc. Certamente la situazione rimaneva ancora del tutto insoddisfacente. Tuttavia, proprio in quel periodo, dalla massa della popolazione cominciò appunto ad emergere la borghesia rurale costituita da massari, massarotti, grossi affittuari, allevatori e coloni, ma anche da professionisti, funzionari e arrendatori<sup>5</sup>.

Già nella seconda metà del '700, questo nuovo ceto emergente aveva con Napoli rapporti culturali molto intensi. I figli di questa giovane borghesia di provincia studiavano a Napoli, educandosi alla scuola di Genovesi, di Filangieri e di Pagano. Addottoratisi in quella università, quando tornavano nei luoghi di origine portavano insieme all'ardente e coraggioso spirito innovatore, proprio delle giovani generazioni, nuove idee che erano soprattutto idee antifeudali, diventando così un possibile punto di riferimento per quelle masse diseredate che tentavano a più riprese di ribellarsi ai soprusi baronali<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> T. PEDIO, *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata*, in *La Basilicata borbonica*, Venosa, Edizioni Osanna, 1986, pp. 39-86.

<sup>5</sup> R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, p. 33.

<sup>6</sup> F. SABIA, *Baroni, borghesi e contadini ad Avigliano*, in *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, a cura di N. Calice, Rionero in Vulture, Edizioni del Centro Annali, 1989, p. 190.

Infatti inizialmente borghesi e contadini, uniti, furono i protagonisti del moto rivoluzionario del 1799.

In verità, già negli anni precedenti, in Basilicata si erano verificate manifestazioni tumultuose, anche perché essa ancora sul finire del XVIII secolo, fra le dodici province del Regno, rimaneva la più gravata dal sistema feudale<sup>7</sup> e dal fiscalismo borbonico. Spesso durante questi tumulti, si era fatto esplicito riferimento, da parte dei manifestanti, a quanto verificatosi in Francia. Per esempio, Giustino Fortunato, nel suo saggio *Il 1799 in Basilicata*, ricorda un episodio accaduto a Rionero in Vulture. Qui nel 1793, mentre il parlamento del comune stava per eleggere i deputati incaricati del riparto di un'imposta da pagarsi alla Regia Corte, una folla invase la piazza gridando: <<Ma che pagamenti e fiscali. Che Regia Corte! Volimo fa come li francise>><sup>8</sup>.

Già prima che a Napoli fosse proclamata la Repubblica Partenopea (22 gennaio 1799), alcuni paesi della Basilicata insorsero come Avigliano (19 Gennaio 1799). Nei giorni seguenti fu la volta di Tito, Potenza, Pietragalla, Cancellara, Vaglio, Tolve, Rionero in Vulture, Castelmezzano, Palazzo San Gervasio, Matera. Via via tutti i paesi della regione, tranne la maggior parte di quelli del Lagonegrese, dove invece prevalsero le forze monarchiche, innalzarono il cosiddetto albero della libertà e formarono nuovi governi municipali repubblicani. Sul piano sociale, pur nel generale quadro di una iniziale ed eccezionale azione comune fra nuclei borghesi e contadini, che certo avevano speranze ed intenti diversi, andarono via via emergendo alleanze alquanto articolate e diversificate, talora in un continuo comporsi-scomporsi-ricomporsi, secondo le specifiche realtà locali<sup>9</sup>.

Com'è noto la Repubblica Partenopea ebbe vita breve. La causa principale della sua caduta fu il mancato appoggio delle popolazioni rurali che

---

<sup>7</sup> Alla fine del Settecento, dei suoi 128 luoghi abitati, solo 16 erano regi, quindi non ricadenti nella giurisdizione feudale, che interessava l'86 % della popolazione, la più alta percentuale del Regno. Cfr. A. LERRA, *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in *Storia della Basilicata* cit., III, p. 390.

<sup>8</sup> G. FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata*, in *Scritti varii*, Firenze, Vallecchi, 1928, p. 161.

<sup>9</sup> A. LERRA, *Il 1799 in Basilicata*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., I, p. 131.

non videro realizzarsi alcun vantaggio immediato per le loro dure condizioni e soprattutto non videro attuata quella che era la loro principale aspirazione: la divisione delle terre. Le norme che abolivano i diritti feudali, infatti, giunsero troppo tardi (alla fine di aprile 1799). Pertanto fu agevole per il cardinale Fabrizio Ruffo (n. 1744 - m. 1827), a cui i Borboni avevano affidato la riconquista del Regno, sollevare i contadini e guidare l'esercito della Santa Fede, di cui facevano parte anche numerosi briganti, contro la Repubblica giacobina. Il cardinale riconquistò il Regno seminando stragi e rovine in tutte le province. La fine prematura della Repubblica Partenopea (durata solo cinque mesi) diede spunto allo scrittore politico Vincenzo Cuoco, che tra l'altro aveva partecipato agli eventi, per rivolgere, nel celebre *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, edito nel 1801, pesanti accuse all'astrattismo dei patrioti e al carattere "passivo" della rivoluzione napoletana<sup>10</sup>.

La repressione dei Borboni fu spietata, nonostante le promesse di clemenza. Dopo sommari processi, sui patiboli borbonici salirono uomini illustri come Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Vincenzo Russo, Ignazio Ciaia, Domenico Cirillo, il cui sacrificio doveva poi pesare a perenne vergogna della dinastia borbonica<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda le province, fu inviato in ciascuna di esse un visitatore con il compito di redigere l'elenco di coloro che avevano aderito al movimento rivoluzionario al fine di punirli. Presso la Regia Udienza di Matera fu inviato come visitatore generale della provincia il marchese Giuseppe Maria della Valva, poi sostituito dal marchese della Schiava, accompagnato dal suo assistente e consigliere Crescenzo De Marco. Fu esaminata la posizione di ben 1.307 "rei di stato", la cui origine sociale era alquanto varia. Molti riuscirono a fuggire, altri furono arrestati e processati con condanne a morte, al carcere, all'esilio e relativa confisca dei beni<sup>12</sup>. Anche quei nobili "illuminati" che avevano appoggiato la Repubblica furono puniti: Filippo De

---

<sup>10</sup> Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di Antonino De Francesco, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 495-507.

<sup>12</sup> A. LERRA, *Il 1799 in Basilicata*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., I, pp. 148-149.

Marinis, marchese di Genzano, fu giustiziato in Piazza Mercato a Napoli, Giuliano Colonna, principe di Aliano e Stigliano, e Carlo Spinelli, principe di San Giorgio, patirono la stessa sorte. Il fatto che la provenienza sociale dei “rei di stato” lucani fosse così eterogenea dimostrò che in Basilicata il movimento rivoluzionario fu un vero e proprio movimento di massa, in grado di coinvolgere tutto un popolo e di spaccare trasversalmente tutte le classi sociali<sup>13</sup>.

La restaurazione borbonica (luglio 1799 - febbraio 1806) riportò purtroppo il Regno di Napoli in una situazione di grave crisi politica, economica e sociale.

Con la conquista del Regno da parte dei francesi, nel 1806, il Meridione assisté invece a profonde trasformazioni, che in parte furono mantenute anche dopo il ritorno dei Borboni e la cui rilevanza fu tale che il cosiddetto Decennio francese (1806 - 1815), grazie alle iniziative di governo di Giuseppe Bonaparte (1806 - 1808) e di Gioacchino Murat (1808 - 1815), rappresentò un'autentica svolta nella storia del Regno<sup>14</sup>.

È in questa fase, infatti, che nacque lo stato amministrativo, uno stato cioè fondato non più sul privilegio, bensì sul diritto<sup>15</sup>.

Antonio Cestaro osserva che quando Benedetto Croce, nella *Storia del Regno di Napoli*, ha scritto che con il 1806 nel Regno di Napoli ebbe fine il Medioevo, certamente si riferiva alla trasformazione dello stato da feudale in amministrativo, che fu una vera e propria rivoluzione istituzionale con cui si recideva ogni legame con il passato, ma si riferiva anche all'ascesa della borghesia alla direzione dello stato<sup>16</sup>.

Sostanzialmente i provvedimenti più rilevanti emanati dai francesi furono la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale, l'imposta

---

<sup>13</sup> F. BOENZI - R. GIURA LONGO, *op. cit.*, p. 166.

<sup>14</sup> N. LISANTI, *La modernizzazione della Basilicata: dall'inchiesta Gaudioso alla Statistica Murattiana*, in *Popolo, plebe e giacobini cit.*, pp. 85-111.

<sup>15</sup> Sulla monarchia amministrativa, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 123 e sgg.

<sup>16</sup> A. CESTARO, *Il Mezzogiorno fra l'età giacobina e il Decennio francese: aspetti e problemi*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata cit.*, I, p. 35.

fondiaria e soprattutto le leggi eversive della feudalità<sup>17</sup>. Inoltre fu compilato un nuovo catasto, diverso nella sua concezione da quello carolino, che, dopo lunghi anni e difficili lavori preliminari, entrò in vigore, sebbene come “provvisorio”, nel 1809<sup>18</sup>.

Anche in Basilicata il Decennio francese apportò notevoli mutamenti, tanto che Giacomo Racioppi, che è senz’altro il maggior storico della regione, nella sua nota opera *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, parla a tal proposito di “mondo nuovo”<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda il riassetto del territorio, la Basilicata vide lo spostamento del capoluogo da Matera a Potenza che era in posizione più centrale. Con una serie di leggi, i 135 comuni furono divisi in quattro distretti: Potenza, Matera, Lagonegro e Melfi, comprendenti ciascuno vari circondari. L’efficacia e la razionalità di questa suddivisione sono confermate dal permanere negli anni dell’assetto così ridefinito<sup>20</sup>. Per risolvere invece il cronico problema della mancanza di strade nella regione non fu fatto molto.

Gioacchino Murat per migliorare le condizioni dell’agricoltura, dell’industria e del commercio nel Regno, istituì in ogni capoluogo di ciascuna provincia le cosiddette Società Economiche, e ciò accadde anche a Potenza (come vedremo, sarà presidente di essa Vincenzo D’Errico, l’esule, figlio di Giuseppe senior).

Come abbiamo già sottolineato, il più importante provvedimento adottato dai francesi fu l’eversione della feudalità con cui venne abolito definitivamente l’istituto giuridico che aveva dominato fino ad allora la società e le istituzioni meridionali. Strettamente legata a tale provvedimento fu la ripartizione dei terreni demaniali. I baroni furono privati innanzitutto della giurisdizione, dei diritti proibitivi e di alcune prerogative fiscali.

---

<sup>17</sup>A. M. RAO - P. VILLANI, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni Del Sole, 1994, p. 209.

<sup>18</sup>A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 40.

<sup>19</sup>G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma, Loescher, 1889, p. 222.

<sup>20</sup>P. M. DIGIORGIO, *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., II, p. 520.

Ottennero in libera e assoluta proprietà quei terreni del feudo che avevano goduto senza contestazioni e amministrato in maniera esclusiva (difese legittimamente costituite, terreni chiusi e migliorati, e via dicendo). Del demanio del feudo, sul quale i cittadini esercitavano gli usi civici, ricevettero da un quarto a tre quarti della superficie, mentre la parte restante fu assegnata ai comuni perché la distribuissero, insieme ai demani comunali, in quote, ai cittadini più poveri, i cosiddetti quotisti, i quali avrebbero corrisposto un canone annuo, detto riservativo proprio perché il concedente (cioè il comune) si riservava il diritto di percepire un'annua prestazione.

La Commissione feudale, magistratura straordinaria istituita nel novembre del 1807 per procedere all'esecuzione delle leggi eversive, completati i suoi lavori, venne sciolta il 31 agosto del 1810. Ma il Procuratore generale della Commissione rimase in carica per seguire l'esecuzione delle sentenze, affidata ai commissari ripartitori. Immane era il compito di questi funzionari: dovevano sovrintendere comune per comune alla esecuzione delle sentenze e alla quotizzazione dei demani. Cessate le funzioni dei commissari il 31 dicembre del 1811, senza aver portato a termine i lavori loro affidati, la competenza per gli affari demaniali passò agli intendenti. Era l'affossamento completo delle quotizzazioni come osserva Pasquale Villani<sup>21</sup>. In Basilicata, comunque, nel Decennio gli ettari complessivamente assegnati furono ben 14.435 concessi in fitto a 11.609 contadini<sup>22</sup>.

La distribuzione dei demani aveva una lodevolissima finalità: formare un largo ceto di piccoli proprietari, che i francesi trovarono poco numerosi nel Regno. Nei fatti questo ceto non ebbe l'incremento che si era sperato, mentre si accrebbe la ricchezza della borghesia rurale. La legge prescriveva che le quote non si potessero alienare prima di dieci anni, ma, in verità, molti assegnatari, in attesa che decorresse tale termine, di fatto cedettero su-

<sup>21</sup> A. M. RAO - P. VILLANI, *op. cit.*, pp. 225-248. Sulle leggi eversive, cfr. inoltre R. TRIFONE, *Feudi e Demani. Eversione della Feudalità nelle Province Napoletane*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909.

<sup>22</sup> M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1994, p. 145.

bito la porzione ricevuta ad alcuni possidenti con i quali avevano combinato accordi o semplicemente contratto debiti servendosi della cosiddetta anticresi. Effettivamente non fu adottato alcun provvedimento per mettere i quotisti nella condizione di coltivare la terra loro assegnata. Essi dovevano corrispondere, sin dal momento dell'assegnazione, il canone enfiteutico al comune e provvedere al pagamento dell'imposta fondiaria. Così anche molti di coloro che erano decisi a tenersi la terra, non disponendo dei capitali necessari per l'attività produttiva, si trovarono poi nell'impossibilità di conservarla, e pertanto cedettero le loro quote ai proprietari più ricchi, con i quali spesso si erano indebitati. Quindi le terre di molti ex assegnatari andarono ad ingrandire le già cospicue proprietà degli agrari più facoltosi<sup>23</sup>.

Dunque le quotizzazioni demaniali avvantaggiarono soprattutto la borghesia rurale. Esponenti rilevanti di questa nuova classe dirigente in Basilicata furono, ad esempio, gli Arcieri ed i Lauria a San Mauro, i Gagliardi e i Corbo ad Avigliano, i Santoro a Tricarico, i Saraceno ad Atella, i Fortunato a Rionero, gli Addone, i Mango, i Viggiani a Potenza, i D'Errico a Palazzo San Gervasio, ecc<sup>24</sup>.

Le condizioni della maggior parte dei contadini invece peggiorarono notevolmente perché essi rimasero senza terra e, cosa ancora più grave, senza i mezzi di sostentamento ricavati dallo sfruttamento degli usi civici, interdetti sulle terre demaniali divenute ora proprietà privata. Furono numerosi coloro che andarono ad ingrossare le file del brigantaggio, fenomeno endemico delle campagne meridionali.

Nel Decennio napoleonico, inoltre, furono espropriati ad enti ecclesiastici e incamerati dallo stato migliaia di ettari di terreno, poi venduti all'asta. Anche in questo caso gli acquirenti furono per la maggior parte i cittadini più facoltosi<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973, pp. 203-211.

<sup>24</sup> F. BOENZI - R. GIURA LONGO, *op. cit.*, pp. 169-170.

<sup>25</sup> Cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli 1806-1815*, Milano, Banca commerciale, 1963.

Durante la Restaurazione, i Borboni non riuscirono ad abrogare del tutto la legislazione francese, ma operarono in modo tale da rallentarne e scoraggiarne l'attuazione. Si aprì così nelle campagne un lungo periodo caratterizzato da forti tensioni. In Basilicata, infatti, i moti risorgimentali furono spesso la scintilla che diede il via all'occupazione delle terre da parte delle masse contadine. Ciò accadde ad Avigliano, Rionero, Forenza, Pisticci, Tricarico, Brienza, Spinoso, Palazzo San Gervasio ecc<sup>26</sup>.

Una fonte molto importante dalla quale attingere notizie sulla situazione della Basilicata nel primo Ottocento è la Statistica del Regno di Napoli del 1811, disposta da Murat e portata a termine dopo la restaurazione borbonica. Le notizie fornite dalle autorità locali e trascritte dal compilatore incaricato, l'aviglianese Giulio Corbo, mostrano chiaramente la difficile situazione in cui ancora versavano la maggior parte dei paesi della Basilicata all'inizio del XIX secolo.

L'agricoltura era di carattere estensivo. Infatti, ad eccezione di alcune zone come il Materano, continuava a prevalere il sistema del maggese: la successione delle colture usuali era data da frumento/"cereale leggero"/maggese, con limitate variazioni<sup>27</sup>. In questa pratica di utilizzazione estensiva del territorio, un aumento del reddito era ricercato solo con l'acquisizione di nuove terre da coltivare, soprattutto con il disboscamento. Questa politica a lungo andare ha sconvolto l'assetto idrogeologico della Basilicata. La privatizzazione delle terre comportò un proporzionale restringimento dei pascoli comuni, con conseguente ridimensionamento del patrimonio zootecnico, indipendentemente dall'espansione delle zone a coltura<sup>28</sup>.

Come già aveva evidenziato la Relazione Gaudioso nel 1736, di manifatture non si poteva assolutamente parlare: nei vari paesi lavoravano degli artigiani che soddisfacevano le richieste della popolazione. Il commercio era praticamente inesistente a causa della carenza di vie di comunicazione e della stessa configurazione montuosa della regione.

<sup>26</sup> F. BOENZI - R. GIURA LONGO, *op. cit.*, pp. 170-184.

<sup>27</sup> M. MORANO, *op. cit.*, p. 214.

<sup>28</sup> Ivi, p. 179.



Le condizioni di vita della maggior parte dei lucani erano misere. A base dell'alimentazione c'era il pane, ma non di frumento, riservato in genere alle classi medio-alte. La classe "meschina", normalmente, invece, faceva uso di pane misto di orzo, legumi, segale, vecce e anche di pomi di terra. La carne e il pesce erano inaccessibili, scarso anche il consumo del vino. Molti vestivano di cenci, misere erano anche le condizioni delle abitazioni e precarie le condizioni igieniche<sup>29</sup>.

Dunque, sul carattere innovativo delle strutture dello stato amministrativo nel Decennio, sulla modernizzazione istituzionale, non vi sono dubbi. Più complesso è il giudizio sulla modernizzazione sociale ed economica, peraltro difficilmente conseguibile nel breve periodo.

In conclusione possiamo dire che un grande merito della dominazione francese fu quello di aver favorito l'ascesa della borghesia rurale, creando le premesse di un futuro miglioramento economico.

## **Palazzo San Gervasio tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento**

Palazzo San Gervasio è un paese situato sul confine nord orientale della Basilicata verso la Puglia. Confina a nord con il territorio di Montemilone, a sud con quello di Banzi, ad ovest con quelli di Venosa e Maschito e ad est con quello di Spinazzola. Sorge su una collina a 483 mt. sul livello del mare e domina un paesaggio molto ampio che si estende tra i rilievi del Vulture e delle Murge.

È un paese essenzialmente agricolo: è, infatti, circondato da terreni molto fertili, dove si coltivano prevalentemente cereali, viti, olivi, ortaggi, in particolare pomodori. Un tempo il territorio era ricchissimo di foreste. Ancora nel 1860 il bosco di Palazzo aveva un'estensione di 2.385 ettari, ma dal di-

---

<sup>29</sup> Cfr. *La statistica del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di Domenico Demarco, III, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988.

sbosciamento effettuato in epoche successive si è salvato in parte solo il territorio di Santa Giulia.

Nel periodo che andiamo ad esaminare, Palazzo si trovava nella provincia di Basilicata, il cui capoluogo era Matera dal 1663 (quando cessò di far parte della Terra di Otranto). Palazzo era un feudo dei De Marinis che lo tennero dal 1616 al 1806, vale a dire fino a quando le leggi eversive francesi abolirono la feudalità. I De Marinis, potente ed illustre famiglia genovese di origine spagnola, nel '600 si stabilirono a Napoli e acquistarono nel Regno i feudi di Poggio Marino, Palazzo, Genzano e Oppido.

Palazzo non è citata nella Relazione Gaudioso del 1736 richiesta da Carlo di Borbone (dopo la sua visita in Basilicata) all'avvocato fiscale presso l'Udienza provinciale di Matera, Rodrigo Maria Gaudioso, perché non aveva autonomia amministrativa, in quanto dipendeva dal comune di Genzano. La fonte più importante dalla quale attingere notizie sul paese verso la metà del XVIII secolo è il Catasto Onciario del 1753. Dunque, in quell'anno Palazzo contava 2.167 abitanti, 560 dei quali erano forestieri residenti, provenienti prevalentemente dai vicini comuni della Puglia. La popolazione era impegnata quasi esclusivamente nell'agricoltura. Si distinguevano tra gli altri mestieri e professioni: 1 giudice, 2 speciali di medicina, 1 notaio, 4 benestanti, 18 addetti all'allevamento, 29 artigiani e 34 appartenenti al clero. Allora il feudatario era il marchese Giovanni Giacomo De Marinis che possedeva il 98% del territorio e che controllava ogni aspetto della vita del paese, esercitandovi le prerogative feudali<sup>30</sup>. Morì senza lasciare eredi diretti il 19 luglio del 1765; così i suoi beni, compreso il feudo di Palazzo, passarono al giovane nipote Giovanni Andrea De Marinis (n. 1755 - m. 1824), feudatario fino al 1806, vale a dire fino all'abolizione della feudalità. Questi visse prevalentemente a Napoli nel suo fastoso palazzo detto allora "Palazzo Genzano", oggi "Palazzo Fondi", in via Medina, 24<sup>31</sup>. A Palazzo poté certa-

---

<sup>30</sup> G. UNGOLO, *Palazzo San Gervasio in età moderna: dal Settecento riformatore all'Ottocento risorgimentale*, in *Napoli e la Basilicata nell'800*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2000, pp. 103-114.

<sup>31</sup> N. LISANTI, *La nobiltà in Basilicata nel 1799*, in *Il feudo, la coccarda e l'intendenza*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 129-130.

mente conoscere Giuseppe D'Errico (n. 1757 - m. 1802), originario di San Chirico Raparo, capostipite dei D'Errico di Palazzo San Gervasio, dove era arrivato con l'incarico di Governatore nel 1784<sup>32</sup>.

Tornando al Marchese, questi nel 1777 sposò Maria Isabella Caracciolo di Martina che morì poco dopo. Ma questo non fu l'unico lutto che colpì il marchese. Come abbiamo accennato nel precedente paragrafo, il suo unico figlio maschio, Filippo, prese parte al movimento rivoluzionario napoletano. Alla caduta della Repubblica Partenopea fu arrestato, processato e giustiziato in Piazza Mercato a Napoli, dove i Giacobini avevano innalzato l'albero della libertà. Sembra che il Marchese non condividesse la scelta politica del figlio. Infatti Luigi Settembrini, nelle *Ricordanze*, riporta un aneddoto raccontato da suo padre, l'avvocato Raffaele, guardia nazionale nel 1799, arrestato e chiuso nel bagno dell'isola di Santo Stefano. Questi riferisce che lì "c'era il marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro e cantava sempre [...] pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli e giustiziato e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato"<sup>33</sup>. Anche Pietro Colletta, in *Storia del Reame di Napoli*, riferisce che Filippo De Marinis "solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità, morì dal carnefice ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane dalla morte del figlio invitò a lauto pranzo i giudici della giunta"<sup>34</sup>. Il D'Ajala, invece, sostiene che il povero padre fece di tutto per salvare il figlio, offrendo inutilmente le sue immense ricchezze, e che una lettera (mai trovata) smentisce "le dicerie si ripetute ch'ei non volesse saperne della vita del figlio perché gli pareva indegna".

---

<sup>32</sup> T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, II, Trani, Vecchi & C., 1972, p. 149.

<sup>33</sup> L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, a cura di Adolfo Omodeo, I, Bari, Laterza, 1934, pp. 5-6.

<sup>34</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, I, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1861, p. 385.

Gli agenti di cui si serviva il Marchese per l'esazione dei suoi diritti sul feudo di Palazzo, soprattutto l'erario Carlo Bellocchi, furono un vero flagello per i cittadini. Infatti, don Carlo e in generale gli agenti baronali, uomini senza scrupoli, avvalendosi della collaborazione di un manipolo di bravi, perpetrarono ogni sorta di arbitrio ai danni di una popolazione inerme e ridotta alla fame dai gravami del feudatario.

Alla fine del secolo il Marchese fu protagonista di una lunga controversia con il comune di Palazzo riguardante la proprietà delle contrade Casaleni e Castellani, dissodate dai cittadini palazzesi a proprie spese. Il feudatario sosteneva che si trattasse di difese, invece il comune riteneva che le due contrade fossero divenute demanio feudale. La sentenza della Commissione Feudale del 23 agosto 1810 dichiarò che le contrade Casaleni e Castellani erano "di piena proprietà dell'ex feudatario, libere ed esenti da qualsiasi servitù a favore del Comune", sottraendole così non solo, come vedremo, alle leggi eversive, ma anche alle consuetudini e ai diritti secolari acquisiti dall'Università. Comunque il contrasto fra il Marchese e poi fra i suoi eredi e il comune fu così grave da durare più di un secolo e si concluse per altre vie negli anni '30 del Novecento. La lotta fu combattuta da un lato con le carte e i documenti che il Marchese riuscì di volta in volta a procurarsi con la corruzione o le minacce, dall'altro con improvvise esplosioni di furia popolare, che sfociarono nell'occupazione violenta delle terre, come avvenne ad esempio nel 1848<sup>35</sup>.

Il Marchese morì in tardissima età, nel 1824, lasciando tutti i suoi beni all'unica figlia femmina Maria Costanza che aveva sposato Giuseppe De Sangro, principe di Fondi. Così si estingueva la famiglia De Marinis.

Riguardo ancora alla situazione del paese intorno alla metà del '700, nell'archivio D'Errico di Palazzo San Gervasio è conservata una descrizione del paese composta da Angelica Bracci D'Elci (al suo arrivo in paese nel 1768), moglie di Giuseppantonio Conversano e madre di Maria Rachele che spo-

---

<sup>35</sup> L. IANNELLI, *Palazzo San Gervasio. Microstoria tra fonti e documenti*, Palazzo San Gervasio, Pianeta Libro Editore, 1997, pp. 61-92.

sò Giuseppe D'Errico, governatore di Palazzo dal 1784. Ella scrive: "Palazzo non era che un immenso ammasso di casupole, senza strade, senza commercio, senza luce di civiltà, era tutto circondato da boschi fin quasi nell'abitato, in guisa che le contrade che ora vanno sotto il nome di Serritelli, Crognale, Casaleni, Difesa, ecc., erano delle fitte foreste nelle quali gli uomini vivevano una vita da selvaggi"<sup>36</sup>.

Così, verso la fine del '700, Lorenzo Giustiniani descrive il paese: "Palazzo, terra in provincia di Basilicata, in diocesi di Acerenza, distante da Matera miglia trentasei e trenta dal mare di Barletta. Il suo territorio confina con il Real Feudo di Santa Maria di Banzi, con Genzano, Acerenza, Forenza, Maschito, Venosa, e Spinazzola. Vi passa un torrente, il quale dà agli abitanti poche anguille ed altri piccoli pesci. Tiene un bosco, ove trovasi della caccia di lupi, volpi, lepri, capri e più specie di pennuti. Le produzioni consistono in grano e vino. Tutta la parte boscosa è addetta al pascolo degli animali. I suoi naturali ascendono a circa 3.850. Oltre dall'agricoltura e dalla pastorizia, ritraggono guadagno dalla manifattura delle botti, che vendono ai paesi della provincia. Nel 1684 la tassa dei fuochi fu di 82 e nel 1669 di 85. Nelle carte dei bassi tempi è detta Palazzo di San Gervasio. Nel 1507 l'ebbe Carlo Maria Caracciolo dal Re Cattolico e per delitto di fellonia essendosi devoluta alla corte, fu data nel 1532 a Ferrante d'Ahanson. Fin oggi si possiede dalla famiglia De Marinis di Genzano"<sup>37</sup>.

Palazzo San Gervasio aderì alla Repubblica Partenopea. Infatti i liberali palazzesi, come riferisce Luigi Ciccotti, innalzarono l'albero della libertà il 9 febbraio 1799, eleggendo presidente della municipalità l'ex governatore Giuseppe D'Errico<sup>38</sup>. La costituzione della municipalità fu preceduta da un'insurrezione popolare contro il locale mastrodatti che aveva cercato di opporsi

---

<sup>36</sup> Archivio D'Errico, Palazzo San Gervasio (d'ora in poi ADEP), carte non inventariate.

<sup>37</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VII, Napoli 1804, pp. 108-109.

<sup>38</sup> L. CICCOTTI, *Il brigantaggio in Basilicata dai tempi di fra' Diavolo sino al 1811 e storia particolare di Palazzo San Gervasio*, Napoli, 1873, p. 30.

alla “piantaggio” dell’albero<sup>39</sup>.

È noto che la Repubblica ebbe vita breve. Agostino D’Errico, primogenito di Giuseppe senior, racconta nelle *Memorie della mia vita* (ultimate nel 1853), che dopo il sacco di Altamura, il cardinale Ruffo portò le sue truppe in Palazzo, in un suo appunto classificata come liberale: “avendo al pari di Potenza, Picerno, Tito ed altri inalberato il vessillo della libertà e parteggiato per la repubblica [...] le case dei liberali vennero saccheggiate e quella di D’Errico, come capo dei repubblicani sconvolta da cima a fondo e messa a fuoco”<sup>40</sup>.

Come abbiamo già detto, la restaurazione borbonica riportò il Regno di Napoli in una situazione di grave crisi. Durante il decennio francese, invece, radicali riforme mutarono irreversibilmente le strutture politiche, amministrative e sociali del paese<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda Palazzo, se nella Relazione Gaudio del 1736 essa non era stata nemmeno citata perché non aveva ancora un’autonoma organizzazione municipale, settantacinque anni dopo, nella Statistica murattiana del 1811, a Palazzo, aggiunta al distretto di Melfi, non solo fu riconosciuto lo status di municipio, forse come premio per essersi schierata a favore della Repubblica Partenopea, ma venne anche elevata a sede di un circondario in cui fu inglobato anche il più grande comune di Montemilone. Dunque Palazzo, che in occasione della compilazione del catasto onciario (1753) aveva fatto registrare 2.167 abitanti, nel 1811 ne contava più di 4.000, con un vistoso aumento demografico.

Il territorio di Palazzo era dell’estensione di tomoli 13.977 e misure 13<sup>42</sup>. Nell’Inchiesta murattiana rileviamo che una metà era destinata all’agricol-

---

<sup>39</sup> T. PEDIO, *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica partenopea. Note e appunti sul 1799 in Basilicata*, Potenza, Edizioni Marchesiello, 1958, p. 21.

<sup>40</sup> A. D’ERRICO, *Memorie della mia vita*, manoscritto inedito, 1853, ADEP. Esse sono conservate, insieme ad altri documenti, in un volume rilegato da Camillo D’Errico intitolato *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D’Errico, suoi studii letterari e legali, sue persecuzioni politiche*. Esiste anche una copia dattiloscritta in cui però non sono riportate le note che si trovano alla fine del manoscritto.

<sup>41</sup> A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 38.

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Potenza (d’ora in poi ASP), *Catasto provvisorio*. I terreni di I classe erano

tura, dell'altra metà parte era coperta da boschi o era paludosa, parte era destinata alla pastorizia. Il territorio era diviso fra molti proprietari, ma con grande sproporzione. In agricoltura prevaleva il sistema del maggese; notevole era la produzione di cereali, soprattutto grano, che non solo bastava per il fabbisogno locale, ma spesso i Palazzesi ne commerciavano le eccedenze con i paesi vicini. Anche la produzione di ortaggi e legumi era rilevante: si coltivavano cavoli, lenticchie, rape, cappucci, lattughe, cocomeri e peperoni. Lo stesso si può dire per la produzione viti - vinicola: i vigneti erano in terreni di buona qualità, capaci di produrre ottimi vini<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda la pastorizia, a causa dell'esigua superficie territoriale a disposizione, essa era di solo sussidio all'agricoltura. Tra pecore, capre, vacche, cavalli e porci non si superavano le 7.000 unità; anche la stessa qualità degli animali allevati era mediocre. Tuttavia Palazzo era un importante centro di lavorazione del latte: ogni anno si producevano e si commerciavano 12 cantaia di cacio e 5 di ricotta di pecora, 100 cantaia di caciocavallo e 25 di ricotta di vacca; dal latte di capra, inoltre, si producevano 60 cantaia di caciocavallo, 25 di cacio e 10 di ricotta. Dunque si trattava di una produzione casearia ragguardevole; comunque tale prodotto era ottenuto anche grazie al latte che gli allevatori dei paesi vicini portavano a Palazzo<sup>44</sup>.

Nel paese c'erano modesti "laboratori" per la lavorazione del cuoio, della lana e del lino<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda l'alimentazione, la maggior parte della popolazione faceva regolarmente uso di pane di farina di frumento, di carne, di latticini, di legumi, di vino e, grazie alla relativa vicinanza al mare (12 ore di tragitto), di pesce. Ovviamente, invece, la classe degli indigenti, a cui la carne e il pesce erano inaccessibili, si nutriva essenzialmente di pane prodotto solo eccezionalmente con solo frumento, ma, in genere, con farine

---

dell'estensione di tomoli 5.867 e misure 8, quelli di II di tomoli 4.083 e misure 8, infine quelli di III di tomoli 4.026 e misure 21.

<sup>43</sup> Cfr. *La statistica del Regno di Napoli nel 1811* cit., III, pp. 249-250.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 248-249.

<sup>45</sup> Ivi, p. 479.

miste di orzo, legumi, segale e vecce. Integravano tale alimento ghiande, erbe e frutti selvatici.

Le stoffe per l'abbigliamento, in parte, come i panni, si producevano in paese, in parte, come le felpe, si compravano dai venditori ambulanti.

Le abitazioni, pur se fabbricate in pietra con calce, soprattutto nei piani terreni non si potevano considerare proprio salubri, data l'abitudine di coabitare con i polli, il porco, l'asino e i conigli. Altre cause di insalubrità erano le strade non lastricate, fangose e sporche perché vi si gettava ogni specie di immondizia prodotta in casa. A causa della mancanza di una rete fognaria, vicino alle abitazioni vi erano veri e propri letamai. Dunque la situazione igienico-sanitaria era particolarmente precaria<sup>46</sup>.

Le leggi eversive non migliorarono le condizioni dei contadini palazzesi, anzi, in molti casi le peggiorarono. Come già detto, queste leggi abolirono l'istituto feudale e disposero la distribuzione delle terre demaniali, in quote, ai contadini. A ciò si accompagnarono l'incameramento e poi la vendita all'asta di numerosi beni della manomorta ecclesiastica<sup>47</sup>. Per quanto riguarda Palazzo, non c'erano beni ecclesiastici ed, escludendo i Casaleni e i Castellani rimasti, come abbiamo riferito, in possesso del marchese, da lottizzare c'era ben poco. Quel poco, le contrade Crognale e Difensuola, già apparteneva al comune.

I terreni di queste due contrade, rispettivamente di 513 e 705 tt., furono ripartiti in 296 lotti e assegnati ai contadini con ordinanza Acclavio dell'8 ottobre 1811. Nel 1813 ebbe luogo una seconda lottizzazione su 155 tomi di terreno, dapprima dichiarato incolto, del Crognale e della Difensuola. Questi tomi furono ripartiti in 27 quote di 5 tt. di terza classe, con ordinanza Masci del 10 settembre 1813<sup>48</sup>. In realtà molti dei cosiddetti "quotisti", privi dei mezzi necessari per affrontare le spese di produzione, cedettero ben presto gli appezzamenti ricevuti ai galantuomini con i quali avevano com-

---

<sup>46</sup> Ivi, pp. 66-68.

<sup>47</sup> P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* cit, p. 212.

<sup>48</sup> M. MORANO, *op. cit.*, p. 170.



binato accordi o si erano indebitati.

Dunque anche a Palazzo le terre di molti “quotisti” andarono ad ampliare le proprietà degli agrari più benestanti. Per esempio da numerosi atti notarili del periodo 1830-1850 rogati dal notaio Nicola Marchione<sup>49</sup> di Palazzo, abbiamo potuto constatare che molti assegnatari di quote del Crognale e della Difensuola vendettero le loro terre ad Agostino e Vincenzo D’Errico, esponenti della borghesia agraria di Palazzo. Inoltre persino tra gli stessi quotisti figurarono anche i nomi di non pochi possidenti, come lo stesso Agostino D’Errico che ebbe nel 1811 una quota.

Dunque le quotizzazioni non migliorarono affatto il quadro sociale del paese, anzi contribuirono a peggiorarlo, in quanto non solo i contadini rimasero senza terra, ma ad essi furono sottratte anche le magre risorse delle due contrade lottizzate, sulle quali in precedenza godevano almeno degli usi civici.

Le conseguenze furono gravi: indebolita l’Università di Palazzo che si vedeva sottratto il suo già esiguo demanio, sconfitti i contadini poveri, indenne l’ex feudatario che era riuscito a salvare il suo immenso latifondo dalla lottizzazione, trionfante la borghesia agraria che sottrasse terre al comune e usi civici ai nullatenenti<sup>50</sup>.

È in questi anni che emerse a Palazzo la famiglia D’Errico.

---

<sup>49</sup> In ASP.

<sup>50</sup> L. IANNELLI, *op. cit.*, p. 131.



CAPITOLO II  
GIUSEPPE D'ERRICO SENIOR:  
CAPOSTIPITE DEI D'ERRICO DI PALAZZO SAN GERVASIO

**Giuseppe D'Errico senior, governatore di Palazzo San Gervasio**

La famiglia D'Errico è originaria di San Chirico Raparo, nel Lagonegrese. Gli antenati avevano un "rango distinto" sotto il regno di Filippo III. Nell'archivio della famiglia D'Errico di Palazzo San Gervasio vi sono due pergamene, una dell'8 luglio 1607 e l'altra del 28 agosto 1714, che testimoniano la fondazione di due cappellanie laicali da parte della famiglia D'Errico in San Chirico Raparo, intitolate rispettivamente a San Carlo Borromeo e a Santa Maria del Carmine, entrambe gentilizie e con ricche donazioni<sup>1</sup>. Le Cappellanie laicali furono per molto tempo le uniche scuole della regione, nelle quali gli abati dovevano istruire prima di tutto i discendenti delle ricche famiglie che facevano queste donazioni, e poi anche altri eventuali iscritti.

Da un'altra pergamena del 1607 rileviamo che Don Felice D'Errico, eletto dall'università di San Chirico Raparo, insieme ad altri componenti della medesima, alienava vari dazi e gabelle a un certo Bernardino Guarnaccia, in corrispettivo di un capitale ricevuto per i bisogni di San Chirico.

Capostipite dei D'Errico di Palazzo San Gervasio fu, come abbiamo detto, Giuseppe, nato a San Chirico Raparo nel 1757 da Agostino D'Errico<sup>2</sup> e da Francesca De Gregorio. Giuseppe fu educato da ottimi maestri nel seminario della "città" di Tursi. Nel 1775, raggiunta l'età di diciotto anni, seguendo la

---

<sup>1</sup> E. D'ERRICO, *I D'Errico e il Risorgimento politico in Basilicata*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, nell'anno accademico 1969-70, relatore Antonio Cestaro.

<sup>2</sup> Purtroppo non abbiamo trovato notizie sulle ricchezze e sul mestiere di Agostino D'Errico, padre di Giuseppe senior. Nell'Archivio D'Errico abbiamo rinvenuto soltanto una copia di uno strumento d'acquisto di una vigna in San Chirico Raparo a favore appunto di Agostino D'Errico dalla vedova Isabella Bussano, datato 29 gennaio 1776.

tradizione della sua famiglia che, al tempo della dominazione spagnola, aveva dato eminenti giuristi ed onesti funzionari, intraprese gli studi di giurisprudenza in Napoli dove si addottorò in “*utroque jure*”<sup>3</sup>. Dopo qualche anno di tirocinio forense, nel 1784, venne nominato governatore e destinato a Palazzo con la duplice giurisdizione civile e criminale secondo le Regie Prammatiche e gli statuti di quel tempo<sup>4</sup>.

La maggior parte dei governatori regi, infatti, aveva alle spalle la laurea in diritto e un numero più o meno nutrito di anni spesi ad esercitare la professione legale nei tribunali napoletani o provinciali. A questi requisiti si accompagnavano le benemeritenze politiche possedute, l'appartenenza a famiglie “amministrativamente” affidabili, come anche lo status da difendere. I governatorati, pur non costituendo cariche prettamente onorifiche, si configuravano come parte importante del sistema di gratificazioni di cui si serviva la monarchia di antico regime rappresentando, per di più, gli uffici più alla portata di mano dei provinciali e più in grado di soddisfare le ambizioni di una moltitudine di laureati che, sciamati da Napoli e tornati nella città di origine, conservavano il ricordo dei grandi tribunali della metropoli e delle speranze di fulminee carriere e di promozione sociale allora coltivate<sup>5</sup>.

Tornando a Giuseppe, nelle *Notizie intorno ai miei antenati* di Camillo D'Errico (suo nipote), leggiamo che egli sposò a Palazzo, negli ultimi giorni del luglio 1785, Maria Rachele Conversano, figlia sedicenne di Giusepp'Antonio (n. 4 ottobre 1745 - m. 23 ottobre 1821)<sup>6</sup>, di Palazzo, e di Angelica Bracci D'Elci, nobili famiglie toscane costrette ad emigrare nel Regno di Napoli per motivi politici. Giusepp'Antonio aveva conosciuto la futura moglie nella resi-

---

<sup>3</sup> T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I rei di Stato Lucani*, Matera, Montemurro, 1961, p. 237.

<sup>4</sup> E. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>5</sup> A. SPAGNOLETTI, *Giudici e governatori regi*, in “Archivio Storico per le Province napoletane”, 1987, pp. 422-423.

<sup>6</sup> Era nato a Palazzo da Nicola Conversano e Domenicantonina Manieri. Nicola era figlio di Angel'Antonio Conversano e della prima moglie Santa BarbuZZi. Cfr. *Estratti di nascita e di morte della famiglia D'Errico e Conversano*, ADEP.

denza di Poggio Marino, dove era ospite dello zio, Don Michele Conversano (n. 24 gennaio 1733 - m. 14 gennaio 1810)<sup>7</sup>, “sacerdote, che lasciò gran fama di sé nel secolo scorso per la profonda dottrina nelle scienze filosofiche e nel Diritto Romano”<sup>8</sup>. Don Michele Conversano era allora amministratore di quel feudo per conto del feudatario De Marinis, barone di Poggio Marino e Oppido, marchese di Genzano e principe di San Gervasio. Lì, avendo fatta conoscenza con la signora Angela Maria Bracci D’Elci di Portoferraio, vedova di Francesco D’Elci di Firenze, la quale aveva con sé una figlia nubile di nome Angelica, pensò di organizzare un matrimonio tra questa giovinetta e il nipote. Le “tavole nuziali” furono stipulate nel 1763 e il matrimonio ebbe luogo l’anno seguente<sup>9</sup>. Gli sposi dimorarono qualche anno a Poggio Marino con lo zio. Dopo che questi fu rimosso dalla carica di erario, si trasferirono a Napoli dove rimasero per due anni e cioè nel 1766 e 1767, quando infine si trasferirono a Palazzo, dove condussero anche la signora Bracci che però dopo soli undici mesi cessò di vivere. Camillo racconta che Angelica “orba della genitrice, lontana dalle sorelle, costretta a vivere in un villaggio di circa duemila abitanti, quasi tutti contadini, si abbandonò ad una cupa tristezza la quale, influendo perniciosamente sul suo fisico delicato, le cagionò [...] una malattia che divenne cronica. In mezzo a siffatta gente, la misera giovinetta, nata a Firenze, può immaginarsi come si trovasse!”<sup>10</sup>. Il 9 aprile 1769 Angelica diede alla luce una bambina a cui fu dato il nome di Maria Rachele, ma, dopo il parto, la malattia che la affliggeva si aggravò e il medico del paese le consigliò di cambiar aria. Così nel 1770, in compagnia del marito, fe-

---

<sup>7</sup> T. Pedio scrive: “Conversano Michele Pasquale Antonio, sacerdote, nacque in Palazzo San Gervasio il 5 gennaio 1746 da Gerardo e Anna De Leo. Fratello di Giuseppe Antonio [...], una cui figliola, Maria Rachele, aveva sposato Giuseppe D’Errico”. *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799* cit., p. 236. Nell’atto di nascita leggiamo, invece, che Don Michele Conversano era nato a Palazzo il 24 gennaio 1733 da Angel’ Antonio e dalla seconda moglie Antonia D’Ercole. Dunque era fratellastro di Nicola Conversano, padre di Giusepp’ Antonio, il quale era quindi suo nipote e non suo fratello. Cfr. *Estratti* cit.

<sup>8</sup> C. D’ERRICO, *Notizie intorno ai miei antenati*, manoscritto inedito, 1870, ADEP.

<sup>9</sup> Una copia delle “tavole nuziali” di Giusepp’ Antonio Conversano e Angelica Bracci D’Elci sono conservate in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D’Errico* cit., ADEP.

<sup>10</sup> C. D’ERRICO, *Notizie intorno ai miei antenati* cit.

ce ritorno a Napoli, dove però, dopo tre mesi di permanenza, si spense presso una sorella che lì risiedeva, di nome Giovanna<sup>11</sup>. Il marito, rimasto vedovo, rientrò a Palazzo, lasciando Maria Rachele a Napoli, presso la zia materna, al fine di farla educare. Nella capitale la ragazza rimase fino al 1778, quando rientrò a Palazzo.

All'età di sedici anni andò sposa, come abbiamo detto, a Giuseppe D'Errico nel luglio 1785. I capitoli matrimoniali furono rogati il 24 giugno 1785 dal notaio Gerardo Cripezzi. In essi leggiamo che il padre di Maria Rachele, Giusepp' Antonio Conversano, promise in dote alla figlia "una camera soprana della casa in cui abita il signor Don Michele Conversano, Zio di esso dotante, e propriamente quella attaccata alla casa del fu Alessio Borrelli, una col luogo vacuo verso settentrione per potersi fabbricare altra stanza [...] una cantina col palmento, sita, posta ove dicesi la Croce [...] giornate otto di vigna alla vigna del detto signor Don Michele, sita nel luogo detto il Terzo di Capo [...] some sei di botte per conservar vino [...]"<sup>12</sup>, mobili, oro e argento lavorato, rame, "li corredali" e qualche gioiello, il tutto descritto con straordinaria meticolosità. Nel contratto era prevista la restituzione della dote in caso di morte della sposa senza figli che avessero vissuto oltre i tre anni di età e l' "antefato" alla moglie superstite, clausole tipiche dei capitoli matrimoniali di antico regime, come sottolinea Anna Lisa Sannino<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Da una lettera, datata 9 dicembre 1854, scritta da Maria Rachele Conversano al figlio Vincenzo, esule a Torino, il quale, in una lettera che fa da premessa a questa, le aveva chiesto notizie sulla famiglia della nonna Angelica Bracci D'Elci, apprendiamo che Angelica, figlia di Francesco D'Elci di Firenze e Angela Maria Bracci di Portoferraio, aveva due sorelle maggiori: Giovanna, appunto, andata in matrimonio a Felice Fabroni, anch'egli toscano costretto ad emigrare a Napoli per motivi politici, e Margherita maritata al Marchese Pannocchieschi. Leggiamo ancora che il Fabroni con Giovanna ebbe un figlio di nome Pietro "che passò la sua vita nella milizia, nonostante fosse ammogliato". Entrambe le lettere sono conservate in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit., ADEP.

<sup>12</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 24 giugno 1785, protocollo 173.

<sup>13</sup> A. L. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità, famiglie estese e normativa ecclesiastica a Potenza tra XIV e XVII secolo*, estratto da "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 15-16, gennaio-dicembre 1979, p. 263. Il pagamento dell'antefato, effettuato inizialmente secondo la consuetudine, venne poi regolato dalla Regia Prammatica del Duca di Ostuni del 20 dicembre 1617. Infatti nei capitoli matrimoniali di Giuseppe e Maria Rachele leggiamo: "Con patto ancora premoren-

Giuseppe D'Errico, "per affetto ed amore che dice portare alla detta sua futura sposa magnifica Rachele, dona alla stessa con donazione irrevocabile tra vivi ducati cento, quali fa cauti e sicuri specialmente sopra una chiusura di querze che possiede nella sua patria di San Chirico Raparo, sita nel luogo detto La Rinella"<sup>14</sup>. Infatti il dono maritale non entrava nel contratto e veniva offerto in base a motivazioni affettive, non come qualcosa di dovuto. Nei contratti dotali dell'800, in Basilicata, sono molto rari i riferimenti ai doni maritali come risposta alla dote femminile<sup>15</sup>. Leggiamo ancora che Don Michele Conversano donò alla nipote "per amore ed affetto [...] la metà del canneto che tiene nel luogo Terzo di Capo [...] e una posata d'argento"<sup>16</sup>.

In realtà la maggior parte dei beni promessi da Giusepp'Antonio Conversano alla figlia proveniva dallo zio sacerdote, come si evince da un altro atto notarile, sempre del 24 giugno 1785. Le parti roganti erano, da una parte, Don Michele Conversano, dall'altra, il nipote Giusepp'Antonio con la figlia Maria Rachele. Questi ultimi asserivano che quando Giusepp'Antonio aveva sposato Angelica Bracci D'Elci, nelle "tavole nuziali" stipulate nel 1763, Don Michele Conversano aveva promesso agli sposi e ai figli nascituri otto moggi e mezzo di terreno che possedeva a Poggio Marino, di cui il sacerdote, come abbiamo detto, era allora amministratore per conto del feudatario De Marinis<sup>17</sup>. Egli, comunque, si era riservato l'usufrutto vita natural durante di questi terreni. Nel 1776, però, rimosso dalla carica di erario, a causa di varie vicende era stato costretto

---

do lo sposo alla sposa si debba a questa l'antefato servata forma della prammatica emanata dal Duca d'Ostuni, quando era Viceré in questo Regno". La stessa Prammatica stabiliva l'entità dei doni maritali in rapporto alla consistenza della dote. L'antefato era corrisposto alla donna solo in caso di morte del marito e non va quindi confuso con il dono maritale.

<sup>14</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 24 giugno 1785, protocollo 173.

<sup>15</sup> R. M. SALVIA, *Matrimonio e scambio in Basilicata*, in *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992, p. 289.

<sup>16</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 24 giugno 1785, protocollo 173.

<sup>17</sup> Nelle "tavole nuziali" di Giusepp'Antonio Conversano e Angelica Bracci D'Elci, effettivamente leggiamo che "D. Michele Conversano [...] promette [...] a detto suo Nipote, a detta Angelica D'Elci, futuri sposi e ai loro figli nascituri [...] moggia sei di territorio arbustati e vitati esistenti in pertinenza di [...] Poggiomarino, e propriamente nella masseria di San Francesco, e altre moggia due e mezzo di territorio anche arbustato, [...] in pertinenza di Bosco Reale".

a venderli per la somma di ducati 1.200. La maggior parte di questo denaro, e precisamente ducati 720, era stata utilizzata negli anni successivi per varie spese sostenute da Giusepp'Antonio Conversano e dalla moglie e in seguito per l'educazione di Maria Rachele a Napoli.

Dunque nel 1785 Don Michele doveva ancora dare a Giusepp'Antonio e a Maria Rachele ducati 480. A tal fine, con questo atto, cedé al nipote "una camera soprana della casa in cui abita e propriamente quella attaccata alla casa del quondam Alessio Borrelli [...] una cantina col palmento [...] otto giornate di vigna nel luogo Terzo di Capo [...] some sei di botte per conservar vino [...]"<sup>18</sup>, mobili, oro e argento lavorato, rame e il corredo, del valore totale di ducati 515. Si trattava proprio di quei beni che Giusepp'Antonio Conversano aveva promesso in dote alla figlia.

Il 20 ottobre del 1785 Giuseppe D'Errico e Maria Rachele Conversano "dichiarano di essere stati intieramente soddisfatti dalla promessa dotale di Giusepp'Antonio Conversano e dalla donazione di Don Michele Conversano"<sup>19</sup>. Dunque gli sposi andarono ad abitare nella camera soprana delle quattro che costituivano la casa di D. Michele Conversano in via Purgatorio. Qualche anno più tardi Giuseppe D'Errico comprò la casa attigua dagli eredi del fu Alessio Borrelli e due vigne dell'estensione entrambe di una versura nel territorio di Palazzo<sup>20</sup>.

Agostino D'Errico, primogenito di Giuseppe, nelle *Memorie della mia vita*, racconta che suo padre per un certo periodo fu trasferito a Canosa<sup>21</sup>, "ma

---

<sup>18</sup> ASP, Atti notarili, not. Cripezzi Gerardo, 24 giugno 1785, protocollo 173.

<sup>19</sup> ASP, Atti notarili, not. Pagano Giuseppe, 20 ottobre 1785, protocollo 142.

<sup>20</sup> Per quanto riguarda le due vigne, ASP, Atti notarili, not. Pagano Giuseppe, 10 agosto 1793, protocollo 143 e 15 gennaio 1796, protocollo 143. Invece abbiamo desunto l'informazione dell'acquisto da parte di Giuseppe D'Errico della casa dagli eredi del fu Alessio Borrelli dai capitoli matrimoniali di Mariangelica D'Errico e Teodoro Ciccotti, a cui saranno dedicate delle righe nel prossimo capitolo.

<sup>21</sup> Angelantonio Spagnoletti, in effetti, scrive che i governatori venivano spesso trasferiti da una località all'altra (*Giudici e governatori regi cit.*, pp. 430-432). In *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico cit.*, è conservata una lettera scritta da Giuseppe ad un tale Giovan Battista Adami, segretario e cancelliere della Curia del Regno di Napoli, datata Canosa 16 marzo 1788. In essa Giuseppe raccomanda all'Adami un suo conoscente di nome D. Canio Del Monte, di Palazzo.



colà la sua dimora fu breve [...], ritornò alla sua primiera sede [Palazzo] per porre un freno alla prepotenza baronale che col mezzo dei suoi Agenti ed armigeri commetteva enormi oppresure in danno del popolo. Costoro non erano che dei banditi i quali secondo le consuetudini di quell'epoca si arruolavano fra le squadre baronali per sottrarsi alle persecuzioni della giustizia"<sup>22</sup>. Il governo centrale, in quel tempo, per mettere un argine a quanto avveniva nelle province, ricorse ad espedienti straordinari accordando ai governatori locali ampi poteri fra cui quello di punire in via sommaria e con forme eccezionali i trasgressori delle leggi. Infatti il governatore D'Errico "sot-topose a processo criminale parecchi di quei ribaldi che col terrore si erano imposti al paese. [...] Furono essi i delatori, che profittando dello spavento che agitava la corte di Napoli per la sorte toccata a Luigi XVI e pel contagio delle idee repubblicane, lo accusarono come giacobino e nel 1794 venne destituito dalla carica di Magistrato"<sup>23</sup>.

Anche Tommaso Pedio riferisce che il D'Errico fu destituito dalla carica di governatore perché indiziato di rapporti con club giacobini di Napoli<sup>24</sup>. In effetti, come sottolinea Angelantonio Spagnoletti, la carriera di un governatore durava finché le forze e il favore regio lo sostenevano<sup>25</sup>.

Dunque Giuseppe si dedicò ad approfondire gli studi giuridici con lo zio della moglie, l'anziano sacerdote Don Michele Conversano, non abbandonando mai la vita pubblica, visto che mantenne rapporti amichevoli con i maggiori uomini del suo tempo come Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Falconieri, Giuseppe Poerio, Emanuele De Deo (originario della vicina "terra" di Minervino, coprotagonista, nel 1794, di una congiura antiborbonica e pertanto condannato a morte da Ferdinando IV)<sup>26</sup> e Vincenzo De Laurentis, "che aspettavano il momento propizio per insorgere contro una dinastia cor-

---

<sup>22</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> T. PEDIO, *Radicali, moderati e conservatori cit.*, p. 21.

<sup>25</sup> A. SPAGNOLETTI, *Giudici e governatori regi cit.*, pp. 422-423.

<sup>26</sup> G. CASERTA, *La cultura dagli Aragonesi all'abolizione della feudalità*, in *Storia della Basilicata cit.*, pp. 300-301.

rotta la quale governava con le spie e i carnefici”<sup>27</sup>. Purtroppo della corrispondenza che il D’Errico tenne con tali personaggi non è rimasto più niente, perché fu distrutto tutto nel saccheggio che la sua casa subì, come abbiamo detto, da parte delle truppe del cardinale Ruffo, quando giunsero a Palazzo.

## Giuseppe D’Errico e la Repubblica Partenopea

Quando nel 1799 fu proclamata la Repubblica Partenopea, il D’Errico si schierò subito dalla sua parte, e nel febbraio, come abbiamo detto, venne eletto per acclamazione Presidente della municipalità di Palazzo San Gervasio. Egli evidentemente si mise abbastanza in luce se “il generale Championnet, che comandava l’esercito francese, lo ringraziò con lettera lusinghiera encomiando i suoi meriti politici ed i servigi resi alla patria, ma quella lettera [...] andò distrutta come le precedenti”<sup>28</sup>.

Com’è noto, la Repubblica napoletana non ebbe una vita molto lunga. Già nel primo capitolo abbiamo sottolineato che i primi a segnare il passo furono proprio gli elementi popolari che non videro immediatamente attuata quella che era la loro principale aspirazione, e cioè la divisione delle terre. Infatti le norme che abolirono la feudalità giunsero troppo tardi (alla fine di aprile 1799). Quindi fu semplice per il cardinale Fabrizio Ruffo, emissario dei Borboni, sollevare le masse contadine, deluse appunto nella loro fame di terra, e guidare l’armata della Santa Fede, di cui facevano parte anche numerosi briganti, contro la Repubblica Partenopea. Il cardinale, le cui bande armate si lasciarono andare anche a furti e saccheggi, nel suo avanzare dalla Calabria alla capitale, non incontrò pertanto forti resistenze.

Nelle *Memorie* leggiamo che, dopo il sacco di Altamura avvenuto il 4 maggio, il cardinale rivolse le sue truppe contro Palazzo. Il paese visse giorni dram-

---

<sup>27</sup> A. D’ERRICO, *op. cit.*

<sup>28</sup> Ivi.

matici: mille cittadini fuggirono nei boschi. Anche il D'Errico "per salvar la moglie e i figliuoli da immancabile sciagura dovette insieme al venerando suo Zio D. Michele Conversano trovar rifugio in quelle stesse boscaglie, ove stettero parecchi giorni in mezzo ad ansie più facili a comprendersi che a descriversi!"<sup>29</sup>. La sua casa fu messa a sacco: furono bruciati documenti, mobili, suppellettili, sventrati muri e soffitti alla ricerca di nascondigli. Dopo alcuni giorni, molti dei cittadini che si erano nascosti nei boschi cominciarono a rientrare nelle loro case "che furono trovate aperte e spogliate, altri [...] non vollero seguirli, e tra questi ultimi il D'Errico, sapendo qual fato gli sovrastava [...]. Ma questa risoluzione non gli arrecò la salvezza che sperava, poiché ricercati e lui e lo zio sacerdote a guisa di belve feroci, e scoperto a tradimento il loro asilo, vennero arrestati e tradotti a piedi nelle carceri di Melfi [...], nell'antico Castello feudale, e gettati nel mortorio, che era la stanza della tortura"<sup>30</sup>. Qui rimasero fino al trattato di Firenze del 18 Marzo 1801, tra la Repubblica francese e Ferdinando IV, che aprì le porte delle prigioni borboniche alle molte migliaia di detenuti politici, e "fra i tanti miseri restituiti alle affezioni domestiche fecer parte i miei maggiori"<sup>31</sup>. Nel Notamento dei Rei di Stato si legge a loro carico "D. Giuseppe D'Errico di Santo Chirico del Raparo, impegnatissimo per la piantaggione dell'albero nella terra del Palazzo in dove commorava. [...] Uscì con l'indulto", e "D. Michele Conversano, sacerdote del Palazzo, fu impegnatissimo per la piantaggione dell'albero. Insinuò al popolo massime repubblicane. Indultato"<sup>32</sup>.

Giuseppe D'Errico, liberato dal carcere, si trasferì a Matera per esercitarvi la professione di avvocato, ma il 7 giugno 1802, rientrato in famiglia per un breve periodo, fu assassinato con due colpi di arma da fuoco mentre stava per varcare la soglia di casa. Nelle *Memorie* di Agostino D'Errico e nelle *Notizie intorno ai miei antenati*, di Camillo D'Errico, l'era-

---

<sup>29</sup> Ivi.

<sup>30</sup> Ivi.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799* cit., pp. 236-237.

rio (agente del feudatario) Carlo Bellocchi e il gabellota Luigi Spezzacatene sono indicati come capi e istigatori, mentre Savino Fradusco, un pastore, e Fedele e Savino Lopomo, figli di un fornaio del marchese, sono indicati come sicari.

Così Luigi Ciccotti ricostruisce la vicenda: “Nel 1802 [...] erano numerose le schiere di assassini che derubavano le campagne [...] I soldati e le guardie civiche non riuscivano a impedire ricatti, saccheggi ed assassinamenti [...] Un vero castigo per i cittadini. A questo danno si aggiunse una grandinata devastatrice [...] Perciò i contadini coloni, rimasti privati financo di semenza, domandarono al Marchese altro frumento per la semina, ed il Marchese per non perdere la vecchia terraziera, comandò al suo agente Carlo Bellocchi, di dare grano al popolo senza aumento alcuno. Esegui il Bellocchi l’ordine dato dal suo signore, ma quando fu giunto il tempo della esazione, davasi a pretendere l’aumento. Fu per questo universale nel paese il clamore, e disperato clamore, perché non avevano a chi ricorrere. Il D’Errico, allora avvocato in Matera, d’un consiglio richiesto lor diede il migliore, quello cioè di supplicare il Marchese che per i patiti danni avesse voluto l’aumento condonare [...] Il Marchese condonò e sdegnatosi con il suo agente perché aveva trasgredito a’ suoi comandamenti, lo minacciò di allontanarlo dal suo servizio. Grande fu lo sdegno del Bellocchi, e vieppiù ancora quando appurò essere stato autore di quella supplica il D’Errico, e badando prima a raddolcire lo sdegno del suo signore, covava nell’animo la più crudele e mortale vendetta. Le occasioni al maleficio per gli empì son sempre vicine, e Don Carlo per incontrarle ed afferrarle non aspettò lungamente”<sup>33</sup>.

Invece, secondo Tommaso Pedio, Giuseppe D’Errico sarebbe stato ucciso da soldati regolari dell’esercito borbonico<sup>34</sup>.

Giuseppe senior fu sepolto in Palazzo nella cappella del Rosario come attesta il suo atto di morte<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> L. CICCOTTI, *op. cit.*, p. 21.

<sup>34</sup> T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799* cit., p. 237.

<sup>35</sup> ADEP, *Estratti* cit.

Sempre secondo Luigi Ciccotti, alla morte del D'Errico, Teodoro Ciccotti (suo padre) promosse in paese un'insurrezione armata che si concluse con l'uccisione degli autori dell'assassinio<sup>36</sup>. Teodoro Ciccotti era un grande amico del D'Errico e in seguito, come vedremo nel prossimo capitolo, ne avrebbe sposato la figlia primogenita Angelica.

Dunque Giuseppe D'Errico senior fu molto interessato ai movimenti politici del tempo, ma probabilmente a provocare la sua fine furono anche rivalità personali note nell'ambiente locale.

---

<sup>36</sup> L. CICCOTTI, *op. cit.*, p. 23.



### CAPITOLO III

## I FIGLI DI GIUSEPPE D'ERRICO SENIOR

### I figli di Giuseppe D'Errico senior

Giuseppe D'Errico, dunque, venne assassinato il 7 giugno 1802. Non è stato da noi rinvenuto il suo testamento ed è probabile che sia morto senza averne redatto alcuno.

Annunziata Berrino, autrice di uno studio sui meccanismi di trasmissione ereditaria nel Regno di Napoli prima dell'entrata in vigore, il 1 gennaio 1809, del Codice Napoleonico, chiarisce che quando moriva un genitore senza aver fatto testamento (*ab intestato*), se i figli erano tutti di sesso maschile, i giudici della Vicaria, organo competente per le successioni, dividevano i beni tra essi in parti uguali; se invece, come in questo caso, c'erano anche delle figlie femmine, nominavano eredi in parti uguali i figli maschi ma con l'onere di dotare le sorelle, se non già dotate<sup>1</sup>.

Dunque non sappiamo quali fossero e che consistenza avessero i beni di Giuseppe alla sua morte.

Egli lasciava sette figli: Mariangelica (n. 1786 ca - m. post 1840), Agostino (n. 1 febbraio 1788 - m. 23 luglio 1853)<sup>2</sup>, Michel' Antonio (n. 14 settembre 1790

---

<sup>1</sup> A. BERRINO, *L'eredità contesa. Storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci Editore, 1999, p. 54. Infatti la Vicaria, quale organo competente per le successioni, a partire dal XVI secolo emetteva a chi lo richiedeva e previo un processo di accertamento, un decreto di preambolo che lo riconosceva erede ex testamento o ab intestato di un "de cuius". Si trattava di un riconoscimento di qualità ereditaria che poteva essere utilizzato contro chi volesse contestare tale qualità. In caso di eredità non contestata, la successione poteva benissimo essere eseguita senza la presentazione del decreto di preambolo.

<sup>2</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Agostino Michele Vincenzo D'Errico, i padrini furono il dottore fisico Giuseppe Gasparini e Elena Cripezzi, l'ostetrica Costanza Abbatemarco. Cfr. *Estratti* cit.

- m. 18 agosto 1852)<sup>3</sup>, Francesco (n. 5 febbraio 1793 - m. 1740)<sup>4</sup>, Carolina (n. 7 febbraio 1795 - m. post 1859)<sup>5</sup>, Vincenzo (n. 4 gennaio 1798 - m. 1 ottobre 1855)<sup>6</sup>, e Raffaele (n. 12 marzo 1801 - m. 12 maggio 1833)<sup>7</sup>. La moglie, incinta, dopo pochi mesi diede alla luce un sesto maschio, che fu chiamato come il padre, Giuseppe (n. 21 febbraio 1803 - m. 4 novembre 1874)<sup>8</sup>.

Riservandoci di parlare in seguito più ampiamente di Agostino e Vincenzo D'Errico, in questo capitolo tratteremo della famiglia in generale.

La generazione dei figli di Giuseppe senior costituisce il nucleo più forte dei D'Errico, quello che presumibilmente eredita un patrimonio e lo irrobustisce, che partecipa alla vita politica ed è anche dentro l'apparato statale.

Infatti a partire dagli inizi dell'Ottocento cominciarono a delinearsi le strategie sociali, familiari, politiche e culturali che i D'Errico, ma anche altre famiglie, adottarono nel corso del secolo per affermare la loro egemonia: esercizio di industrie armentizie, acquisto di latifondi, attenzione per le cariche pubbliche, partecipazione attiva alla vita politica locale, provinciale e in seguito anche nazionale, matrimoni finalizzati all'espansione patrimoniale.

L'impegno politico segnò dunque la vicenda di parecchi esponenti della famiglia D'Errico.

Agostino, perché primo dei figli, fu destinato all'amministrazione dei beni familiari e ricoprì varie cariche amministrative; Michel'Antonio divenne ispettore dei Rami Riuniti (cioè funzionario delle finanze) a Potenza;

---

<sup>3</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Michele Angelo Antonio Nicodemo D'Errico, i padrini furono Giuseppe Cesare Musacchio e la magnifica Teodora Musacchio, l'ostetrica Costanza Abbatemarco. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>4</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Francesco Paolo Giosuè D'Errico, i padrini furono il magnifico Giuseppe Pagano, l'ostetrica Costanza Abbatemarco. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>5</sup> Nell'atto di nascita le fu dato il nome di Francesca Maria Carolina, il padrino fu Giuseppe Cesare Musacchio, l'ostetrica Costanza D'Ambrogio. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>6</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Vincenzo Gennaro Gerardo, il padrino fu il reverendo Vincenzo Pagano, l'ostetrica Costanza D'Ambrogio. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>7</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Raffaele Angelo Pacifico D'Errico, i padrini furono Sabino Di Muro e Antonia Branchi, l'ostetrica Costanza D'Ambrogio. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>8</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Giuseppe Maria D'Errico, il padrino fu Angel'Antonio Conversano, l'ostetrica Anna Mancinella. Cfr. *Estratti cit.*



Giuseppe fu conservatore delle Ipoteche; Vincenzo fu avvocato, leader politico e deputato al Parlamento Napoletano del 1848. Tutti e quattro i fratelli, con i nipoti Giuseppe Nicola, l'architetto (figlio di Michel'Antonio, dopo l'unità d'Italia sarà deputato al Parlamento Nazionale), e Camillo (figlio di Agostino), furono affiliati alle società segrete ed ebbero un ruolo di rilievo negli avvenimenti del 1820-21, del 1848 o del 1860. Per quanto riguarda le figlie femmine, Mariangelica sposò Teodoro Ciccotti, mentre Carolina andò in matrimonio a Nicola Pizzuti, entrambi esponenti di famiglie influenti di Palazzo.

Questa famiglia ben rappresenta il ceto dei "galantuomini", cioè il gruppo sociale intermedio tra la classe baronale e quella dei contadini, che nel corso dell'800, riuscì, ponendosi alla testa dei movimenti politici e della gestione delle amministrazioni locali, ad affermarsi come nuova classe dirigente.

Nella famiglia ottocentesca, una parte non secondaria svolgevano coloro che non si sposavano. Celibi e nubili erano figure assai frequenti che, per tutto il secolo, concorsero in modo rilevante alla conservazione della ricchezza familiare, confermando la vitalità di legami tipici di una famiglia allargata, la cui norma non si limitava alla relazione padre-figlio ma coinvolgeva spesso tutta l'area dal cognome<sup>9</sup>. Dei sei figli maschi di Giuseppe si sposarono solo i primi due: Agostino e Michel'Antonio. Anche il fatto di sposarsi in due era una strategia molto frequente che mirava da un canto a scongiurare la dispersione dei beni patrimoniali, dall'altro a garantire, per l'apunto con due matrimoni, una più sicura discendenza maschile<sup>10</sup>. Il matrimonio veniva deciso e pianificato dalla famiglia, sulla base di valutazioni di ordine economico e sociale che orientavano la scelta del coniuge all'interno della stessa area della famiglia di provenienza, spesso all'interno dello stesso comune o comunque in un ambito territoriale ristretto. Tale nor-

---

<sup>9</sup> P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, p. 57.

<sup>10</sup> G. MONTRONI, *La famiglia borghese*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, Editori Laterza, 1988, p. 130.

ma valeva e per le donne e per gli uomini<sup>11</sup>. Infatti nei matrimoni sia dei figli maschi che delle femmine D'Errico predomina la regola dell'endogamia socio-territoriale.

Abbiamo detto che i fratelli D'Errico ricoprirono varie cariche; infatti si favoriva l'impegno dei figli nell'amministrazione pubblica perché ciò poteva essere una risorsa a disposizione di tutto il gruppo familiare. La maggior parte di loro, poi, intraprese gli studi di giurisprudenza dal momento che l'avvocatura costituiva un sicuro punto di riferimento per le famiglie<sup>12</sup>. Queste, pur se proprietarie di vaste estensioni di terreno, puntarono anche sulle professioni come appunto quella dell'avvocato, che fu, dunque, molto funzionale allo sviluppo della borghesia meridionale.

I D'Errico conservarono una sostanziale unità economica e un'omogeneità culturale e politica, che ispirò i comportamenti e le scelte dei vari fratelli, uniti da una forte tensione etico-politica<sup>13</sup>. Da una memoria conservata presso l'archivio di famiglia sembrerebbe che mentre Agostino costruì un ricco patrimonio da solo, gli altri fratelli, con la madre, mantennero in comune tutti i loro beni.

Nel maggio 1851 il governo borbonico sequestrò i beni di Vincenzo D'Errico, che era emigrato all'estero perché coinvolto, come vedremo in seguito, nei moti del 1848<sup>14</sup>. Questi beni erano intestati nel catasto sotto i nomi di Vincenzo e Giuseppe D'Errico, e consistevano in numerosissime piccole proprietà rustiche ed urbane. Pertanto Giuseppe reclamò, presentando una memoria, presumibilmente nel 1852, nella quale chiariva che il patrimonio sequestrato non apparteneva esclusivamente a Vincenzo, ma appunto anche a sé stesso, alla madre Maria Rachele e agli eredi del fu Michel'Antonio D'Errico,

---

<sup>11</sup> B. NOLÈ, *Matrimonio, prostituzione, illegittimi*, in *Strategie familiari e imprenditoriali* cit., pp. 264-265.

<sup>12</sup> P. MACRY, *op. cit.*, pp. 207-210.

<sup>13</sup> T. RUSSO, *Una famiglia di patrioti: i D'Errico di Palazzo San Gervasio*, in *Strategie familiari e imprenditoriali* cit., p. 222.

<sup>14</sup> Nell'Archivio D'Errico è conservato l'inventario di tutti i beni sequestrati a Vincenzo D'Errico.

morto in quello stesso anno<sup>15</sup>. In effetti in una relazione del 1853 circa, compilata dall'incaricato del governo a risolvere tale questione, leggiamo che “[...] è un notorio che i Signori Donna Rachele Conversano, il fu D. Michele, D. Vincenzo e D. Giuseppe, madre e figli fecero sempre economia unita di beni, né mai avvenne fra loro separazione di tetto e di patrimonio, come al contrario è notevole, che l'altro ora defunto germano D. Agostino formò famiglia a parte sin dal 1817, e furono di sua esclusiva spettanza gli acquisti”. L'incaricato dunque ammetteva che il reclamo dei D'Errico era lecito e, poiché era impossibile dividere i beni in quattro parti per sequestrare solo quella spettante a Vincenzo, proponeva di affidare l'amministrazione dell'intero patrimonio “all'interessato Giuseppe D'Errico, il solo che potrebbe utilmente menarla innanzi, e migliorarne i prodotti, di cui avrebbe l'obbligo di renderne conto, versando la rata dell'Emigrato presso la Cassa di Ammortizzazione, e dividendo le altre tre rate fra lui, la Madre, e l'erede del defunto germano D. Michele”<sup>16</sup>.

## Le donne D'Errico

Nella famiglia dell'Italia meridionale, ma anche di molte altre regioni, tra XVIII e XIX secolo, vi era una grande disparità tra uomini e donne. Infatti Paolo Macry giustamente scrive a proposito della famiglia ottocentesca che essa era costruita sulla disuguaglianza che divideva maschi e femmine<sup>17</sup>.

Riguardo alla Basilicata, Antonio Libutti ha riscontrato che il senso di una costante egemonia maschile era rintracciabile tanto nei ceti popolari quanto nella borghesia. Infatti quando nasceva la femmina si faceva “un po' il muso” in segno di dispiacere e di dolore, predominando la credenza che con

---

<sup>15</sup> ADEP, *Memoria relativa ai diversi diritti di D. Maria Rachele Conversano, del fu D. Michele a cui è successo l'unico figlio D. Peppino, e del Sig. Giuseppe D'Errico, sui beni sottoposti a sequestro fiscale in danno dell'Emigrato all'Estero D. Vincenzo D'Errico, 1852 ca.*, carte non inventariate.

<sup>16</sup> ADEP, carte non inventariate.

<sup>17</sup> P. MACRY, *op. cit.*

il maschio nasceva l'augurio e con la femmina il "duolo", soprattutto nei primi parti. Dunque in tale valutazione, classi agiate e classi popolari mostravano una comune mentalità. Anzi, la borghesia del tempo doveva avere profonda percezione di tale senso comune se investiva assai poco per l'istruzione delle bambine. Infatti le donne borghesi dell'800, in genere, disponevano di una cultura mediocre e non accedevano a professioni<sup>18</sup>. Le donne, come ovviamente i cadetti, erano spesso un grande elemento di disturbo per la logica del casato<sup>19</sup>. Per loro frequentemente si aprivano le porte del convento: espediente, questo, usato per non intaccare il patrimonio familiare in quanto le doti di monacazione erano sensibilmente inferiori a quelle matrimoniali. Quelle poche che si sposavano divenivano, invece, insostituibile mezzo di "alleanza" con altre famiglie di uguale o maggiore importanza<sup>20</sup>.

Le donne in genere non ereditavano beni immobiliari e la stessa dote che ricevevano dimostrava la loro marginalità rispetto al patrimonio di famiglia: essa, infatti, si componeva di solito di beni mobiliari, il più delle volte di una quota in denaro e di un corredo<sup>21</sup>. I pezzi componenti il corredo venivano elencati con pazienza certosina; ogni oggetto veniva descritto nella quantità, nel valore e nel materiale con cui era fabbricato<sup>22</sup>.

Il Codice Napoleonico, promulgato nel Regno di Napoli da Gioacchino Murat nel 1809, stabilì l'uguaglianza successoria. Le figlie femmine, come anche i cadetti, anelli deboli della catena successoria tradizionale, venivano così sottratti ad un destino di marginalità. Abrogata dal sovrano restaurato nel 1815, la normativa napoleonica fu sostituita da un nuovo codice che, tuttavia, si rifaceva per alcuni aspetti ad essa. Infatti fu resa obbligatoria la cosiddetta "legittima" per tutti i figli senza distinzione di sesso. Nonostante

---

<sup>18</sup> A. LIBUTTI, *La famiglia borghese lucana, nell'800, tra storia e antropologia*, in *Strategie familiari e imprenditoriali* cit., p. 250.

<sup>19</sup> R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001, p. 8.

<sup>20</sup> A. L. SANNINO, *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, pp. 129-131.

<sup>21</sup> P. MACRY, *op. cit.*, pp. 52-53.

<sup>22</sup> B. NOLÈ, *op. cit.*, p. 265.

questo, le donne continuarono a non ereditare beni immobiliari, ma, in genere, ricevevano soltanto un modesto compenso in denaro dal quale veniva detratto il valore della dote già soddisfatta. I beni concessi alle figlie risultavano equivalenti al valore di quelli destinati agli eredi maschi solo nei casi in cui essi si configuravano come lo strumento che avrebbe potuto permettere all'intera famiglia di entrare in rapporto di parentela con una casata particolarmente potente. Era una sorta di investimento sul piano del prestigio. In questo modo la dote si configurava come uno strumento di ascesa sociale.

Dunque, in genere, le famiglie borghesi del tempo erano impegnate a preservare integro il patrimonio, ponendolo al riparo dalla minaccia di smembramento, e, tra le varie strategie adottate a tal fine, vi era appunto il "sacrificio" delle donne.

Salvo eccezioni le stanze delle donne erano prive di arredi (solo qualche quadro di santi e di immagini tardo rinascimentali), il loro vestiario non era eccezionale, lo stesso spazio domestico, se si eccettua la cucina, era strutturato ad hoc per gli uomini. Indubbiamente nascere in un ceto borghese o contadino per una donna non significava la stessa cosa, ma di certo, lo scarso dinamismo socio-culturale della regione era tale da impedire l'emancipazione femminile<sup>23</sup>.

Questi comportamenti si ritrovano spesso anche nella famiglia D'Errico. Le donne D'Errico, di cui ci occuperemo in questo paragrafo, sono Maria Rachele Conversano, le figlie Mariangelica e Carolina, la nuora Marianna Vigilante e infine la nipote Virginia.

Maria Rachele (n. 9 aprile 1769 - m. 14 luglio 1856)<sup>24</sup>, come abbiamo detto, era figlia unica di Giusepp'Antonio Conversano e di Angelica Bracci D'Elci. Nonostante fosse rimasta in tenerissima età orfana di madre, le fu impartita una discreta educazione a Napoli. Poté contare sull'appoggio e sulla pro-

---

<sup>23</sup> A. LIBUTTI, *La famiglia borghese lucana* cit., p. 251.

<sup>24</sup> Nell'atto di nascita le fu dato il nome di Maria Rachele Susanna Conversano, i padrini furono Pasquale Solimena e Marianna D'Amati, l'ostetrica Costanza Abbatemarco. Cfr. *Estratti* cit.

tezione dello zio D. Michele Conversano, nella cui casa, in via Purgatorio, come già riferito, andò a vivere con il marito subito dopo il matrimonio. In questa “casa palazzata” visse fino alla sua morte con tutti i figli maschi, tranne Agostino, che invece abitava in un altro palazzo nella stessa via Purgatorio. Abbiamo già analizzato i suoi capitoli matrimoniali nel precedente capitolo. Altre informazioni si possono desumere dalla già menzionata memoria del figlio Giuseppe. In essa leggiamo che nel 1809<sup>25</sup> morì Don Michele Conversano e i suoi beni, non precisati, furono ereditati da Maria Rachele. Si sottolineava che “il titolo manca, ma vi può supplire il continuato possesso”<sup>26</sup>. Leggiamo ancora che nel 1817<sup>27</sup>, alla morte del padre, Maria Rachele, come unica figlia, ricevè in eredità più “casamenti” che in seguito divennero parte della sua “casa palazzata”. Ereditò altresì due vigne al Terzo di Capo, una cantina e diversi terreni. Si precisava che non vi fu testamento perché Maria Rachele era figlia unica.

Ella sopravvisse a quasi tutti i figli, fino alla veneranda età di 88 anni. Doveva avere una forte personalità, se osò affrontare il re Ferdinando II in visita nella zona del Monte Vulture, colpita dal terremoto del 14 agosto 1851, che aveva provocato centinaia di morti e danni incalcolabili<sup>28</sup>, per domandargli la grazia per i figli Agostino, Giuseppe in carcere e Vincenzo che invece era emigrato, e per i nipoti anch’essi in carcere, tutti coinvolti con diverse imputazioni nei processi politici seguiti alle vicende del ’48.

Il Re, dopo essere stato a Melfi, si era recato a Venosa. Agostino racconta che in questa cittadina “[...] volle di proprio impulso recarsi la mia povera

---

<sup>25</sup> La data non è esatta, in quanto D. Michele Conversano morì nel 1810, come attesta l’atto di morte. *Estratti cit.*

<sup>26</sup> ADEP, *Memoria relativa ai diversi diritti cit.*

<sup>27</sup> Anche questa data è imprecisa dal momento che Giusepp’Antonio Conversano morì nel 1821, come attesta l’atto di morte. *Estratti cit.*

<sup>28</sup> F. BOENZI - R. GIURA LONGO, *op. cit.*, p. 158. Questo terremoto, del X grado della scala MCS, ebbe proporzioni quasi catastrofiche. L’epicentro ricadde appunto nella zona del Monte Vulture. I paesi più colpiti furono quelli situati nei dintorni di questo antico edificio vulcanico, ed in particolare Melfi, Barile, Rionero in Vulture, Venosa, Lavello, Ripacandita ed Atella. Secondo varie testimonianze, in molti luoghi si aprirono lunghe e profonde fratture. Oltre che in Basilicata fu avvertito anche nelle Puglie e in Campania.

madre, vecchia di anni ottantacinque, sperando che, nell'animo di Nerone avrebbe fatta impressione, se non la voce della giustizia, la sua età veneranda! Ella lo attese in mezzo ad una gran folla di popolo nella Chiesa della Trinità ove, avendo stentatamente apertosi il passo, si avanzò verso il Re che già vi era entrato con un seguito di Generali e di persone di Corte. Si annunciò per la madre de' fratelli D'Errico, ed egli, visibilmente turbato in sentir questo nome, non le permise che parlasse e disse: <<Vostro figlio Vincenzo ha rovinato la Provincia, gli altri che stanno in carcere saranno giudicati, e, se innocenti, usciranno>><sup>29</sup>.

Mariangelica (n. 1786 ca. - m. post 1840), la primogenita, era nata a San Chirico Raparo "ove i genitori si trattennero per qualche mese"<sup>30</sup>. Come molte donne borghesi del tempo, anch'ella non ricevè alcuna educazione. Infatti da alcuni atti notarili consultati si evince che non sapeva scrivere<sup>31</sup>. Ella fu la prima dei figli di Giuseppe senior a contrarre matrimonio sposando nel novembre del 1802, a soli sedici anni, Teodoro Ciccotti (n. 1768 - m. post 1840), figlio di Liborio e Anna Antonia Damiani, un uomo che aveva circa diciotto anni più di lei e che, come abbiamo già riferito, era stato un grande amico del padre<sup>32</sup>. I capitoli matrimoniali furono stipulati il 13 ottobre 1802 dal notaio Giuseppe Pagano. I "costituiti" erano da una parte Maria Rachele Conversano, lo zio Don Michele e la figlia Mariangelica D'Errico, dall'altra Teodoro Ciccotti. Maria Rachele promise in dote alla figlia "ducati 400 da consegnarsi in casa, vigna, cantina, o altro stabile; E propriamente il Lamione di sotto la loggia della sua casa palazzata alla contrada del Purgatorio, [ca-

---

<sup>29</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>30</sup> *Estratti cit.* L'atto di nascita di Mariangelica in realtà manca; nel documento è solamente precisato, appunto, che è la primogenita di Giuseppe D'Errico senior e di Maria Rachele Conversano e che nacque a San Chirico Raparo, durante un soggiorno nel paese dei suoi genitori. Non conosciamo neppure la data della sua morte. L'ultima volta che compare in un atto notarile è nel 1840.

<sup>31</sup> Negli atti notarili, difatti, Mariangelica firma con il segno della croce.

<sup>32</sup> T. Pedio scrive: "Teodoro Ciccotti nel 1799 partecipò attivamente ai fatti svoltisi in Basilicata e, commissario organizzatore, fu tra i maggiori esponenti del movimento repubblicano nella regione. Dopo la caduta della repubblica partenopea sfuggì alla cattura rendendosi latitante. Incluso tra i *rei di Stato* e ricercato dalla polizia borbonica per aver promosso, nel gennaio del

sa comune con Don Michele Conversano], posto a borea attaccato a quella del M<sup>o</sup>. Giusepp'Antonio Conversano, una col magazzino mattonato, che fa l'entrata nel medesimo Lamione presso le case di Giuseppe D'Errico di Vito<sup>33</sup>, come altresì giornate nove di vigna al Terzo di Capo [...] e giornate tre di pastino a quella attaccato"<sup>34</sup>. Dal momento che Teodoro Ciccotti intendeva convivere con la suocera, nonché con Don Michele Conversano, questi ultimi concedettero agli sposi l'uso di due stanze della loro "casa palazzata", e precisamente quelle comprate dal fu Giuseppe D'Errico senior dagli eredi del fu Alessio Borrelli, e anche l'uso delle loro vigne. Anna Lisa Sannino scrive, infatti, che molto spesso le coppie di antico regime lucane convivevano con una delle due famiglie di appartenenza, di preferenza con la famiglia della sposa, formando le cosiddette famiglie estese<sup>35</sup>. Le motivazioni di tale comportamento erano molteplici: in primo luogo l'estrema povertà, la mancanza di abitazioni e denaro liquido per pagare le doti; a tutto ciò si aggiungeva spesso la necessità di rimpiazzare il capofamiglia venuto meno, come forse accadde in questo caso, dal momento che Giuseppe D'Errico senior era morto da pochi mesi.

Tornando ai capitoli, Maria Rachele promise in oltre alla figlia il corredo, descritto con dovizia di particolari, oro e argento lavorato, mobili e una bot-

---

1802, in Palazzo San Gervasio un'insurrezione armata conclusasi con l'eccidio degli autori dell'assassinio di Giuseppe D'Errico, rimase latitante fino al 1806. Ispettore delle Acque e Foreste durante il Decennio, mantenne tale impiego anche dopo la restaurazione. Alto dignitario della vendita carbonara del suo paese, partecipò ai moti lucani del 1820-21. Iscritto nei ruoli dei contribuenti per un imponibile di 83,73 ducati, aveva sposato una figliuola di Giuseppe D'Errico, Mariangelica". T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani* cit., I, pp. 380-381. Bisogna però precisare che Giuseppe D'Errico, come abbiamo detto, fu assassinato nel giugno e non nel gennaio del 1802, inoltre appare improbabile che il Ciccotti sia stato latitante fino al 1806, dal momento che abbiamo constatato che in questi anni compare in alcuni atti notarili, come in quello da noi esaminato. Luigi Ciccotti (*op. cit.*) riporta che Teodoro morì cieco nel 1826, il che non è possibile in quanto abbiamo constatato che compare negli atti notarili fino al 1840.

<sup>33</sup> Nella memoria già citata leggiamo che nel 1819 questi morì e legò ai fratelli D'Errico, per estinguere un credito che aveva contratto con il loro padre, queste case.

<sup>34</sup> ASP, atto notarile, not. Pagano Giuseppe, 13 ottobre 1802, protocollo 144.

<sup>35</sup> A. L. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità, famiglie estese e normativa ecclesiastica a Potenza tra XIV e XVII secolo* cit., pp. 265-266.



te di some quattro. Vi fu il dono maritale: infatti Teodoro Ciccotti “per affetto alla detta Sig.a Maria Angelica” le donò 200 ducati<sup>36</sup>. Era prevista la garanzia dei beni dotali sulla proprietà dello sposo, la restituzione della dote in caso di morte della sposa senza figli che avessero superato i tre anni di età e l’antefato alla moglie superstite. Si trattava di una dote piuttosto modesta, ma bisogna tener presente che gli eventi politici del 1799-1802 misero in forse il complesso godimento delle proprietà e la famiglia visse, come scrive Agostino, sulla “tenue” rendita dello zio prete e sugli scarsi compensi dell’attività forense del padre, fino alla sua morte.

Anche Maria Carolina (n. 7 febbraio 1795 - m. post 1859)<sup>37</sup> era analfabeta. Ella sposò Nicola Pizzuti con cui andò a vivere in una casa in via Pizzuti. I capitoli matrimoniali furono stilati il 22 settembre 1807 dal notaio Gerardo Cripezzi. La madre promise in dote alla figlia 300 ducati da pagarsi entro 5 anni, ipotecati su due case e su una vigna, e il corredo, come al solito descritto puntigliosamente. Il padre dello sposo, “per affetto ed amore”, donò al figlio nove versure ca. di terreni e alcuni animali. Anche qui era prevista la restituzione della dote in caso di morte della sposa senza figli che avessero vissuto oltre i tre anni di età e l’antefato alla moglie superstite<sup>38</sup>.

Nell’Archivio di Potenza abbiamo rinvenuto il testamento di Carolina, datato 15 novembre 1840. Ella dettò al notaio: “Volendo [...] compensare le dolci cure ed assistenze prestatemi dal mio diletto marito, Nicola Pizzuti, durante la nostra unione, [...] dono a favore del medesimo [...] la metà dei miei beni sia dotali che parafernali, mobili, immobili, semoventi, generi, crediti. Nell’altra metà rimanente dei miei beni nomino eredi universali i miei due figli Michele e Vincenzo Pizzuti”<sup>39</sup>. Paolo Macry ha trovato nei testamenti femminili della Napoli dell’800, una conferma della “relativa fragilità della fa-

---

<sup>36</sup> ASP, atto notarile, not. Pagano Giuseppe, 13 ottobre 1802, protocollo 144.

<sup>37</sup> L’ultima volta che Maria Carolina compare in un atto notarile è appunto nel 1859.

<sup>38</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 22 settembre 1807, protocollo 177.

<sup>39</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 15 novembre 1840, protocollo 1025. Comunque abbiamo appurato che Nicola Pizzuti premorì alla moglie.

miglia coniugale”<sup>40</sup>. Invece Rosa Maria Salvia ha potuto constatare che in Basilicata il vincolo coniugale era abbastanza forte: il marito in genere non veniva mai escluso dal testamento<sup>41</sup>. Effettivamente quello di Carolina sembrerebbe confermare ciò.

Marianna Vigilante (n. 17 agosto 1796 - m. 23 agosto 1837)<sup>42</sup>, moglie di Agostino D’Errico, era figlia di Domenico Vigilante, “negoziante di grano per terra”, e di Maria Aquilecchia, esponenti di una ricca famiglia di proprietari di Palazzo. Un fratello di Marianna, Giuseppe, fu appaltatore delle nitriere del paese<sup>43</sup>. Nonostante la condizione agiata, anche Marianna, come le cognate, non sapeva scrivere. Ai suoi capitoli matrimoniali dedicheremo alcune righe nel prossimo capitolo dedicato ad Agostino D’Errico.

Come abbiamo riferito, le donne non ereditavano in genere beni immobiliari. Spesso quando moriva un genitore senza aver fatto testamento, i figli maschi, in cambio di una contenuta somma di denaro, ottenevano dalle eventuali sorelle la rinuncia ai loro diritti sull’eredità<sup>44</sup>. A proposito dei D’Errico, con un atto notarile del 23 ottobre 1840, Maria Rachele e le figlie Mariangelica e Maria Carolina, cedettero in favore dei fratelli viventi Agostino, Michel’ Antonio, Vincenzo e Giuseppe, “ogni diritto, ragione ed azione sul retaggio del defunto germano” Francesco, morto “ab intestato” nel giugno di quello stesso anno, ricevendo in cambio ducati 150<sup>45</sup>. Nella già citata memoria di Giuseppe D’Errico apprendiamo che l’eredità di Francesco consisteva, “in non pochi generi e contante [...] e molti animali vaccini”.

Dopo aver ricordato Maria Rachele Conversano, Mariangelica e Carolina D’Errico e Marianna Vigilante, merita una particolare menzione un’altra donna D’Errico, Virginia, caratterizzata da una personalità decisamente diversa da quella delle donne D’Errico fin qui descritte.

---

<sup>40</sup> P. MACRY, *op. cit.*, p. 51.

<sup>41</sup> R. M. SALVIA, *op. cit.*, p.293.

<sup>42</sup> Nell’atto di nascita le fu dato il nome di Maria Anna Antonia, i padrini furono il dottore fisico Luca Cancellara e Vittoria Anelli, l’ostetrica fu Costanza D’Ambrogio. Cfr. *Estratti cit.*

<sup>43</sup> L. IANNELLI, *op. cit.*, p. 213.

<sup>44</sup> R. M. SALVIA, *op. cit.*, pp. 286-287.

<sup>45</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 23 ottobre 1840, protocollo 1025.

Figlia di Michel' Antonio D'Errico e Cecilia Graziano, Virginia nacque a Palazzo nel 1821. Diversamente dalle zie, ella studiò in collegio a Napoli e visse per alcuni anni a Potenza dove il padre era ispettore delle Ipotecche. Fu una giovane poetessa assai colta e attenta conoscitrice della letteratura romantica del tempo; infatti fu ammiratrice di George Sand, tradusse Byron e Milton, compose liriche ed articoli che furono pubblicati sull' "Omnibus" di Vincenzo Torelli. Tra le sue liriche più belle ricordiamo: *L'armonia*, *Ad un fiore d'inverno*, *La vita umana*, e *Il ritorno*<sup>46</sup>. Si fidanzò con Carlo de Cesare (n. 1824 - m. 1882), di Spinazzola, che era legatissimo allo zio Vincenzo. Il de Cesare fu un personaggio molto importante della cultura meridionale, più volte citato da Agostino nelle sue *Memorie*. Fu letterato, storico, economista e si occupò attivamente di politica<sup>47</sup>. Purtroppo Virginia morì giovanissima, a Potenza, nel 1847, procurando un intenso dolore in tutta la famiglia. Dopo la sua morte, Carlo raccolse in un volume intitolato *Lacrime e fiori*, pubblicato a Napoli nel 1847, i versi della fidanzata, i suoi e quelli di loro amici, come Achille de Lauzières, Francesco Rubino e Leopoldo Tarantini<sup>48</sup>.

Anche Cesare Malpica, che proprio l'anno della morte di Virginia, fu ospite prima di Michel' Antonio e Giuseppe D'Errico a Potenza, e poi di Agostino a Palazzo, come diremo in seguito, ricorda la sventurata donna, che egli aveva avuto modo di conoscere in precedenza a Napoli, nella sua opera *La Basilicata*. Egli scrive " Oh! E in questa casa ove io sono accolto con tanta cordialità regna un profondo dolore. Un dolore che si cela perché non sia di peso a me cui si vuol dar conforto, ma che traspare dai volti, e dalle vesti di lutto dei due fratelli. Non sapete. Questa casa non ha guari era rallegrata da un angelo tutto grazie, tutto amore, tutto ingegno. Era la delizia del canuto padre, degli zii, del fratello, dei cugini, di tutta questa famiglia che ha tanto talento, e tanta virtù: formava l'ammirazione dei conoscenti, la meraviglia, il desiderio, e l'amore de' pochi che ebbero la fortuna di conoscerla nel suo bre-

---

<sup>46</sup> A. BROGLI, *Gli artisti lucani*, in *Napoli e la Basilicata nell'800*, cit., p. 62.

<sup>47</sup> Su Carlo de Cesare, cfr. E. CORVAGLIA, *Prima del Meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo de Cesare*, Napoli, Guida Editori, 2001.

<sup>48</sup> Ivi, p. 38, nota 47.

ve pellegrinaggio, di leggere in quella sua anima virile, e sublime, sotto la forma della bellezza - Ed io o Virginia, quando il mio Pasquale Amodio a te mi presentava in Napoli vedendoti ti conobbi. Vidi quanto pudore accogliesse la tua anima verginale, di quanto lume d'intelletto ti avesse dotata il Signore. D'allora, quando tu lasciata Napoli tornasti qui, io man mano ti spediva in tributo i primi esemplari delle mie povere opere, e sempre bramai di rivederti - Ahi! quest'angelo disparve nel fior degli anni e della bellezza. Io trovo qui il Sig. Michele D'Errico, suo affettuoso padre, ma Virginia non è più. Povero padre! Se no 'l racconsolasse il pensiero d'aver la figlia mutato la fragile corona della terra nel serto immortale del Paradiso, il suo dolore sarebbe disperato''<sup>49</sup>.

Il Malpica dedica alla donna anche dei versi intitolati *Per la morte di Virginia D'Errico*. Testimonia inoltre che nel 1847 il padre di Virginia commissionò ai fratelli Antonio e Michele Busciolano, scultori di Potenza, un monumento funebre per la figlia<sup>50</sup>. Quando i D'Errico ristrutturarono a Palazzo la Cappella di San Rocco, negli anni 1855-1860, facendone una tomba di famiglia, il monumento con le spoglie della donna fu qui trasferito. È un esempio di monumento di impostazione neoclassica, raffinato nell'algida semplicità della composizione; una lapide, con l'epitaffio dettato dal famoso giurista Marini Serra, è retta da due giovinetti alati, racchiusa da due ornati dei quali il superiore è un elegante capriccio scultoreo a volute, su cui poggia una base, che regge un ovale nel quale è ritratta Maria Rachele Conversano. Il volto di Virginia è ritratto in un elegante profilo accompagnato da una sofisticata acconciatura, inserito in un uroburo (serpente che inghiotte la propria coda, segno di immortalità) quasi a formare un medaglione. La semplicità popolare invece interpretava questo simbolo come se la morte della fanciulla fosse dovuto al morso di un serpente<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> C. MALPICA, *La Basilicata. Impressioni di Cesare Malpica*, Napoli, 1847, p. 59.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>51</sup> A. BROGLI, *op. cit.*, pp. 61-62.

## L'elogio funebre di Raffaele D'Errico

Raffaele D'Errico era il settimo dei figli di Giuseppe senior e Maria Rachele Conversano. Nato a Palazzo nel 1801, morì nel 1833, a soli 32 anni, per una grave malattia. Non si hanno molte notizie di lui. Negli atti notarili consultati, egli appare nella qualità di parte rogante, qualificato dal notaio come “legale”, soltanto due volte: in un atto, datato 3 giugno 1826, compare solo in qualità di procuratore del fratello Agostino<sup>52</sup>, in un altro, datato 7 gennaio 1829, tanto nel proprio nome che in nome di suo fratello Vincenzo, acquistata dalla vedova di Giuseppe Mele e da altri Mele, che si trovavano in una condizione di bisogno, un “casamento diruto” dietro il Purgatorio per il prezzo di ducati 245<sup>53</sup>.

Nell'archivio di famiglia abbiamo rinvenuto il suo elogio funebre, composto dal fratello Agostino, davvero molto struggente<sup>54</sup>. Questo elogio paga sicuramente un tributo alle regole del ritratto edificante ed è difficile, dunque, capire in che modo abbia corrisposto all'effettiva personalità del defunto.

Da esso apprendiamo che Raffaele, educato in San Chirico Raparo e quindi in Matera, si laureò brillantemente in giurisprudenza a Napoli. Aveva una cultura vastissima che spaziava in vari campi, dalla letteratura alla matematica, alla geografia, alla lingue, alla storia, all'arte. Nella comunità palazzese era stimato e amato ed in famiglia era molto premuroso e caloroso verso tutti. Fu sepolto nella cappella di San Sebastiano, come risulta dal suo atto di morte<sup>55</sup>.

La scomparsa di Raffaele fu un gran dolore per i familiari. Agostino ne parla, nelle sue *Memorie*, con molta sofferenza. Scrive: “Nel 1833 [...] accadde la morte del virtuoso, e dotto mio fratello Raffaele, di cui con cenno necrologico ne dissi la vita”<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 3 giugno 1826, protocollo 1012.

<sup>53</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 7 gennaio 1829, protocollo 1015.

<sup>54</sup> Vedi appendice A.

<sup>55</sup> ADEP, *Estratti* cit.

<sup>56</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.* Nella nota n° 38 Agostino scrive ancora a proposito della morte di Raffaele:

In una lettera inviata a Palazzo da Potenza il 17 maggio 1833, Vincenzo D'Errico consola il fratello Giuseppe per la perdita del caro Raffaele e soprattutto si augura un futuro più fortunato per i nipoti, Peppino di Michel'Antonio, e Federico e Camillo, definito quest'ultimo teneramente "un angioletto", di Agostino<sup>57</sup>. In un'altra lettera del 19 maggio 1833 conforta i fratelli Agostino e Giuseppe scrivendo: "Miei Cari fratelli, colpito dalla folgore, come voi, io piango sulla morte di un fratello che adoravo, e che formava l'oggetto di tutte le mie delizie, e della mia superbia. Dio ha voluto colpir me e Voi nella parte più delicata dei nostri affetti. [...] Ma il colpo è scagliato. La memoria dell'estinto sarà sempre con noi. I suoi tratti di spirito, la sua chiaroveggenza, le sue qualità: tutto ci ricorderà finché noi stessi vivremo chi Egli fu e quale gemma ci è stata tolta. Pur date tregua al vostro dolore. Il pianto non ridona gli estinti. Noi abbiamo pianto abbastanza e Voi più di me. Le nostre tenerezze debbono ora versarsi sulla madre. Oh la infelice! Ella ha vivamente bisogno di conforto". Infine accenna ad una malattia che affliggerebbe la cognata Marianna, moglie di Agostino, e consiglia di condurla a Napoli affinché abbia tutta l'assistenza necessaria, e anzi rimpiange di non aver portato lo stesso Raffaele a Napoli concludendo: "Forse egli non ci veniva tolto"<sup>58</sup>.

Anche Michel'Antonio il 14 maggio 1833 invia da Potenza una lettera di consolazione a Giuseppe, in cui lo esorta a dare coraggio a tutta la famiglia e soprattutto ad Agostino "la cui esistenza - sottolinea - è un bene importantissimo per tutti noi"<sup>59</sup>, forse perché Agostino amministrava i beni di famiglia.

---

"De' pregi dell'istesso mio fratello io ne dissi qualche cosa nell'orazione funebre, scritta fra le lagrime, di cui non poche copie circolarono per molti luoghi. Quella perdita dolorosamente rimpianta da tutto un Popolo fu mestissima alla Madre e ai Fratelli de' quali era l'Idolo".

<sup>57</sup> ADEP, *Lettera di Vincenzo D'Errico al fratello Giuseppe*, 17 maggio 1833, carte non inventariate.

<sup>58</sup> ADEP, *Lettera di Vincenzo D'Errico ai fratelli Agostino e Giuseppe*, 19 maggio 1833, carte non inventariate.

<sup>59</sup> ADEP, *Lettera di Michele D'Errico al fratello Giuseppe*, 14 maggio 1833, carte non inventariate.

I fratelli D'Errico erano dunque molto uniti da forti sentimenti di affetto e di solidarietà.

Raffaele morì "ab intestato" e, dal momento che non era sposato, i suoi beni, che consistevano in fondi urbani, furono ereditati dalla madre e dai fratelli, come desumiamo dalla già citata memoria del fratello minore Giuseppe.

Agostino nel suo manoscritto ricorda anche la morte dell'altro fratello Francesco, avvenuta nel 1840, e di questi elogia la generosità, la forza fisica e il coraggio. Invece per quanto riguarda la morte della moglie Marianna, verificatasi nel 1837, fa solo un rapido e distaccato accenno.





## CAPITOLO IV AGOSTINO D'ERRICO

### Il patrimonio

Primogenito di Giuseppe D'Errico e di Maria Rachele Conversano, Agostino nacque a Palazzo il 1° Febbraio 1788. È lui l'estensore delle *Memorie della mia vita*, manoscritto che si conserva inedito nell'archivio di famiglia. Non sappiamo quando egli cominciò questo lavoro, mentre è riportata alla fine la data in cui esso fu portato a termine: maggio 1853, due mesi prima di morire.

Le *Memorie* coprono un arco cronologico compreso tra il 1793 e il 1848. L'autore ripercorre i momenti salienti della sua vita. Espone le vicissitudini a cui andò incontro la sua famiglia, allorché le vicende private si incrociarono e si incontrarono con i grandi passaggi storici regionali: la Municipalità del '99, i moti del 1820-21 e quelli del 1848<sup>1</sup>. In questo lavoro troviamo, dunque, anche notizie importanti riguardanti la vita pubblica sia di Palazzo che di tutta la regione. Il manoscritto è corredato, poi, da note che ci danno ragguagli precisi circa le persone e gli avvenimenti e che, evidentemente, Agostino ha ritenuto di portare in nota per non appesantire il racconto stesso.

Le *Memorie* sono considerate dai D'Errico il libro di famiglia. A tal proposito, Francesco Volpe osserva che nel periodo tra il primo Settecento e la metà dell'Ottocento la moda del libro di famiglia giunse al massimo della sua espansione, vuoi per una maggiore floridezza dell'azienda domestica, vuoi per un'accresciuta sensibilità verso la tradizione, vuoi per una dilatazione della cultura e degli interessi borghesi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> T. RUSSO, *Culture e scuole in Basilicata nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 23.

<sup>2</sup> F. VOLPE, *La borghesia di provincia in età borbonica*, Napoli, Esi, 1991, p. 15.

Così Agostino dipingeva il suo carattere: “Ho sortito dalla natura uno spirito svegliato ed un’anima ardente, facile alle impressioni momentanee sì nell’amore che nell’odio: adiroso per temperamento sanguigno, sono incapace di essere discreto e grave nelle repentine concitazioni dell’animo, e tramodante fino ad atti sconvenevoli, lo spirito vincendola sul cuore. Ma per controposto, sedate appena le prime fosforiche sensazioni, il cuore la vince sullo spirito, il rimorso reagisce con possanza, la calma della ragione subentra e vorrei farmi perdonare ad ogni costo, meno quello di esser vile, le fugaci aberrazioni. E come aggiunta e vindice di questo naturale difetto, generoso verso i nemici più che degli stessi amici, aborrente la cabala e i soprusi, franco, estraneo all’ipocrisia ed alla dissimulazione, e perciò sono odiato dai pro-tei e dagli indegni. Vuoi sapere delle mie credenze religiose, eccole: profondamente convinto di un Ente Supremo, lo ritengo onniscente, onnipresente dalla creazione sino al finir de’ secoli, e perciò providente e regolo di tutti gl’innumeri Mondi che sono opere stupende ed infinite di Lui”<sup>3</sup>.

È il ritratto di una persona con un’alta coscienza di sé, appassionata, erudita, concreta, con una ferma fede religiosa. Nelle *Memorie* la sua scrittura trasmette con una certa vivezza passioni e stati d’animo.

Agostino scrive che il desiderio del padre era che lui diventasse “pre-te per goderne le rendite, e medico per avere un maggior titolo in società”<sup>4</sup>. Studiò prima a Palazzo con dei precettori privati, poi a San Chirico Raparo in una scuola privata<sup>5</sup>, quindi, nel 1803, si spostò a Gravina per “appurar-vi le mediche dottrine”. Purtroppo, a causa di problemi economici, dové interrompere gli studi, ma a Palazzo, sotto la guida del suo prozio, il vecchio Don Michele Conversano, poté studiare, se non la medicina, almeno il diritto, riuscendo a laurearsi il 7 ottobre 1826, a 38 anni<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> A. D’ERRICO, *op. cit.*

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> Agostino scrive, a tal proposito, nelle *Memorie*: “Erano ivi [San Chirico Raparo] le possessioni del padre mio, che in gran parte gli antenati di lui avevano costituito a dotazioni delle Cappellanie Laicali sotto i titoli di Santa Maria e San Carlo Borromeo, come l’attestano Pergamene e Diplomi sotto il Regno di Filippo III”.

<sup>6</sup> Vedi appendice B.

Agostino aveva una cultura molto vasta che spaziava in vari campi. In maniera particolare coltivò per tutta la sua vita con grande amore gli studi umanistici. Infatti compose un commento di tutte le tragedie dell'Alfieri e un'opera storica sul Regno di Napoli dal XV al XVII secolo, che si conservano inediti nell'archivio D'Errico<sup>7</sup>.

Egli racconta che “nel periodo dal 1799 al 1802 si sovvenne ai familiari bisogni colla tenue rendita sacerdotale dello zio e coi scarsi compensi che la professione legale offriva al padre mio”<sup>8</sup>.

Dunque la famiglia, dopo gli eventi del 1799, si trovò a vivere in un stato particolarmente difficile. Le modalità del superamento di questa situazione di disagio, tuttavia, per noi sono oscure.

Nel 1813 Agostino sposò la diciassettenne Marianna Vigilante, di Palazzo. I capitoli matrimoniali furono stipulati il 20 settembre 1812 dal notaio Gerardo Cripezzi. Il padre di Marianna, Domenico Vigilante, di “condizione benestante” e qualificato come “negoziante di grano per terra”, promise in dote alla figlia “la somma di ducati duemila in argento sonante, [...] un letto consistente in due materassi pieni di lana, tre piedi di ferro, due coperte, una imbottita, l'altra di seta damascata, con sei lenzuoli di seta fine; il detto letto con tutta la mobilia valgono ducati cinquanta circa”<sup>9</sup>. Si trattava in fondo di una dote modesta in rapporto alla condizione sociale della ragazza. Agostino non portò alcun dono maritale. Infatti, come già detto altrove, esso non era obbligatorio per legge.

Dal loro matrimonio nacquero quattro figli maschi: Federico (n. 9 marzo 1815 - m. 1887)<sup>10</sup>, Camillo (n. 16 febbraio 1821 - m. 1897)<sup>11</sup>, Giuseppe (n. 7

---

<sup>7</sup> ADEP, precisamente si conservano in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit.

<sup>8</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>9</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 20 settembre 1812, protocollo 178. Dall'atto si evince che né Domenico Vigilante né la figlia sapevano scrivere.

<sup>10</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Giuseppe Federico Ettore, i padrini furono Giuseppe e Rosa Vigilante, l'ostetrica Laginestra. *Estratti* cit.

<sup>11</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Camillo Basilio, i padrini furono Nicola Marotta e Margherita Minella, l'ostetrica Laginestra. *Estratti* cit.

agosto 1822 - m. 1882)<sup>12</sup>, Francesco (n. 7 agosto 1831 - m. post 1897)<sup>13</sup>, e numerose figlie femmine che morirono tutte prematuramente: Luisa (n. 25 aprile 1816 - m. 15 ottobre 1818), Maria (n. 25 settembre 1817 - m. 10 aprile 1818), Luisa (n. 20 giugno 1819 - m. 3 marzo 1822), Emilia (n. 1 giugno 1829 - m. 27 settembre 1829) e Enrichetta (n. 5 gennaio 1837 - m. 24 febbraio 1837)<sup>14</sup>.

Agostino scrive: “misi i capitali della mia industria armentizia in aggiunta a quelli della consorte”<sup>15</sup>. Partendo da ciò, grazie alla sua capacità imprenditoriale, riuscì a costituire un grosso patrimonio che, alla sua morte, consisteva in fondi urbani e rustici, animali, masserie, attrezzi agricoli e crediti, del valore totale di ducati 286.462, 65.

Le attività economiche principali di Agostino furono la produzione e il commercio di grani e di bestiame, attività estese dal Vulture al Bradano, fino alle pianure pugliesi.

Agostino realizzò il suo patrimonio presumibilmente negli anni 1818-1853<sup>16</sup>.

Negli anni '20 le acquisizioni di fondi rustici e urbani interessarono soprattutto il territorio di Palazzo. Per quanto riguarda i fondi rustici, si trattava di piccole estensioni di varia coltura: vigne, seminativi e orti, nelle contrade il Giardino, Crognale, Difensuola, Piani, Fondo e Serro-San Rocco. Anche i locali acquistati in paese erano piuttosto modesti.

In questo periodo Agostino fu inoltre abbastanza attivo sul mercato del credito<sup>17</sup>; anzi spesso all'origine delle sue “compre” vi era il debito insoluto del proprietario originario, contratto tanto con lui, quanto con altri privati. Era quanto accadeva, per esempio, il 12 gennaio 1818, quando i coniugi Savino Conversano e Maria Petronella, debitori del D'Errico per la somma

---

<sup>12</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Aloisio Giuseppe, il padrino fu Michel'Antonio D'Errico, suo zio, l'ostetrica Laginestra. *Estratti cit.*

<sup>13</sup> Nell'atto di nascita gli fu dato il nome di Achille Francesco, i padrini furono Raffaele D'Errico e Virginia D'Errico, rispettivamente suo zio e sua cugina, l'ostetrica Laginestra. *Estratti cit.*

<sup>14</sup> *Estratti cit.*

<sup>15</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>16</sup> Abbiamo preso in considerazione questo periodo perché il primo atto in cui compare Agostino come acquirente è del 1818, l'ultimo è del 1853.

<sup>17</sup> A noi è ignota l'origine di questa liquidità di denaro con cui faceva prestiti.

di ducati 500, gli cedettero “alcuni loro corpi”<sup>18</sup>. E ancora, il 18 ottobre 1819 Domenico Centomani, per saldare un debito contratto con altri proprietari di Palazzo, vendette ad Agostino un tomolo di terra, nel luogo detto la Difesa, per la somma di ducati 41, col patto della ricompra<sup>19</sup>. Anche Sebastiano Marsiconuovo di Spinazzola per restituire 1.000 ducati avuti in prestito da Agostino gli cedette, nel novembre 1822, tutto il vino che possedeva in una cantina di Spinazzola<sup>20</sup>. Nello stesso mese di novembre il Marsiconuovo ricorse nuovamente al D’Errico “per riparare ad alcune obbligazioni”, che aveva contratto con spinazzolesi, cedendogli in affitto, per un periodo di nove anni, alcuni suoi beni immobili situati in Spinazzola, per l’annuo “estaglio” di ducati 63 e grani 30<sup>21</sup>.

Il 1 novembre 1824, Nicola Pizzuti, tra l’altro suo cognato, per estinguere un credito di ducati 800 che Agostino vantava nei suoi confronti, gli vendette some 11 di vino, un cavallo di pelo morello, tomoli 250 di grano maiorica, tomoli 10 di avena, quattro botti della capacità di some 11, due tini capienti sei some, due “bottetti” di una soma l’uno e numerosi suoi crediti. Rimanendo ancora debitore di ducati 172, il Pizzuti si obbligò a restituirli entro settembre 1825, con l’interesse del 10%<sup>22</sup>.

E ancora, nel 1828, Domenico Strillani, debitore di Agostino per ducati 52 e grani 25, gli cedette 12 giornate di vigna alla Difesa, con la clausola del patto di ricompra entro agosto 1829<sup>23</sup>. Ma non sono che alcuni esempi dei numerosi atti notarili di tal genere.

---

<sup>18</sup> ADEP, copia di atto notarile, not. Cripezzi Antonio, 12 gennaio 1818, carte non inventariate.

<sup>19</sup> ADEP, copia di atto notarile, not. Cripezzi Antonio, 18 ottobre 1819, carte non inventariate. Il diritto in atto nel Regno di Napoli permetteva ad ogni proprietario di utilizzare nella vendita questa clausola, la quale non portava necessariamente all’alienazione definitiva dell’immobile, ma dava luogo, in seguito all’accordo tra le parti contraenti, ad una specie di prestito a garanzia ipotecaria.

<sup>20</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 17 novembre 1822, protocollo 1010.

<sup>21</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 22 novembre 1822, protocollo 1010.

<sup>22</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 1 novembre 1824, protocollo 1012.

<sup>23</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 12 giugno 1828, protocollo 1014



*Ritratto di Agostino D'Errico*, di Raffaele Barbieri, olio su tela cm 48x72 (Pinacoteca D'Errico Matera)

Il più delle volte, i prestiti concessi da Agostino, fino all'epoca del "maturo", non erano gravati da alcun interesse; questo scattava dopo la scadenza del debito e in genere oscillava dal 10 al 12%.

In questi anni, inoltre, Agostino compare in numerosi atti notarili come acquirente di seminati, il che da parte sua denota una situazione di forza, mentre da parte dei venditori una condizione di debolezza. Infatti quando un contadino vende i suoi seminati significa che si trova in una situazione di difficoltà, poiché la somma di denaro ricavata dalla vendita di un seminato è sempre inferiore, salvo eccezioni, a quella ricavabile dalla raccolta. Per esempio il 30 maggio 1824 Ruggero Arcieri vendette ad Agostino il seminato in grano e avena di otto versure di territorio sito in Santa Lucia, nell'agro di Spinazzola, e il seminato in grano di una versura sito ai Castellani, nell'agro di Palazzo, per il prezzo di ducati 150<sup>24</sup>. Lo stesso Arcieri il 3 giugno 1826, non riuscendo a saldare un credito in generi del valore di ducati 150 che Agostino vantava nei suoi confronti, gli cedette il "frutto pendente" di circa sei versure di terreno per il prezzo di ducati 130. Si decise che avrebbe estinto il resto del debito prestando la sua manodopera su i detti fondi<sup>25</sup>.

Gli acquisti di animali in questi anni furono decisamente modesti, almeno per quanto ci è dato sapere.

Anche negli anni '30 al centro dei suoi interessi ci fu prevalentemente ancora il territorio di Palazzo. Appare ancora impegnato nella pratica del credito, sia in denaro che in generi, come accadeva, per esempio, il 29 marzo 1830 quando prestò 292 ducati a Domenico Grieco il quale si impegnò a restituirli entro dicembre dello stesso anno, con la garanzia su "quattro membri di casa" e 10 giornate di vigna<sup>26</sup>. E ancora, il 7 novembre 1832, Giuseppe Antonio Saponara ricevette a mutuo dal D'Errico tomoli 93 di grano maiorica e tomoli 30 di avena che si obbligò a restituire, entro il 15 luglio 1833 ipo-

<sup>24</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 30 maggio 1824, protocollo 1011.

<sup>25</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 3 giugno 1826, protocollo 1012.

<sup>26</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 29 marzo 1830, protocollo 1016. L'interesse del 12% scattava dopo il maturo.

tecando i suoi seminati<sup>27</sup>. Il 24 settembre 1836 Agostino prestò a Giuseppe Lepore tomoli 49 di grano maiorica da restituire entro agosto del 1837 con l'ipoteca su nove giornate di vigna alla Difesa<sup>28</sup>. Il 2 dicembre 1837 i coniugi Nicola Risucci e Raffaella D'Amati ricevettero a mutuo da Agostino 45 tomoli di grano maiorica, tomoli 35 di orzo e tomoli 15 di avena. Sottoposero ad ipoteca una casa alla via di Banzi, un terreno al Crognale e sei giornate di vigna al Serro<sup>29</sup>. Riuscirono a saldare il debito, ma il 10 febbraio 1839 ricorsero nuovamente al D'Errico per vendergli quegli stessi beni che avevano ipotecato a garanzia del precedente credito, con la clausola del "patto di ricompra" entro due anni. I fondi rimasero ai venditori in qualità di affittuari<sup>30</sup>. Tuttavia il 13 luglio 1840 essi rinunciarono alla "ricompra per le angustie in cui si trovano"<sup>31</sup>. Infatti spesso i debitori di Agostino, per saldare i loro debiti, gli cedevano degli immobili, case o terre, continuando però a gestirli in veste di affittuari, con il patto di ricompra, clausola però, come abbiamo visto nel caso precedente e in molti altri, piuttosto aleatoria<sup>32</sup>. Infatti anche se in numerose vendite ad Agostino era previsto il patto di ricompra, tale clausola raramente veniva impiegata. Ancora, il 17 febbraio 1839 Agostino prestò a Nicola Many tomoli 77 di grano maiorica e 7 ducati. A garanzia del credito il debitore ipotecò una vacca, due giovenchi e 52 pecore<sup>33</sup>. Abbiamo consultato numerosi altri atti notarili in cui gli compare come cessionario di piccoli crediti.

---

<sup>27</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 7 novembre 1832, protocollo 1018. Anche in questo caso l'interesse del 12% scattava dopo il maturo.

<sup>28</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 24 settembre 1836, protocollo 1022. Anche qui l'interesse del 12% scattava dopo il maturo.

<sup>29</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 2 dicembre 1837, protocollo 1022.

<sup>30</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 10 febbraio 1839, protocollo 1024.

<sup>31</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 13 luglio 1840, protocollo 1025.

<sup>32</sup> Un altro esempio tra gli altri è il seguente: ASP, atti notarili, not. Marchione Nicola, protocolli 1029 e 1031; il 1 febbraio 1844 Michele Manieri per far fronte ad urgenti bisogni vendette al D'Errico due quote di terreno al Crognale dell'estensione di circa sei tomoli, per il prezzo di ducati 150. Le terre rimasero a lui affittate, per l'annuo "estaglio" di ducati 18. Si convenne il patto di ricompra entro tre anni. Il 7 ottobre 1846 però il Manieri rinunciò al patto di ricompra.

<sup>33</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 17 febbraio 1839, protocollo 1024. L'interesse del 12% scattava dopo il maturo.



Dunque negli anni '30 altri beni andarono ad incrementare il suo ancora modesto patrimonio fondiario e immobiliare. Nell'agro di Palazzo acquisì numerosi piccoli appezzamenti di terreno caratterizzati dalla coltura promiscua (seminativi con vigne, orti con alberi).

Nell'abitato di Palazzo, oltre ad alcuni piccoli locali sparsi in diverse strade, comprò alla via Purgatorio numerose case da vari acquirenti, che poi saranno comprese nella sua "casa palazzata"<sup>34</sup>. Alla stessa via acquisì alcuni locali tramite la moglie, erede di un credito del defunto padre<sup>35</sup>.

Non disdegnò l'investimento in altri settori, come il commercio. Nel 1837, infatti, costituì una società con Pasquale Amodio della durata di tre anni. Egli diede all'Amodio 1.500 ducati per comprare "teleria, pannamenti, seteria, generi coloniali, merci diverse come cotone, felpa, bambaglia e tutto ciò che serve per lo stabilimento di un fondaco, e del pari far negozio di animali si vaccini che pecorini e porcini"<sup>36</sup>. L'Amodio sarebbe andato in giro per le fiere a vendere le merci e i guadagni sarebbero stati divisi a metà.

Ma fu a partire dalla fine degli anni '30 che Agostino incominciò a compiere ottimi affari, in maniera particolare fuori da Palazzo.

---

<sup>34</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 15 febbraio 1830, protocollo 1016: Giuditta Piarulli vendette ad Agostino "una casa diruta" in via Purgatorio. Atto notarile, not. Marchione Nicola, 13 luglio 1840, protocollo 1025: Agostino comprò dagli eredi di Teodoro Festino "una casa soprana, con portone e gradinata, con sottoposto piccolo basso nel vicolo denominato Purgatorio [...] e un'altra casa sottana sporgente alla Piazza nello stesso vicoletto Purgatorio, i quali immobili contengono nel mezzo un basso di proprietà della vedova Angiola Di Piero", per il prezzo di ducati 275. Il 4 agosto 1840 (protocollo 1025) con un altro atto notarile Agostino acquistò il basso dalla vedova Di Piero per il prezzo di ducati 70.

<sup>35</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 4 novembre 1836, protocollo 1021. Le parti roganti erano da una parte Agostino D'Errico e Marianna Vigilante, dall'altra Vincenzo Primucci, proprietario. Il Primucci asseriva che il 28 ottobre 1828, con la defunta madre, aveva ricevuto a mutuo da Domenico Vigilante, padre di Marianna, la somma di ducati 330 che si era impegnato a restituire entro luglio 1829, con ipoteca sulla sua casa di abitazione in via Purgatorio, consistente in tre stanze superiori e cinque bassi. Si era stabilito che dal giorno del maturo avrebbe corrisposto l'interesse del 12%. Morto il creditore, gli era successa la figlia Marianna la quale pretendeva il pagamento del debito che nel 1836 ammontava a ducati 613. Per saldare tale somma, il Primucci cedeva alla donna e ad Agostino due bassi, una stanza soprana, una cantina sottoposta ad uno dei due bassi ed una "palomba", per ducati 474 e grana 80. Si stabiliva che avrebbe restituito il resto del debito entro agosto 1838.

<sup>36</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 19 ottobre 1837, protocollo 1022.

Nel 1839 e negli anni '40, Agostino acquisì, soprattutto da censuari abruzzesi di Castel del Monte e molisani di Sant'Angelo del Pesco, vaste estensioni di terre, per la maggior parte pascoli, nel feudo di Monteserico, nelle poste di Coperchia e di Pianacardona, e nel bosco di Montemilone, nella posta di Lupara<sup>37</sup>. Entrambe le proprietà erano soggette al Tavoliere di Puglia, il più vasto complesso di beni demaniali, amministrato e ordinato secondo leggi speciali. Esso si estendeva per circa 3.000 chilometri quadrati, per la maggior parte in Capitanata, ed in minor parte in Terra di Bari, Basilicata e Molise, con qualche dipendenza in Terra d'Otranto<sup>38</sup>.

In un documento di inizio Ottocento, edito da Pasquale Di Cicco, a proposito di Monteserico leggiamo: "Il feudo di Monteserico, uno de' più vasti che abbia il Tavoliere di Puglia, è situato nella Basilicata [...]. L'ingente massa delle terre che lo compongono forma un gran bacino che presenta quasi la figura di un parallelogrammo [...]. Nel mezzo si erge un colle [...] sulla cui vetta si ravvisano le rovine di un antico Castello [...]. Le terre che compongono il Monteserico hanno il vantaggio di essere vicine a sei grandi e industriose popolazioni che le circondano, e che appartengono a' comuni di Genzano, Acerenza, Montepeloso [l'attuale Irsina], Palazzo, Spinazzola e Gravina. Esse confinano al nord col territorio di Spinazzola; all'ovest col territorio predetto, e con quello dell'antica Badia di Banzi, all'est col territorio di Poggio Orsino, e di Gravina, al sud-est con quello di Montepeloso; ed al sud ovest col territorio del comune di Genzano. [...] L'intera loro estensione è di carri 618, e 10 versure"<sup>39</sup>.

A proposito del bosco di Montemilone, invece, leggiamo: "Il bosco di Montemilone uno de' più vasti ed antichi ristori del Tavoliere di Puglia [...]. Prende il nome dal comune di Montemilone, che circondato da esso è situato al nord-ovest, ed appartiene al territorio della provincia di

---

<sup>37</sup> ASP, sono conservati degli atti notarili che attestano alcuni di questi acquisti. La maggior parte di tali atti sono in realtà depositi di "sinallagmatiche", una sorta di scritture private.

<sup>38</sup> G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, I, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 364-365.

<sup>39</sup> P. DI CICCO, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia, 1966, pp. 329-340.

Basilicata. Confina al nord e all'ovest co' terreni dei Comuni di Lavello e di Venosa; al sud con quelli del Comune di Palazzo, ed all'est con quelli di Spinazzola e di Minervino. Le terre che il Tavoliere possiede in questo fondo ascendono a 381 carri. [...] La posta di Lupara [...] è ingombra di alberi di querce e di cerri. A' buon pascolo ed è provveduta di abbondanti acque"<sup>40</sup>.

Agostino ricorda un acquisto di queste terre nelle *Memorie*: "In ottobre del 1838 a premura, e per impegno di matrimonio con una signora di un paese vicino<sup>41</sup>, volli impiegare i miei capitali per acquisti di fondi, ed attraversando colla scorta di tre miei fidi, l'antico contado di Molise, ebbi in cessione la tenuta Piana Cardona dalla famiglia Nuonno del piccolo comune di Sant'Angelo del Pesco. E quel viaggio fu per me deliziosissimo"<sup>42</sup>. Descrive molto dettagliatamente i paesaggi che ebbe modo di ammirare e precisa che fu ospite dei signori Falcone. Presso l'Archivio di Stato di Foggia, in effetti, è conservato l'atto con cui Domenico e Nicola Nuonno di Sant'Angelo Del Pesco cedettero ad Agostino D'Errico carra diciotto di Piana Cardona nel Monteserico. Qui Agostino, nel 1843, fece costruire da un muratore gravinese alcuni edifici rurali<sup>43</sup>.

Agostino condusse anche le ricche terre dell'ex Badia di Banzi. Da un atto notarile si evince che "nel 1839 terminò la locazione di Banzi nella persona dell'ex affittuario fu Don Luigi Mennuni di Genzano e che alla medesima successe Don Gerardo Branca<sup>44</sup> di Potenza per la novella locazione da settembre 1839 a tutto agosto 1848, e socio rappresentante e amministratore ne fu costituito dallo stesso Signor Don Gerardo Branca il Signor Don Agostino

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 411-417.

<sup>41</sup> Nel 1837 era morta la moglie Marianna Vigilante. Nella nota n° 40 delle *Memorie* Agostino scrive: "La signora di Genzano che io doveva impalmare era Donna Raffaella Giordano, vedova Mennuni. Si giunse a dar promessa anche innanzi al Parroco e testimoni, ma di pieno accordo fu sciolto ogni impegno per tema di dissidenza fra i rispettivi nostri figli". I Mennuni erano una famiglia di ricchi proprietari terrieri di Genzano.

<sup>42</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>43</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 6 luglio 1843, protocollo 1028.

<sup>44</sup> Gerardo Branca, nato a Potenza nel 1804, era un ricco proprietario terriero. Conosceva molto bene sia Vincenzo D'Errico, essendo impegnato anche lui in politica, che Agostino. Cfr. T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani cit.*, I, pp. 170-171.

D'Errico<sup>45</sup>. L'ex Badia o volgarmente detta ex feudo di Banzi apparteneva alla Cassa d'Ammortizzazione e del demanio pubblico. La Cassa, istituita durante il decennio francese e poi, "nuovamente istituita", cioè ordinata su nuove basi durante la restaurazione, aveva la finalità dell'estinzione delle rendite iscritte nel "Gran libro" e del debito pubblico consolidato. Le entrate della Cassa erano per l'appunto costituite principalmente dalle rendite dei beni demaniali da essa amministrati<sup>46</sup>.

Le terre dell'ex feudo di Banzi comprendevano le contrade Madamagiulia, Valledangelo e Serritelli.

In qualità di "socio amministratore della Locazione di Banzi, rappresentante la società del conduttore Don Gerardo Branca e compagni" Agostino compare, negli anni 1839 e 1842, in alcuni atti notarili stipulati dal notaio Nicola Marchione<sup>47</sup>. Con essi egli concedeva in subaffitto le terre di Banzi, in piccoli lotti, a numerosi coloni di Palazzo, di Spinazzola, di Genzano e della stessa Banzi. La durata del subaffitto variava dai nove ai cinque anni. L'annua "terraggiere" pattuita, da corrispondersi il 15 luglio di ciascun anno, era sempre in grano "della migliore qualità che le terre produrranno, a libera scelta del Signor D'Errico" e oscillava, in base alla qualità dei terreni, dai cinque ai tre tomoli circa a versura. I "subaffittuari" erano tenuti a trasportare, a proprie spese, il grano nei magazzini di Agostino a Palazzo o a Spinazzola, servendosi, a pagamento, anche dei traini noleggiati da Agostino<sup>48</sup>. I coloni in genere non avevano diritto a pascolare le loro pecore dopo il raccolto; infatti si specificava che "l'erba e la spiga appartengono al Sig. D'Errico", che dunque poteva farvi pascolare le proprie pecore. Nell'archivio di famiglia sono conservati i "libri delle terraggiere in grano

---

<sup>45</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 10 novembre 1847, protocollo 1032.

<sup>46</sup> G. LANDI, *op. cit.*, pp. 357-360.

<sup>47</sup> ASP, atti notarili, not. Marchione Nicola: 31 ottobre 1839, 26 dicembre 1839, protocollo 1024; 17 aprile 1842 e ancora 17 aprile 1842, 19 aprile 1842, 24 aprile 1842, 15 maggio 1842, 24 maggio 1842, protocollo 1027.

<sup>48</sup> Con un atto del 13 aprile 1844 (not. Marchione Nicola, protocollo 1029), per esempio, Agostino noleggiava dei traini per il trasporto delle "terraggiere della Locazione di Banzi dovute da genzanesi, banzesi e palazzesi".

della locazione di Banzi” relativi agli anni 1842-43-44. Da questi apprendiamo che Agostino si serviva per l’esazione delle “terraggiere” delle terre di Banzi di un agente di nome Vincenzo Servo Di Dio, qualificato come “salariato”.

Il 19 ottobre 1842 Agostino comprò da Savino Lopomo, che aveva bisogno di denaro per estinguere dei debiti, 12 versure circa di terreno che il Lopomo possedeva come colono perpetuo nel demanio di Banzi, e precisamente nella contrada denominata Serra della Castagna, comprendente anche “una masseria di fabbrica”. Il prezzo stabilito dalle parti fu di ducati 300<sup>49</sup>. Ma anche questi terreni furono concessi in affitto.

Il D’Errico acquistò, inoltre, vaste estensioni di terreno nella contrada Santa Lucia, tenimento di Spinazzola, in Terra di Bari. Abbiamo rinvenuto nell’archivio di famiglia alcuni atti che attestano tali acquisti. Il 12 dicembre 1840 Giuseppe Leone di Barletta, con uno atto stilato dal notaio Angelo Curci, vendette ad Agostino carra 7 e versure 2 di terra a Santa Lucia per il prezzo di ducati 5.300<sup>50</sup>. Il 23 giugno 1845, con uno strumento rogato dal notaio Gerardo Bifani, Agostino acquistò da Raffaele De Cesare 5 versure di terreno in Santa Lucia per il prezzo di ducati 300<sup>51</sup>. Il 15 dicembre 1849, con una scrittura privata, Salvatore Pace, ex amministratore del Marchese di Genzano, gli cedette il fondo di Santa Lucia acquistato all’asta pubblica<sup>52</sup>.

Come la maggior parte dei terreni di Agostino, anche quelli di Santa Lucia, divisi in lotti, furono affittati a diversi coloni<sup>53</sup>.

---

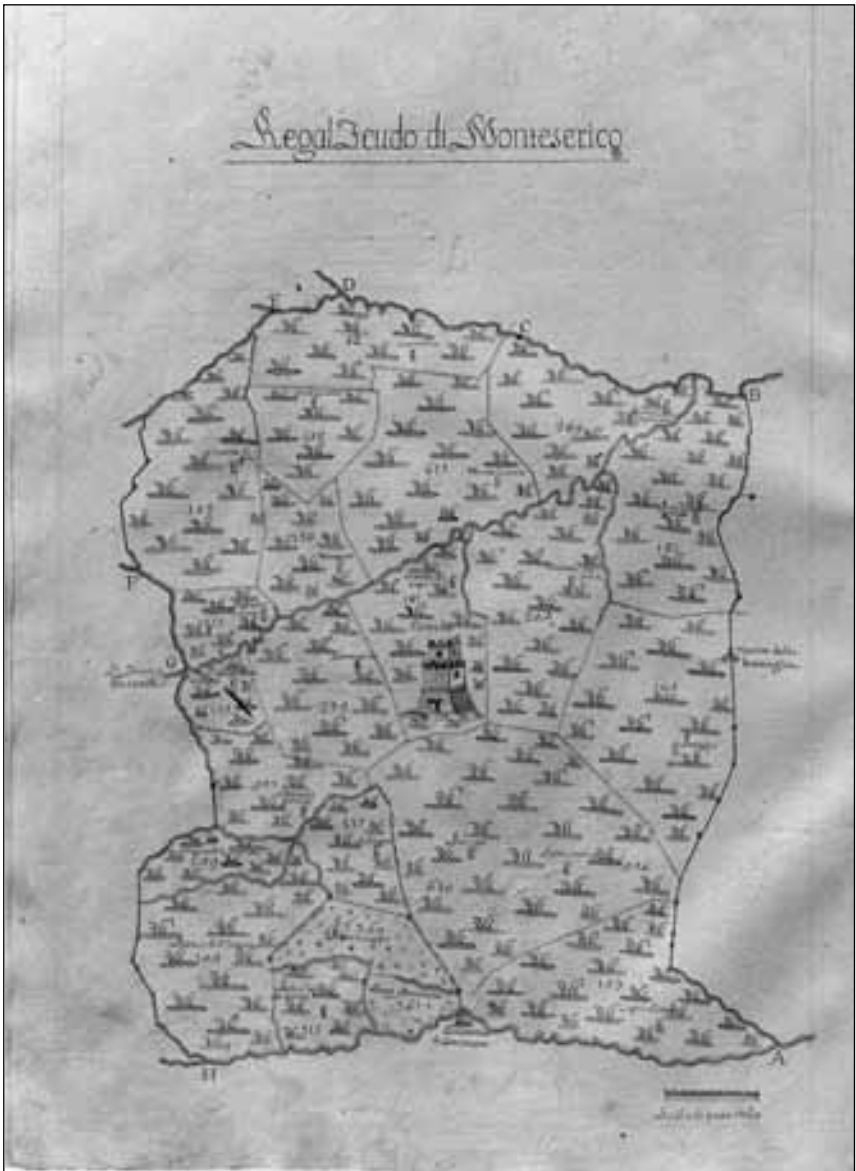
<sup>49</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 19 ottobre 1842, protocollo 1027.

<sup>50</sup> ADEP, copia di strumento, not. Curci Angelo di Barletta, 12 dicembre 1840.

<sup>51</sup> ADEP, copia di strumento, not. Bifani Gerardo, 23 giugno 1845.

<sup>52</sup> ADEP, *Copia in carta libera della scrittura privata fatta da D. Agostino D’Errico con D. Salvatore Pace del dì 15 dicembre 1849 con la quale D. Salvatore Pace cedeva a favore del Signor D. Agostino D’Errico tutti i diritti di surroga del fondo di Santa Lucia acquistato all’asta pubblica. Tale scrittura fu depositata presso il notar Ciccotti con istrumento del dì 8 gennaio 1854, carte non inventariate.*

<sup>53</sup> Un esempio è il seguente: atto notarile, not. Marchione Nicola, 19 settembre 1849, protocollo 1028. Giuseppe, figlio di Agostino, “in qualità di procuratore e gestore degli affari del padre loca a favore dei germani Pasquale e Domenico Di Paolo e di Michele Mastro, tutti contadini di Palazzo, 5 versure di terreno seminariale al Piano di Palazzo in due partite; del pari loca altre 5 versure di terreno a Santa Lucia in tenimento di Spinazzola, quelle propriamente che D. Agostino D’Errico acquistò da D. Raffaele De Cesare di Spinazzola”. Nell’Archivio D’Errico è conservato il “libro delle terraggiere” di Santa Lucia del 1850.



Feudo di Montescirco (Archivio di Stato di Foggia)

Nel 1849 compare, non sappiamo però da quando lo era, “nella qualità di socio nell’affitto delle Reali Commende di Acquatetta e Monticchio, e amministratore speciale della Commenda di Acquatetta”<sup>54</sup>. La Badia di Monticchio dal 1799 apparteneva all’Ordine Costantiniano. Si trattava di due vaste tenute: Monticchio di laghi, l’altra di circa 3.000 ettari di pascolo e di seminativo. Le due tenute venivano concesse in fitto novennale a ricchi proprietari del Melfese e della Puglia. Durante il Decennio francese esse non furono interessate da provvedimenti Atella, in Basilicata, e Acquatetta di Spinazzola, in Terra di Bari, l’una di più di 5.000 ettari di terreno in massima parte boschivo e con due di esproprio. Passarono al Demanio in seguito alla soppressione del Real Ordine Costantiniano con il decreto dittatoriale del 12 settembre 1860. Nel 1866-67 furono vendute dallo stato all’asta<sup>55</sup>.

Dunque Agostino era essenzialmente un proprietario terriero che gestiva le sue proprietà con grande attenzione e capacità. Come abbiamo visto, in genere, concedeva le sue terre in affitto ed era direttamente lui a stipulare tutti i contratti relativi all’attività aziendale. Abbiamo constatato inoltre che nei contratti di affitto le clausole erano estremamente dettagliate e, in genere, erano una puntigliosa specifica dei diritti del proprietario e dei doveri del colono: era lui a decidere in merito agli orientamenti produttivi, alle forme di gestione di ogni singola proprietà e a controllare l’andamento della produzione. A volte abbiamo incontrato degli “uomini di fiducia” come Vincenzo Servo Di Dio.

Dunque la forma di gestione più utilizzata nelle sue proprietà era l’affitto. L’“estaglio” poteva essere in generi o in denaro. La coltura principale nei grandi appezzamenti era il grano, mentre la destinazione produttiva dei piccoli appezzamenti era una consociazione tra vigneto, oliveto e orto. Si trattava, pertanto, di orientamenti culturali poco innovativi. Abbiamo con-

---

<sup>54</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 20 settembre 1849, protocollo 1034.

<sup>55</sup> Cfr. G. FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, I, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1968.

statato che i cereali venivano ammassati in magazzini situati a Palazzo e a Spinazzola per essere poi immessi sul mercato.

Al momento della sua morte possedeva una grande quantità di animali bovini, ovini, caprini, equini e suini. Sia nell'Archivio di Potenza che in quello di famiglia non abbiamo rinvenuto molti atti con i quali egli comprò animali. Da un atto datato 14 settembre 1847 si ricavano delle informazioni riguardanti una cessione di animali ad Agostino. Le parti roganti erano da una parte Don Luigi Veltri, "galantuomo proprietario" di Forenza, in qualità di amministratore dei beni del defunto padre, dall'altra Agostino. Le parti dichiararono che il padre del Veltri, con scrittura privata del 1 maggio 1843, aveva preso in prestito da Agostino la somma di ducati 3.611, con l'interesse dell'11%, che si era obbligato a restituire entro il 31 dicembre dello stesso anno. Morì senza che avesse pagato il debito. Il figlio, il 21 settembre 1845, per estinguere una parte del debito del padre, cedette al D'Errico una quantità, non precisata, di animali pecorini del valore di ducati 1.223 e grani 13, e in più, ducati 619 e grani 43. Con l'atto che abbiamo preso in considerazione Luigi saldò il resto del debito contratto dal padre con denaro contante<sup>56</sup>.

Abbiamo visto che una delle sue attività fu la pratica del credito, la quale si configurava come uno degli strumenti per giungere all'acquisizione di immobili.

Grossi debitori di Agostino, negli anni '40, furono anche i Solimena, i Cancellara e i Larocca, tutti di Palazzo. A proposito di Giuseppe Cancellara, Agostino, nelle *Memorie*, scrive: "I beni di Cancellara, dopo esauriti gli anosi e fraudolenti cavilli, stavano per passare in mio potere in rivalsa del credito cedutomi dal Solimena<sup>57</sup>; erasi già compiuta l'aggiudicazione preparatoria, quando presentatosi Cancellara ad esso mio Fratello [Vincenzo in quel momento in vacanza a Palazzo], coll'ipocrito manto dell'agnello, e scusando ed

---

<sup>56</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 14 settembre 1847, protocollo 1032.

<sup>57</sup> Infatti, in un passo precedente del manoscritto, leggiamo che nel 1837 Luigi Solimena per estinguere un debito che aveva contratto con Agostino gli aveva ceduto un grosso credito che vantava su Giuseppe Cancellara. Agostino scrive: "era in corso un giudizio di esproprio e lo perseguii con il massimo rigore".



imputando ad altri gl'innumeri colpi di sua nequizia, addimandò indulgenza e favori. Egli non aveva il coraggio di offrirsi ai miei sguardi e si covrì di rossore quando, deponendo la sua folle pervicacia, ebbe ad inchinarsi, per interposizione del Fratello, al mio cospetto. Cedei alla proposta di una dilazione di cinque anni, rilasciai generosamente docati 219 su i miei averi, patuii il mite interesse del cinque per cento sul capitale, ridotto a docati 1800. Un pubblico istrumento de' 17 novembre 1843 attesta la mia generosità<sup>58</sup>. Infatti abbiamo rinvenuto un atto notarile, datato però 12 novembre 1843, in cui si legge che Agostino D'Errico, come cessionario di Antonio Solimena, era creditore di Giuseppe Cancellara di ducati 2.019 e grani 56. Per estinguere tale debito, il Cancellara cedeva al D'Errico alcuni suoi fondi in Palazzo del valore di ducati 1.800. Il D'Errico rinunciava ai rimanenti ducati 219 e inoltre si stabiliva che "siffatta vendita avrebbe avuto pieno ed intero esequimento qualora fra anni cinque esso signor Cancellara non soddisferà al signor D'Errico l'intero debito coll'interesse del cinque per cento"<sup>59</sup>. Nel 1847, Agostino annota nel suo manoscritto che il Cancellara, allora sindaco di Palazzo, non aveva ancora estinto il debito.

In seguito il Cancellara, d'accordo con i Larocca e i Solimena, approfittò degli eventi del '48-49 per vendicarsi e accusò i D'Errico di "lesa maestà" e "tradimento", per non pagare i debiti e sbarazzarsi della loro presenza nell'amministrazione comunale.

Un altro grosso debitore di Agostino fu Sebastiano Barbuzzi, proprietario di Palazzo, il quale ottenne in prestito ben 3.082 ducati e grani 72. Non riuscendo poi a saldare l'intero debito, il Barbuzzi fu costretto a cedere ad Agostino alcune sue proprietà e precisamente 7 versure di terreno "seminatoriale" nella contrada Matinella di Venosa, 2 quote di terreno, una alla Difesa e l'altra al Crognale e infine 20 versure di terra ai Piani di Palazzo<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>59</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 12 novembre 1843, protocollo 1028.

<sup>60</sup> ASP, atti notarili, not. Marchione Nicola, 20 agosto 1841, protocollo 1026; 14 ottobre 1842, protocollo 1027.

Fu dunque soprattutto negli anni '40 che Agostino costituì il suo ricco patrimonio seguendo vari itinerari.

## Gli incarichi politici ed amministrativi

Agostino non si occupò soltanto dei beni di famiglia, ma fu anche impegnato in politica.

Nel 1809 si arruolò come legionario nella milizia civica per combattere il brigantaggio. Nel giugno di quell'anno, recatosi a Potenza per "servizi della Legione", fu accolto molto amorevolmente dal capo di "un ufficio finanziario" di Potenza<sup>61</sup> che era stato un amico del padre, e in quell'ufficio rimase impiegato per cinque anni, stabilendo proficue relazioni in quella città<sup>62</sup>. Agostino scrive che quello fu il periodo più bello della sua vita, turbato soltanto dalla morte, nel 1810, del vecchio prozio Don Michele Conversano al quale, sottolineava, la sua famiglia doveva tutto. Nel 1813 tornò a Palazzo perché "l'istinto ci attacca alla patria, un sacro arcano precetto fa che l'uomo prediliga un tugurio, una siepe, un rivolo che bagni le native campagne, al di sopra de' dorati palagi e delle ville fiorite"<sup>63</sup>, e in quello stesso anno, come abbiamo già detto, si sposò.

Nominato prima supplente del Giudice di pace e quindi Giudice titolare, perseguì tenacemente i briganti, di cui sei, nel 1818, furono giustiziati in Largo San Rocco "a pubblico esempio". Esercì tale incarico fino al 1824.

Alto dignitario carbonaro, fu delegato dalla vendita di Palazzo alla grande assemblea del Popolo Carbonaro della Lucania orientale, tenutasi a Potenza l'11 agosto 1820.

---

<sup>61</sup> Nella nota n° 14 delle *Memorie*, Agostino precisa che l'amico si chiamava D. Nicola Spada, di D. Giovanni, e che era il Ricevitore Generale della Provincia.

<sup>62</sup> Nella stessa nota n° 14 Agostino a tal proposito scrive: "Nell'intervallo de' miei cinque anni a Potenza furono fra gli altri i miei più grandi amici Andrea Lombardi e Giuseppe Demarco, uomini di sommo onore e di sommo ingegno, entrambi poi promossi alle cariche d'Intendenti, i quali hanno sempre serbato per me grande affetto".

<sup>63</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

Nel 1820 Agostino fu nominato dall'allora ministro della Guerra, generale Carrascosa, capitano dei Legionari del Circondario e incaricato della fornitura del vestiario a tutti i legionari della Basilicata<sup>64</sup>. Era anche stato eletto deputato provinciale, il che poteva dispensarlo dal servizio militare, ma vi rinunciò e quando le truppe austriache scesero in aiuto del re spergiuro Ferdinando I, che prima aveva concesso la costituzione a Napoli e poi l'aveva abrogata chiedendo protezione all'Austria, Agostino partecipò allo scontro di Antrodoco in Abruzzo, il 19 marzo 1821, al comando dei militi di Palazzo e Montemilone, fra i quali si registrarono numerosi feriti. Denunciato al Ministro di polizia Intonti, fu arrestato e processato alla Gran Corte Criminale di Basilicata come massone, cospiratore e affiliato alla Giovine Italia. Fu poi prosciolto.

Il 1 gennaio 1840, Agostino fu nominato sindaco di Palazzo. Ma, il 1 dicembre dello stesso anno, "per caduta dalla carrozza in una china del Monte Serico" gli si "fracassò il collo del femore" e ciò lo rese claudicante<sup>65</sup>. Per curarsi, nel luglio 1841, si portò "alle acque ed arene brucianti di Casamicciola e del Lacco", nell'isola di Ischia dove, fra i numerosi personaggi di ogni nazione, ebbe a conoscere il Principe Ipsilanti di Grecia, il Principe Borghese di Roma ed ebbe in comune "l'ostello" con un "dragomanno" di Alessandria, Giuseppe Zaccar, e col poliglotta Padre Sabelli, "polacco di origine, Liguorista di religione, ameno, gioviale ed ora Confessore della Regina Regnante Maria Teresa d'Austria". Egli racconta che fu in compagnia di quell'egiziano e di quel polacco che ebbe "un conforto allo spirito, invano sperato dalle acque scottanti di quella terra vulcanica". Dunque ad Ischia Agostino strinse rapporti di amicizia con uomini insigni. Rientrato in famiglia, si impegnò strenuamente a proseguire le opere pubbliche a cui, al suo ingresso

---

<sup>64</sup> ADEP, in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit. si conserva la nomina datata 29 novembre 1820. In essa leggiamo: "Essendo caduta su di voi la scelta prescritta dall'articolo 4° del Decreto del 3 Settembre 1820, siete nominato provvisoriamente Capitano nella Compagnia del Circondario di Palazzo, Battaglione del Distretto di Melfi, della Legione di Basilicata. In conseguenza siete autorizzato a vestir l'uniforme di detto grado, godendo di tutte le attribuzioni, ed onorificenze e disimpegnando gli obblighi annessi al medesimo". La nomina è firmata dal Segretario di Stato, Ministro della Guerra, Carrascosa.

<sup>65</sup> Nell'Archivio D'Errico sono ancora conservate le diagnosi mediche di luminari della medicina.

nella carica di sindaco, avevo dato inizio e, a tal proposito, scrive: “fu nella solerte ed onesta attitudine di tale impiego per conferma prorogato per anni sette che io potei ornare la mia patria di molte e diverse opere pubbliche”. Infatti fece costruire la strada alberata che collega Palazzo a Spinazzola, con il ponte sul Basentello a tre archi (descritto da Cesare Malpica che era giunto a Palazzo provenendo appunto da Spinazzola)<sup>66</sup>, per la cui realizzazione si autotassarono spontaneamente tutti i cittadini sensibili a risolvere il problema del transito “dei Piani e del Basentello che nella stagione d’inverno inghiottivano uomini e animali”; restaurò le strade secondarie e fece lastricare a selce le vie principali del paese; realizzò nuove fontane ed abbellì quelle esistenti e infine fece costruire il nuovo cimitero del quale Agostino andava particolarmente orgoglioso definendolo “un’opera che onora la civiltà dei tempi”<sup>67</sup>.

I suoi nemici, e cioè i Cancellara, i Solimena e i Larocca, “dicevano ambizione quella che era filantropia, ma anche l’ambizione può esser vizio o virtù: vizio quando la si vuol far valere a riprovevoli vedute, virtù quando civilizza e benefica, e la propria gloria s’innesta e feconda l’utilità generale. La prima è l’ambizione che degrada e fu e sarà sempre patrimonio de’ tristi, io ebbi la seconda e l’appagai: mi si dica che fu un vizio, una vanità e risponderò che l’ebbi e l’avrò sempre”<sup>68</sup>.

Nell’anno 1848 Agostino fu nuovamente eletto sindaco del paese e a tal proposito nelle *Memorie* scrive:“ [...] aveva in mente dar lavoro alla classe indigente con novelle opere pubbliche, prima delle quali sarebbe stata un tempio a lustro del paese, a culto del Signore, a duratura memoria del mio zelo, ma la rabbia e l’invidia non potevano restar silenziose: dinunzie a dinunzie davan la mano ed io fui rimosso per politiche imputazioni nell’agosto dello stesso anno”<sup>69</sup>. Infatti Agostino fu accusato di essere il capo di una vasta cospirazione ramificata nei paesi vicini, in tutta la Basilicata e persino in

---

<sup>66</sup> C. MALPICA, *op. cit.*, p. 143.

<sup>67</sup> A. D’ERRICO, *op. cit.*

<sup>68</sup> Ivi.

<sup>69</sup> Ivi.

alcuni paesi della Puglia. Ad essere colpita fu tutta la famiglia D'Errico in vari processi. A tal proposito si possono consultare i lavori di T. Pedio, R. Giura Longo e T. Russo.

### **Il testamento spirituale e materiale di Agostino D'Errico**

Agostino si spense all'età di 65 anni a Palazzo, il 23 luglio 1853, due mesi dopo aver finito di scrivere le sue *Memorie*. Egli affidava ai suoi eredi un modello di sicuro riferimento sociale, politico e culturale; così infatti concludeva il suo manoscritto:

“Scrisi queste memorie sotto l'impressione di rimembranze funeste e per impulso di mio figlio Camillo che divise con me dolori e pericoli dopo i cruenti casi del 1848. Egli le terrà come ricordo della mia travagliata esistenza, e nei lieti e tristi giorni che gli riserba l'avvenire, attingerà da esse forza nell'affrontare le avversità della vita e stimolo ad opere degne del cognome che porta. E traendo dallo spettacolo di tante ingratitudini e persecuzioni di cui fui bersaglio, degli utili ammaestramenti, farà tesoro di questi consigli che sono il frutto della mia esperienza:

- Nei movimenti popolari il miglior partito è quello di non prenderne alcuno, e se per non essere trascinato dalla corrente si cede, bisogna evitar di divenir Capo, perché quando le masse tumultuano, oggi si è un idolo, domani un traditore.

- In siffatti movimenti i consigli della prudenza non vengono mai apprezzati, ed i moderati son sempre i più esposti al furore della plebe, e ben spesso i più perseguitati al ritorno dell'ordine.

- Quando si è portato a farlo, bisogna promuovere la pubblica educazione perché la mancanza di essa genera i vizi e la miseria. L'uomo che opera il bene adempie un dovere verso la società, ed anche quando la calunnia lo morde con la sua velenosa bava, trova il conforto dell'opera sua nella soddisfazione della propria coscienza.

- Non bisogna ripetere il beneficio a colui che non seppe riconoscerlo, o se ne rese immeritevole. L'ingratitudine è una caratteristica de' perfidi che, vergognandosi di essersi posti in quella condizione, si sdegnano di averlo ricevuto.

Con questi principi molti mali possono evitare, molti beni conseguire<sup>70</sup>.

Sin dall'inizio infatti Agostino aveva sottolineato che a spingerlo a ripercorrere le vicende della sua vita non era "la garrula e folle vanità di rinomanza, ma bisogno irresistibile di farne un ricordo a me stesso, ed un faro di luce per coloro che mi succederanno, ond'essere più preparati e meno esposti ai colpi delle avversità, delle quali fui troppo infelice bersaglio"<sup>71</sup>.

Nell'archivio D'Errico è conservata la copia del testamento olografo di Agostino, datata 15 luglio 1853<sup>72</sup>. Al momento del testamento, i quattro figli maschi, Federico, Camillo, Giuseppe e Francesco, erano tutti vivi. Purtroppo il primogenito aveva cominciato a dare evidenti segni di squilibrio mentale<sup>73</sup>. Infatti abbiamo rinvenuto, nell'archivio, delle lettere tra Agostino e suo fratello Vincenzo, esule, in cui il primo chiedeva consigli al secondo sulla stesura del proprio testamento e in maniera particolare sul trattamento da riservare proprio al primogenito Federico, dal momento che questi era mentalmente instabile. Vincenzo gli consigliava di far amministrare la quota di eredità che obbligatoriamente doveva legare a Federico, ai fratelli Camillo e Francesco.

Agostino con il suo testamento destinò la metà di tutti i suoi "beni stabili, mobili, semoventi [animali], mobigli, oro, argento, libri, crediti e diritti incorporati" ai figli Camillo e Francesco, a titolo di prelegato e con dispensa

---

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Ivi.

<sup>72</sup> Vedi appendice C.

<sup>73</sup> Nell'elogio funebre di Federico, morto nel 1887, leggiamo che, come la maggior parte degli zii, studiò a San Chirico Raparo "la piccola Atene di quei tempi". Si laureò a Napoli brillantemente "nell'uno e nell'altro Diritto", ma subito dopo "una sventura colpisce quell'ingegno così potente e prosta nell'inerzia un tanto giovane". Fino alla sua morte visse sotto la protezione del fratello Camillo, che lo amò "da padre". Cfr. *Poche parole di affetto pronunziate sopra il cadavere di D. Federico D'Errico*, 1887, ADEP, carte non inventariate.

della collazione<sup>74</sup>. Stabili che la restante metà dei suoi beni avrebbe dovuto essere divisa equamente tra tutti e quattro i figli, con la condizione che la quota di Federico, a causa della sua malattia mentale, dovesse essere gestita da Camillo e Francesco, proprio come gli aveva consigliato il fratello Vincenzo.

Nell'archivio D'Errico è conservato il prospetto generale di tutta la massa ereditaria di Agostino<sup>75</sup>.

Da esso emerge che egli, alla sua morte, possedeva fondi urbani e rustici, masserie e attrezzi agricoli vari, mandrie di animali e numerosi crediti.

Gli immobili nei patrimoni occupavano sempre un posto importante. Chi apparteneva ad una classe socio-economica elevata disponeva abitualmente di una "casa palazzata". L'aspirazione a vivere in un ambiente confortevole ed il bisogno di autorappresentarsi ed autoproporsi come esponenti di un ceto sociale elitario erano certamente presenti nella scelta di dotarsi di un palazzo nel caso in cui non lo si possedesse.

Infatti, tra gli immobili di Agostino, troviamo la "casa palazzata" sita alla Strada della Piazza, edificata presumibilmente tra il 1825 e il 1840<sup>76</sup>. Essa, come si evince da alcuni atti notarili, era il risultato di una serie di acquisti di piccole case poi accorpate e ristrutturare. Si componeva di numerosi lo-

---

<sup>74</sup> Infatti il Codice emanato nel 1815 lasciava il genitore libero di decidere sulla destinazione di metà del suo patrimonio. La collazione è l'istituto giuridico per cui chi accetta un'eredità con altri deve calcolare sulla propria quota ereditaria ciò che gli è stato donato in vita dal defunto.

<sup>75</sup> ADEP, *Prospetto o Quadro sinottico generale di tutta la massa ereditaria del defunto Signor D. Agostino D'Errico da servire pel partaggio amichevole che di presente ha luogo tra germani ed eredi legittimi Signori D. Federico, D. Camillo, D. Giuseppe e D. Francesco. Nel quale si contiene la sommaria ricapitolazione di tutto ciò che concerne la detta eredità, partitame esposto nelle singole categorie del Verbale di Valutazione, e nelle varie Sezioni del medesimo, nonché la natura dei vari cespiti ereditari, l'estensione di tutti i fondi rustici, il loro valore, il valore dei fondi urbani, della mobilia, delle industrie, l'ammontare di tutti i crediti*, 1853-54 (vedi p. 115). Si tratta di un prospetto sintetico. Il notaio che si occupò della compilazione dell'inventario fu Francesco Cripezzi, i cui protocolli, non essendo ancora stati versati all'Archivio di Stato di Potenza, si trovano ancora presso l'Archivio notarile distrettuale di Melfi. Cfr. not. Cripezzi Francesco, *Federico, Camillo, Giuseppe e Francesco D'Errico del fu Agostino, Inventario amichevole*, anno 1854, ff. 224-308. In realtà la compilazione dell'inventario cominciò il 18 agosto 1853 e finì nel 1854. In questi fogli l'inventario dei beni di Agostino è molto più particolareggiato rispetto al prospetto custodito presso l'Archivio di famiglia.

<sup>76</sup> Nell'Archivio D'Errico si conserva un libro in cui è descritto in modo minuzioso il palazzo, compresi i materiali con cui era stato edificato. Il palazzo si affacciava da un lato sulla Strada della Piazza, dall'altro sulla via Purgatorio.

cali: si accedeva da un cortile salendo una gradinata. Vi erano una sala d'ingresso, la stanza di compagnia, la galleria, le varie camere da letto, le stanze di studio, alcune salette e la cucina. I mobili erano tutti rigorosamente in ciliegio. Il piano terra ospitava la scuderia, la rimessa, vari magazzini, la cantina, l'officina e la cappella di cui diremo più avanti. Il valore totale del palazzo era di ducati 8.760, 159. In un documento conservato nell'archivio di famiglia sono descritti i libri esistenti nel palazzo al momento della morte di Agostino. Essi erano organizzati in cinque librerie e spaziavano dalla letteratura greca, latina, italiana e straniera, alla giurisprudenza, alla storia, all'archeologia, alla geografia, alla filosofia e alle scienze<sup>77</sup>. Antonio Cestaro scrive, infatti, che a partire dal '700, all'interno delle case palazziate, un posto precipuo andarono assumendo le biblioteche di famiglia aventi in bella mostra non solo opere giuridiche ed ecclesiastiche, ma anche testi di autori classici e di varia letteratura<sup>78</sup>. Nello stesso documento leggiamo, inoltre, che sulle pareti delle stanze del palazzo erano esposti diversi quadri, purtroppo non descritti.

Dunque possiamo ipotizzare che Agostino iniziò la collezione dei libri e forse anche quella dei dipinti che il figlio Camillo in seguito ampliarà notevolmente.

Nella *Descrizione topografica, storica, statistica, geologica e mineralogica dei Comuni di Palazzo e Montemilone*, scritta dal sacerdote Michele Spezzacatene nel 1857, leggiamo che a quel tempo l'unico edificio importante del paese, a parte il castello, era proprio il palazzo D'Errico, che allora apparteneva a Camillo. Egli scrive: "A ritta, lungo la piazza ergesi questo palagio novello, in cui fanno concorde armonia il lusso, la comodità, la decenza". Ma ciò che più conta è che lo Spezzacatene accenna alla pinacoteca che adornava il palazzo. Egli scrive che nella galleria, "sospeso al muro che guarda l'ovest", vi era un quadro rappresentante Mosè che ha quasi varcato con il popolo ebrai-

---

<sup>77</sup> ADEP, *Stato descrittivo de' libri, ed opere diverse*, 1854. Abbiamo constatato che numerosi libri riguardavano le opere e le imprese di Napoleone Bonaparte.

<sup>78</sup> A. CESTARO, *Introduzione*, in *Storia della Basilicata* cit, p. XX.



co il Mar Rosso. Alla parete opposta era esposto un quadro che raffigurava Goffredo Di Buglione con i crociati. Nella stanza di compagnia vi erano quadri che rappresentavano la nascita di Gesù, il redivivo Redentore, la convertita donna di Magdalo e Giacobbe. Nelle diverse stanze i quadri ritraevano vari paesaggi ed erano stati dipinti da pittori come Tassone, Mestrazio, Micco Brandi ed altri. Nella “stanza conviviale” erano esposti quadri raffiguranti volatili, cacciagione di ogni specie, pesci, boschi e campagne, opere di Baldassarre De Caro, del Cavaliere Recca e di allievi della scuola fiamminga, due quadri rappresentanti San Paolo e Sant’Agostino del Guercino, un ritratto del celebre medico veneziano Girolamo Fracastoro eseguito dal Tintoretto e infine una Sacra Famiglia del Barocci, primo allievo di Raffaello<sup>79</sup>. Purtroppo non sappiamo con precisione se questi quadri erano gli stessi presenti nel palazzo alla morte di Agostino, o se furono acquistati successivamente da Camillo.

Cesare Malpica, come abbiamo già riferito, fu ospite di Agostino nel 1848. A proposito del suo palazzo dice: “Non descrivo la casa dell’ospite. Potreste credere che intenda adularlo, tante sono le cose che dovrei dirvi. Noto soltanto come in essa il lusso non sia una vana pompa, ma un mezzo per accrescere l’agio. Ma tacer non voglio come il forestiero sia accolto dall’affettuoso signore con una garbatezza che si trova soltanto appo coloro che al pari di questi fratelli hanno ingegno, cuore, ed esperienza di mondo”<sup>80</sup>. Una curiosità: rimase ammaliato dalla bellezza di una cameriera dei D’Errico che gli offrì un gelato. Il Malpica elogia inoltre una villa extraurbana fatta edificare da Agostino: “Il Sig. D’Errico della maggior parte d’un suo bel vigneto ha fatto una villa, che è pure aperta al pubblico. Superando tutti gli ostacoli di terreno e di sito un orticoltore abilissimo chiamato a bella posta, e largamente pagato, ha inteso, e intende alla bella opera. Viali di alberi, parterri di fio-

---

<sup>79</sup> M. SPEZZACATENE, *Descrizione topografica, storica, statistica, geologica e mineralogica dei comuni di Palazzo e Montemilone*, articolo estratto dal *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, di A. Racioppi, VI, Napoli, 1853, p. 5.

<sup>80</sup> C. MALPICA, *op. cit.*, p. 144.

ri,ajuole di mirti, giochi di acqua, boschetti Inglesi, sedili, triclini, padiglioni, grotte artefatte, tutto ciò che si vede nelle nobili ville, qui si vede”<sup>81</sup>. Anche lo Spezzacatene elogia una villa appartenente nel tempo in cui scrive (1857) a Camillo D’Errico; probabilmente si tratta della stessa villa descritta dal Malpica.

Il palazzo, la biblioteca, i quadri e la villa denotano da parte di Agostino la voglia di emulare i ceti nobiliari.

Nell’abitato di Palazzo, Agostino possedeva, oltre al palazzo, numerosi locali: bassi, mezzani, soprani, cantine, botteghe, e stalle.

Presumibilmente erano concessi in locazione, quindi avevano il compito di produrre una rendita.

Il valore totale dei fondi urbani, compreso il palazzo, era di ducati 11.185, 129.

Per quanto riguarda i fondi rustici, egli possedeva nel territorio di Palazzo circa 70 versure di terre sparse in numerosi piccoli appezzamenti di varia natura: vigne, orti, canneti e seminativi, nelle contrade Crognale, Difesa, Piani, Fondo, Terzo di Capo, Fontana del Fico, il Giardino, Serra Castagna e Cervarezza. Deteneva inoltre quattro vasti latifondi: Lupara, nel bosco di Montemilone, di carra 23,99, tomoli 1.409 e stoppelli 2, del valore di ducati 7.4520, Sant’Agata e Lucia, nel territorio di Spinazzola, di carra 28,30, tomoli 1.711 e stoppelli 7, del valore di ducati 55.658, 600, Piana Cardona di carra 20,39, tomoli 1.239 e stoppelli 2, del valore di ducati 4.8124, 966 e Coperchia, di carra 5,02, e tomoli 302, del valore di ducati 8.951, 280, entrambi nel feudo di Monteserico. Il valore totale di tutti i fondi rustici era di ducati 203.823, 836. In questi latifondi vi erano numerosi fabbricati rurali, del valore totale di ducati 7.486, 730.

L’altro ramo dell’economia di Agostino era stato l’allevamento, che però, nel momento della sua più compiuta affermazione, aveva un ruolo marginale nonostante il numero consistente degli animali allevati, ma non è improbabile che ne avesse avuto uno più rilevante agli inizi della sua ascesa so-

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 145.

ciale. Nell'archivio D'Errico è conservato un volume, datato 1853, in cui si contiene "lo stato descrittivo delle industrie ed utensili di masseria"<sup>82</sup>. La "masseria di vacche", affidata ad un massaro, era costituita da 40 vacche "annecciariche", 61 vacche "sterpe", 18 giovenche "quartegne", 20 giovenche "terzegne", 28 giovenche "sopranne", 7 giovenchi "sopranni" e 3 tori, più una giovenca per il massaro<sup>83</sup>. La "masseria di pecore e capre", affidata anch'essa ad un massaro, era molto più consistente. Vi erano 1.119 pecore "figliate", 744 pecore "sterpe", 413 pecore "sciavorte", 180 montoni "grossi", 47 montoni "ciavarrì", 229 capre "grosse" e 137 capre "anneccie". Il massaro e il "casiere" avevano una giumenta a testa per i lavori nella masseria. La "masseria dei porci" si componeva di 278 "porci sopranni", 97 "troie", 43 "verri", e 600 "annicchioni", più un cavallo per il massaro. La masseria di campo si avvaleva di 14 bovi aratori, più un somaro per il "massaro di campo". La masseria delle giumente, invece, comprendeva 8 giumente figliate, 9 giumente sterpe, 3 stacche terzine, 4 polledri terzini, 9 polledri sopranni, più un cavallo e tre muli per il massaro. Infine vi erano i cavalli da tiro e da sella, e due "retine" guidate rispettivamente da Martinelli e da De Nigris. Sono descritti inoltre tutti gli attrezzi e utensili delle varie masserie.

Il valore totale delle "masserie degli animali" era di ducati 27.843, 240.

Altra componente importante degli assi ereditari erano i crediti. Il credito, nelle sue numerose forme, poteva essere una delle principali fonti di reddito per alcune famiglie e un'attività assolutamente secondaria per altre. Per Agostino, come abbiamo evidenziato nel primo paragrafo di questo capitolo, l'attività creditizia fu abbastanza importante e spesso fu uno strumento

---

<sup>82</sup> ADEP, *Stato descrittivo delle industrie, ed utensili di masseria di pertinenza del fu D. Agostino D'Errico i di cui figli d'accordo ne segnano nel presente la qualità, ed il valore, per risparmio di lunghi dettagli nell'inventario generale dell'Eredità compilato dal Notar Francesco Cripezzi in cui si sa l'ammontare in massa tanto delle industrie, quanto degli utensili istessi*, 1854.

<sup>83</sup> Ogni singola mucca aveva un nome; ricordiamone alcuni: Divina, Abbondanza, Capelluta, Marocchina, Zingarella, Caterina, Cerignola, Spinazzola, Napoletana, Aquilana, Favorita, Riposata, Potenza, Angelica, Mattutina, Luciana, Balena, Eccellenza, Bellafatta, Gentile, Stigliana, Galante, Graziosa, Fortuna.

d'accesso alle proprietà immobiliari. I crediti, che alla sua morte vantava, ammontavano a ducati 33.589, 51.

Di tali beni, dunque, si componeva il patrimonio di Agostino all'atto della successione. Il valore totale dell'asse ereditario ammontava a ducati 286.462, 65.

Spesso le famiglie nobili facevano costruire a proprie spese delle cappelle per la celebrazione privata delle funzioni religiose e per la sepoltura dei propri defunti. La cappella era allo stesso tempo un elemento di distinzione sociale. Anche i D'Errico fondarono a Palazzo delle cappelle: la cappella del Purgatorio e quella di San Rocco. Quella del Purgatorio fu fondata dallo stesso Agostino. Come ci informa Camillo D'Errico, suo primogenito, nei suoi *Appunti e notizie intorno alle Chiese di Palazzo e su gli Arcipreti che le ressero*, nel 1745 venne edificata da un tal Leonardo Piarulli una cappella sotto il nome del Purgatorio o delle Anime Purganti, la quale in seguito per varie vicende crollò. Circa novanta anni dopo gli eredi del fondatore, trovandosi "in una non lieta condizione di fortuna", vendettero il sito, ove era situata la cappella, ad Agostino D'Errico<sup>84</sup>, il quale, dal 1829 al 1833, vi costruì tutto il lato orientale del suo palazzo. Nel 1837 morì sua moglie, Marianna Vigilante, la quale in punto di morte chiese al marito di riedificare la cappella sotto lo stesso titolo del Purgatorio. In adempimento a questo voto, Agostino fece costruire nella parte settentrionale del suo palazzo una piccola cappella, ove poi furono traslate le spoglie della moglie, ad uso della sua famiglia e del pubblico, nominandovi un apposito cappellano<sup>85</sup>. Oggi la cappella è sconosciuta.

---

<sup>84</sup> Ciò è confermato da un atto notarile rogato dal notaio Nicola Marchione del 15 febbraio 1830, con cui Agostino D'Errico acquista da Giuditta Piarulli un casamento alla strada del Purgatorio, ASP, protocollo 1016.

<sup>85</sup> C. D'ERRICO, *Appunti e notizie intorno alle Chiese di Palazzo e su gli Arcipreti che le ressero*, manoscritto inedito, 1880, ADEP.

The image shows a highly detailed and dense ledger table, characteristic of 19th-century bookkeeping. The table is organized into several vertical sections, each containing multiple columns for recording data. The handwriting is dense and fills most of the page area. The table appears to be a general ledger or account book, with columns for various categories of accounts and transactions. The overall structure is complex and multi-layered, typical of the ADEP (Asse Ereditario) system used in Italy at the time.

*Prospetto generale dell'asse ereditario di Agostino D'Errico, 1853, ADEP*

## Orazione funebre in onore di Agostino D'Errico<sup>86</sup>

I figli e in particolare Camillo, negli anni successivi alla morte di Agostino, si preoccuparono di onorare la memoria del padre.

In una lettera, conservata presso l'archivio di famiglia, datata 9 luglio 1854, Camillo D'Errico esponeva al Giudice Regio del Circondario di Palazzo l'intenzione di celebrare in maniera speciale l'anniversario della morte del padre. Per esaudire le ultime volontà del padre, egli scriveva che nel giorno 23 luglio avrebbero avuto luogo due matrimoni di ragazze palazzesi, "povere ed oneste", estratte a sorte da una lista formata dal parroco del comune, alle quali egli avrebbe donato la dote. Scriveva inoltre che per l'occasione aveva composto "poche parole di lode in onore della cara memoria" del padre. Insieme con la lettera, inviava anche questo elogio affinché il Giudice ne ordinasse la lettura, cosa che puntualmente avvenne.

L'orazione funebre in onore di Agostino fu pronunciata dal figlio il 23 luglio 1854. In essa Camillo ripercorre tutta la vita di Agostino dalla sua infanzia fino alla morte, rifacendosi in maniera particolare alle *Memorie*. Esalta le qualità intellettuali e morali del padre, come l'acume, la profonda e vasta cultura, l'onestà, la moderazione, l'abnegazione, la filantropia e simili.

---

<sup>86</sup> L'elogio funebre in onore di Agostino, composto dal figlio Camillo, si conserva in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit., ADEP.

## CAPITOLO V VINCENZO D'ERRICO

### Vincenzo D'Errico e il Risorgimento lucano<sup>1</sup>

Vincenzo D'Errico nacque a Palazzo da Giuseppe e da Maria Rachele Conversano il 4 gennaio 1798. Il suo primo maestro fu lo zio Don Michele Conversano; poi fu mandato a studiare a San Chirico Raparo dove erano ancora esistenti le cappellanie laicali fondate dalla famiglia D'Errico durante la dominazione spagnola<sup>2</sup>. In seguito si recò a Napoli dove conseguì brillantemente la laurea in giurisprudenza (nell'archivio D'Errico è conservata la copia del suo diploma di laurea datato 13 gennaio 1824).

Nello stesso anno si trasferì a Potenza dove cominciò a svolgere la sua attività forense, divenendo uno degli avvocati più noti della regione. Si distinse soprattutto nelle cause "demanialiste", come evinciamo da alcuni documenti conservati nell'archivio di famiglia, tra i quali ricordiamo quello datato 13 dicembre 1839 in cui l'Intendente di Basilicata comunica al D'Errico l'approvazione ministeriale, su proposta del comune di Melfi, a svolgere la funzione di avvocato del comune di Melfi nella causa tra questo e il vescovo di Conza per la proprietà della difesa denominata Palorotondo. A Potenza egli abitava in Largo Marino<sup>3</sup>, ma spesso tornava a Palazzo dove aveva anche interessi economici, ospite della "casa palazzata" di famiglia in Via Purgatorio.

---

<sup>1</sup> Le notizie su Vincenzo D'Errico e il Risorgimento lucano sono per la maggior parte tratte da R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea* cit., pp. 129-147, e dalla tesi di laurea di M. A. ROCCANOVA, *Una famiglia lucana nell'età del Risorgimento: i D'Errico di Palazzo San Gervasio*, discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, nell'anno accademico 1976-77, relatore Raffaele Romanelli.

<sup>2</sup> E. D'ERRICO, *op. cit.*

<sup>3</sup> Abbiamo tratto questa informazione da alcuni atti notarili rogati dal notaio Nicola Marchione di Palazzo (ASP) in cui leggiamo: "D. Vincenzo D'Errico, Avvocato e Patrocinatore, residente a Potenza ed ivi domiciliato in Largo Marino [...]".

L'interesse principale di Vincenzo furono, comunque, gli studi economici e politici relativi alla sua regione; nelle lettere e negli articoli che scrisse dimostrò la perfetta conoscenza che aveva della situazione e delle necessità della Basilicata e delle popolazioni lucane.

Infatti l'attività di avvocato si affiancò alla carriera politica nel periodo che va dal 1839 al 1848.

Rimasto in contatto con gli ambienti liberali della capitale, entrò nella Vendita Carbonara del capoluogo lucano, divenendone uomo di punta. Nel 1832 Vincenzo trasformò la Vendita Carbonara in "Giovine Italia", associazione a cui aderirono con slancio anche i fratelli Agostino e Michele<sup>4</sup>.

Cominciò la sua carriera pubblica con una certa rapidità: socio onorario della Società Economica di Basilicata nel 1839 e presidente nell'anno 1843-44, consigliere provinciale nel 1840, deputato per le Opere pubbliche provinciali per il 1841-42-43, membro del Consiglio Generale di Basilicata nel 1846, deputato per l'Amministrazione dei fondi per le Opere Pubbliche<sup>5</sup>, infine nel 1848 eletto deputato al Parlamento Napoletano.

In qualità di socio onorario della Società Economica di Basilicata, Vincenzo fece sentire la sua voce sul *Giornale economico-letterario della Basilicata*, organo della Società, pubblicando un articolo in cui affrontò il problema della mendicizia. La mendicizia, il vagabondaggio, il pauperismo erano fenomeni sociali antichi per l'Europa, che invano i governi avevano cercato di risolvere con vari metodi: ospizi, internamento, lavoro coatto, ecc. Il D'Errico in questo articolo proponeva che il sostentamento dei ricoveri che ospitavano i poveri dovesse essere affidato, oltre che allo stato e ai comuni, anche alla carità privata mediante collette nelle chiese. Occorreva inoltre insegnare agli indigenti un mestiere che permettesse loro di vivere in modo autonomo e dignitoso. A suo avviso doveva progressivamente scomparire

---

<sup>4</sup> T. PEDIO, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Montemurro, 1963, p. 20.

<sup>5</sup> In ADEP sono conservati tutti i documenti nei quali si comunicano al D'Errico le elezioni alle varie cariche che egli occupò.



l'idea di assistenza gratuita pubblica perché essa era corruttrice dello spirito dei singoli e, amministrata male o senza controllo, diventava fonte o strumento di arbitrio da parte dei poteri pubblici<sup>6</sup>.

Vincenzo nel 1843-44 ricoprì, come già detto, la carica di presidente della Società. Molto interessante è il suo discorso tenuto alla Società in occasione della chiusura del suo mandato, il 30 maggio 1844. In questo saggio egli fa delle proposte molto interessanti per risolvere i problemi della Basilicata: incrementare il credito agrario per mettere gli agricoltori nelle condizioni di apportare migliorie alle terre, distribuire le terre ai contadini, attivare iniziative dirette a lenire la disoccupazione, favorire lo spirito associativo tra i proprietari, sviluppare l'istruzione, favorire lo sviluppo manifatturiero della regione, aprire nuove strade e rendere meno disagiati le comunicazioni tra i diversi centri abitati e tra la provincia e quelle limitrofe. Erano proposte davvero illuminate, ma per l'indifferenza delle popolazioni e per il disinteresse del potere centrale e delle autorità costituite, nessuna proposta fu attuata ed i numerosi mali della regione rimasero irrisolti<sup>7</sup>.

In seguito al moto rivoluzionario organizzato dai moderati e dai democratici del Regno, Ferdinando II, il 29 gennaio del 1848, concesse la costituzione. Il D'Errico, che era ormai il capo riconosciuto del partito liberale moderato lucano<sup>8</sup>, pronunciò un discorso che plaudeva alla Costituzione, intitolato *La Costituzione in Lucania*<sup>9</sup>.

Nell'elezione dell'aprile 1848 Vincenzo D'Errico venne eletto deputato al Parlamento Napoletano per il distretto di Potenza<sup>10</sup>.

Fu stampato anche un giornale, *Il Costituzionale Lucano*, a cura del D'Errico e di Nicola Sole. Il 29 aprile fu fondato il Circolo Costituzionale Lucano, al quale aderirono sia i democratici sia i moderati, ma la presidenza fu af-

---

<sup>6</sup> M. A. ROCCANOVA, *Una famiglia lucana nell'età del Risorgimento: i D'Errico di Palazzo San Gervasio* cit.

<sup>7</sup> T. PEDIO, *La Basilicata borbonica*, cit., p. 26.

<sup>8</sup> Guida della corrente democratica era invece il sacerdote potentino Emilio Maffei.

<sup>9</sup> M. A. ROCCANOVA, *op. cit.*, p. 54.

<sup>10</sup> Ivi, p. 80.

fidata al D'Errico. Si invitarono i comuni ad istituire circoli secondari dipendenti da quello di Potenza. Le lettere con cui si rivolgeva questo invito ai notabili dei paesi furono tutte firmate dal D'Errico, e molte di esse verranno poi portate come prova a carico nel processo che egli subirà<sup>11</sup>.

Nel 1848 il movimento liberale lucano si intrecciò con le agitazioni contadine che praticamente interessarono tutta la regione. Per quanto riguarda Palazzo, i contadini occuparono le contrade Casaleni e Castellani.

Il 15 maggio 1848 il re sconfessò il suo operato precedente, sciogliendo il parlamento appena eletto e non riconoscendo più il governo costituzionale. Ciò provocò la rivolta dell'intera città di Napoli, che alzò barricate e corse in armi a difendere la rivoluzione. Il 17 e 18 maggio queste notizie crearono grande agitazione anche a Potenza, dove si registrarono non poche voci a favore di un'insurrezione che sostenesse chiaramente lo sforzo in atto a Napoli. Solo l'azione moderatrice del D'Errico evitò il rischio di avventure precipitose. Fu allora che all'interno del Circolo Costituzionale Lucano apparve preziosa l'alleanza tra moderati e democratici, tra D'Errico e Maffei. Essi fecero approvare un documento che trasformava significativamente il Circolo in Comitato Costituzionale della Basilicata. Con tale riforma i liberali potentini trovavano un accordo politico che si basava sull'indicazione programmatica della difesa della Costituzione violata dal re a Napoli e non escludeva la possibilità di una spedizione di armati, pur senza procedere all'immediata mobilitazione delle, d'altronde scarse, forze disponibili. Vennero prese molte altre iniziative tra le quali ricordiamo il famoso Memorandum<sup>12</sup>, un documento politico che poi verrà utilizzato dalla polizia borbonica per processare i patrioti lucani a Potenza. In esso si affermava di voler a qualunque costo il mantenimento del regime costituzionale e si chiedeva pertanto l'annullamento di tutti gli atti del governo successivi al 15 maggio. Molti di coloro che firmarono questo documento poi sconfessarono la loro adesione, soprattutto quando furono chiamati davanti al giudice. Ma sicuramen-

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 63.

<sup>12</sup> Nell'Archivio D'Errico è conservata una copia del Memorandum.

te sappiamo che per la Basilicata una tale posizione era stata sostenuta dal D'Errico e dai più stretti collaboratori, mentre il Maffei lo ritenne poco incisivo e "tergiversivo". Per questo il Maffei ebbe parole molto dure nei confronti del D'Errico e ruppe definitivamente con lui l'8 luglio. Indipendentemente dai contrasti tra democratici e moderati, in seguito la magistratura borbonica ritenne entrambe le fazioni colpevoli di aver tramato "per abbattere l'Autorità reale ed attentare al potere costituito". La rivoluzione del 1848 terminò in Basilicata con la celebrazione dei processi politici<sup>13</sup>.

All'inizio della reazione, Vincenzo si era tenuto nascosto in Basilicata e, davanti all'invito del generale Nunziante, non aveva ritenuto opportuno presentarsi all'autorità giudiziaria. Quando la reazione divenne minacciosa e prepotente: "io vidi - scriveva al fratello Agostino il 15 maggio 1850 - che la mia presenza nel Regno non sarebbe stata tollerata, e quindi avrei esposto a gravi compromessi i miei ospiti. Quindi mossi per Napoli"<sup>14</sup>.

La sera del 15 maggio 1850 Vincenzo D'Errico si imbarcò a Napoli su un "vapore" francese. Sbarcato dopo due giorni a Tolone, si stabilì a Marsiglia, dove rimase quattro mesi. Da Marsiglia passò a Parigi dove viveva "solingo e ritirato, tutto dedito ai suoi prediletti studi delle economiche dottrine"<sup>15</sup>. Nel 1852 lasciò la Francia e si recò a Torino con un suo caro amico, Ruggero Borghi. In esilio Vincenzo visse con i soldi che gli mandavano i suoi, soldi che non provenivano dal suo patrimonio, perché questo era stato posto sotto sequestro. Nella città piemontese si ammalò di "cistite pertinace" e, nonostante le cure del Tommasi, lustro della medicina, morì il 1 ottobre 1855, a 57 anni, esule ma confortato dall'affetto dei tanti patrioti meridionali costretti a fuggire, come lui, dalla loro terra, per sottrarsi alle ire di Ferdinando II: Imbriani, Pisanelli, De Blasii, De Sanctis, De Meis, Mancini, Tommasi, Ciccone. Fra i tanti amici, anche Gioberti e Guglielmo Pepe, le cui affettuose lettere sono ancora oggi custodite tra le carte di famiglia.

---

<sup>13</sup> R. GIURA LONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea* cit., pp. 133-137.

<sup>14</sup> ADEP, *Lettera di Vincenzo D'Errico al fratello Agostino*, 15 maggio 1850, carte non inventariate.

<sup>15</sup> A. D'ERRICO, *op. cit.*

Da Marsiglia, Parigi e Torino, nella solitudine dell'esilio scrisse ai familiari e agli amici più cari numerose lettere, che rappresentano un documento umano di straordinaria intensità. In essi sono riaffermati i suoi profondi legami con la famiglia, la nostalgia per la terra natia, la virile rassegnazione all'esilio e alla malattia e la sua fede incrollabile negli ideali patriottici. Per evitare ulteriori difficoltà alla sua famiglia, già strettamente sorvegliata dalla polizia borbonica, usava lo pseudonimo di Zenone Vridricco (anagramma del suo nome) e inviava le sue lettere non a Palazzo ma nei paesi vicini (soprattutto Spinazzola) a persone fidate, che poi provvedevano a recapitarle personalmente all'anziana madre<sup>16</sup>. Infatti la polizia borbonica esercitava una continua ed accorta vigilanza sulle lettere degli esuli intercettandole ed aprendole senza il minimo scrupolo<sup>17</sup>. Nell'ultima sua lettera, scritta con mano malferma il giorno prima di morire, chiedeva all'amico Pisanelli di vendere le sue poche cose, pagare le spese per il suo funerale e inviare alla famiglia i suoi ricordi più cari. Le lettere che Vincenzo aveva ricevuto dalla sua famiglia furono restituite dopo la sua morte dal Pisanelli<sup>18</sup>.

Questi cenni sulla vita e sulla carriera di Vincenzo, anche se scarni ed incompleti, mostrano l'ampiezza e la qualità delle sue relazioni culturali e professionali<sup>19</sup>. Vincenzo svolse sicuramente un ruolo non secondario nel processo di ascesa della famiglia.

La dinamica dell'ascesa dei D'Errico vide dunque intrecciarsi l'attività economica e il patrimonio al prestigio culturale e professionale e alla politica.

## La professione e gli affari

Come abbiamo più volte detto, Vincenzo D'Errico era un avvocato. Paolo

---

<sup>16</sup> N. IANNELLI, *op. cit.*, p. 173.

<sup>17</sup> T. PEDIO, *Contadini e galantuomini* cit, pp. 169-171.

<sup>18</sup> N. IANNELLI, *op. cit.*, p. 174.

<sup>19</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'attività politica di Vincenzo si possono consultare i lavori di T. Pedio, R. Giura Longo, T. Russo ecc.

Macry sottolinea che dei professionisti ottocenteschi, gli avvocati erano i più polivalenti giacché la loro attività era spesso articolata e complessa. La specializzazione non gli vietava di interessarsi agli investimenti immobiliari o al mercato del credito e anzi era proprio la competenza nella materia dei codici che agevolava ai legali questa familiarità con l'area del mercato e del denaro. Essi erano dunque conoscitori di leggi, ma anche portatori di relazioni personali derivate da estese clientele professionali, coordinatori di spregiudicati investimenti speculativi. Furono un sicuro punto di riferimento per le famiglie<sup>20</sup>. La professione dell'avvocato fu, dunque, molto funzionale allo sviluppo della borghesia terriera meridionale.

Anche Vincenzo D'Errico fu un "uomo d'affari". Da numerosi atti notarili rogati dal notaio Nicola Marchione di Palazzo abbiamo potuto constatare che negli anni 1820-1849 egli acquistò vaste estensioni di terre sparse in piccoli lotti nel territorio di Palazzo, e precisamente nelle contrade Dietro il Serro, detta poi anche San Rocco, Terzo di Capo, Piani, Difesa, Crognale e Difensuola, e nel territorio di Banzi, propriamente nella contrada Demani. La maggior parte di queste terre era caratterizzata dalla coltura promiscua.

Ottenne questo risultato grazie a numerosi piccoli acquisti susseguiti negli anni secondo una logica di paziente accorpamento, perché quasi ogni nuovo appezzamento acquistato confinava con terre già possedute. Perseguì questo metodo soprattutto nella contrada Dietro il Serro o San Rocco. Per esempio il 5 dicembre 1837 acquistò da Vita Rubino tre giornate di vigna Dietro il Serro, confinanti con la vigna di Giuseppe Schiavone e con quella di Pietro Petrocelli. Il 1 febbraio 1838 Anna Maria Di Pierro gli vendette cinque giornate di vigna al Serro confinanti con altre vigne di Vincenzo e con un'altra di Domenico Dionisio. Il 6 febbraio 1838 Vincenzo acquistò la vigna del Dionisio, il 7 maggio quella di Giuseppe Schiavone e il 12 giugno quella di Pietro Petrocelli. Il 21 aprile 1839 Francesco Conte e Maria Rosa Rubino

---

<sup>20</sup> P. MACRY, *op. cit.*, pp. 207-210.

vendettero a Vincenzo 7 giornate di vigna al Serro confinanti da tutti i lati con altre vigne del D'Errico<sup>21</sup>. Si potrebbero fare ancora molti altri esempi del genere, sia per la contrada Serro-San Rocco sia per altre zone.

A volte i contadini gli cedettero le loro terre o case per estinguere piccoli debiti che avevano contratto con lui, o perché in condizioni di difficoltà economica<sup>22</sup>.

Egli, inoltre, acquisì a Palazzo numerosi piccoli fondi urbani. L'investimento più importante fu l'acquisto, il 27 ottobre 1838, di "una casa palazzata al largo Castello Baronale e Chiesa Matrice, per il prezzo di ducati 400", da un tal Antonio Morano<sup>23</sup>.

Tanto i piccoli appezzamenti di terreno quanto i fondi urbani, verosimilmente, furono concessi a locazione. Purtroppo non disponiamo a tal proposito di testimonianze.

Dal momento che egli risiedeva a Potenza, negli atti notarili rogati a Palazzo è quasi sempre rappresentato dalla madre.

Anche Vincenzo, come Agostino, fondò una cappella. Il 3 giugno 1834 comprò dalla famiglia Pizzuti "una cappella diruta colla denominazione di San Rocco [...] con un terreno adiacente di dieci stoppelli circa, confine col-

---

<sup>21</sup> ASP, atti notarili, not. Marchione Nicola, 5 dicembre 1837, protocollo 1022; 1 febbraio 1838, 6 febbraio 1838, 7 maggio 1838, 12 giugno 1838, protocollo 1023; 21 aprile 1839, protocollo 1024.

<sup>22</sup> Cfr. i seguenti esempi, ASP, atti notarili, not. Marchione Nicola, 30 settembre 1836, protocollo 1022: Angiola Di Pierro, contadina per estinguere un debito di ducati 32 contratto con Vincenzo D'Errico gli cede una casa Dietro gli Orti; 5 dicembre 1837, protocollo 1022: Domenicantonio Festino "trovandosi in una situazione di bisogno" vende a Vincenzo D'Errico una mezza quota di terreno seminariale al Crognale, "franco e libero [...] eccetto il contributo fondiario e il canone riservativo dovuto al comune", per il prezzo di ducati 22 e grani 8; 5 giugno 1840, protocollo 1025: Savino Di Vico, "trovandosi in una situazione di bisogno" vende a Vincenzo D'Errico un territorio sito nell'ex feudo di Banzi, contrada Demani, di 4 tomi e mezzo, "franco e libero [...] meno il contributo fondiario e la prestazione fissa, invariabile, perpetua a favore della Real Cassa di Ammortizzazione", per il prezzo di ducati 30; 19 gennaio 1844, protocollo 1029: Cosmo Cancellara "per riparare ad alcuni suoi bisogni", vende a Vincenzo D'Errico una casa in Strada la Croce per il prezzo di ducati 350; 18 settembre 1844, protocollo 1029: Vincenza Primucci e Antonio Chisena "per urgenti bisogni" vendono a Vincenzo D'Errico una casa in Strada la Croce per il prezzo di ducati 125. Si potrebbero fare numerosi altri esempi.

<sup>23</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 27 ottobre 1838, protocollo 1023.

la vigna del detto Signor D'Errico [...] per lo prezzo di ducati cento"<sup>24</sup>. In una lettera datata 18 novembre 1858 inviata da Giuseppe D'Errico, fratello minore di Vincenzo, all'arcivescovo di Acerenza, leggiamo che la cappella di San Rocco era stata edificata nel 1753 da Don Stefano Pizzuti nella contrada detta Serro che da allora prese anche il nome di San Rocco. Nel 1812 essa crollò, sicché interdetto il culto, fu abbandonata dai suoi proprietari. Vincenzo, che già aveva acquistato, come abbiamo appena detto, tutti i fondi confinanti, la acquistò e decise di riedificarla, restituendola al culto, e di farne altresì una tomba di famiglia per deporvi le reliquie degli estinti della famiglia D'Errico<sup>25</sup>. Con grandi spese iniziò a ricostruire la cappella, adornando il luogo con una villa, ma non gli fu possibile vedere ultimati i lavori perché costretto all'esilio<sup>26</sup>.

Dalla lettera di Giuseppe veniamo altresì a conoscenza del fatto che egli era stato nominato da Vincenzo suo "unico ed assoluto erede universale". Giuseppe del resto era l'unico fratello ancora in vita alla morte di Vincenzo nel 1855. Pertanto egli, trovandosi in possesso della cappella, con una scrittura sinallagmatica del gennaio 1859 stipulò un contratto con un muratore di Bitonto per lavori di restauro della cappella<sup>27</sup> e con un atto notarile, datato 18 febbraio 1859, costituì "a vantaggio della cappella per dotazione l'annua rendita di ducati 20 in perpetuo"<sup>28</sup>.

In essa sono custodite le spoglie di Virginia, Michel' Antonio, Agostino,

---

<sup>24</sup> ASP, atto notarile, not. Cripezzi Gerardo, 3 giugno 1834, protocollo1020.

<sup>25</sup> *Lettera di Giuseppe D'Errico a sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Acerenza*, 18 novembre 1858, ADEP, carte non inventariate. In questa lettera Giuseppe chiedeva all'arcivescovo di dichiarare di esclusivo patronato laicale della famiglia D'Errico la cappella di San Rocco, di ordinare alla Congrega del SS. Crocifisso di restituire alla cappella il quadro di San Rocco e le statue di San Giuseppe e di San Michele che, salvatesi dal crollo della cappella, erano state provvisoriamente collocate appunto nella vicina chiesa del SS. Crocifisso, e l'autorizzazione a solennizzare in ogni anno la festività del titolare della cappella e a costruire in essa una tomba gentilizia.

<sup>26</sup> C. D'ERRICO, *Appunti e notizie* cit.

<sup>27</sup> ADEP, *Scrittura sinallagmatica stipulata tra Giuseppe D'Errico e Savino Stringani, mastro stuccatore domiciliato in Bitonto*, 28 gennaio 1859, carte non inventariate.

<sup>28</sup> ASP, atto notarile, not. Marchione Nicola, 18 febbraio 1859, protocollo 1044. Esiste una copia di quest'atto anche nell'Archivio di famiglia.

e Vincenzo, la cui salma, tumulata a Torino in Santa Maria degli Angeli, vi fu traslata da Torino il 15 febbraio 1865, accolta da una folla commossa. L'ampio piazzale antistante la cappella è ancora oggi dedicato a Vincenzo.

La cappella ha una planimetria a schema circolare centrale, su cui è voltata una cupola e su un asse la porta d'accesso, e, di fronte su un gradino, l'altare con la statua in legno policromo di San Rocco; sull'altro asse gli incavi contengono i monumenti ad Agostino da una parte, e, di fronte, quello a Virginia con i busti di Michele e Vincenzo e il medaglione di Rachele Conversano. I due monumenti sono inseriti in un disegno a leggero aggetto costituito da due lesene su cui poggia un'ogiva che contiene un disegno geometrico a motivi neogotici. La cupola è decorata con rosette in stucco disposte in modo concentrico ed a misure digradanti tali da aumentare l'effetto prospettico della volta verso il centro dove è posto a raggiera l'emblema dello Spirito Santo. La luce filtra nel piccolo corpo absidale da due finestrelle poste sopra le porticine che danno l'una ad una minuscola sacrestia e l'altra alla cripta. Vi è un'altra finestra sopra la porta di ingresso dove è situata una lapide che ricorda i precedenti proprietari. L'effetto d'insieme è di un eclettismo stilistico equilibrato e misurato<sup>29</sup>.

Oggi la cappella di San Rocco appartiene ancora alla famiglia D'Errico.

<sup>29</sup> A. BROGLI, *op. cit.*, p. 65.





*Ritratto di Vincenzo D'Errico, di Raffaele Barbieri olio su tela cm 51x64  
(Pinacoteca D'Errico, Matera)*



## CONCLUSIONI

Come abbiamo visto, la generazione dei figli di Giuseppe senior costituisce genealogicamente ed economicamente il nucleo più forte dei D'Errico, quello che presumibilmente eredita un patrimonio e lo irrobustisce, che partecipa alla vita politica ed è anche dentro l'apparato statale.

Infatti a partire dagli inizi dell'Ottocento cominciarono a delinearsi le strategie sociali, familiari, politiche e culturali che i D'Errico, ma anche altre famiglie, adottarono nel corso del secolo per affermare la loro egemonia: esercizio di industrie armentizie, acquisto di latifondi, attenzione per le cariche pubbliche, partecipazione attiva alla vita politica locale, provinciale e in seguito anche nazionale, matrimoni finalizzati all'espansione patrimoniale.

Dunque la famiglia D'Errico di Palazzo San Gervasio tra la fine del '700 e la metà dell'800 ben rappresenta il ceto dei "galantuomini", cioè il gruppo sociale intermedio tra la classe baronale e quella dei contadini, che nel corso dell'800, riuscì, ponendosi alla testa dei movimenti politici e della gestione delle amministrazioni locali, ad affermarsi come nuova classe dirigente.

Tutti i gruppi familiari borghesi del tempo, come abbiamo visto, erano impegnati a perseguire il medesimo obiettivo: preservare integro il patrimonio di cui disponevano ponendolo al riparo dalla minaccia di smembramento. Tra le varie strategie adottate a tal fine vi era la pratica del celibato e "il sacrificio delle donne".

Anche i D'Errico si impegnarono a mantenere indiviso e soggetto ad un'unica gestione il loro patrimonio.

Agostino, perché primogenito, si occupò dell'amministrazione dei beni di famiglia. Egli ampliò notevolmente il suo patrimonio seguendo vari itinerari. Le sue attività economiche principali furono la produzione e il com-

mercio di grani e di bestiame, attività estese dal Vulture al Bradano, fino alle pianure pugliesi. Inoltre fu molto attivo sul mercato del credito che spesso fu uno strumento di accesso alle proprietà immobiliari.

Vincenzo, con la sua attività pubblica, svolse sicuramente un ruolo non secondario nel processo di ascesa della famiglia.

La dinamica dell'ascesa dei D'Errico vide, dunque, intrecciarsi l'attività economica e il patrimonio al prestigio culturale e professionale e alla politica.

## APPENDICI



APPENDICE A  
ELOGIO FUNEBRE DI RAFFAELE D'ERRICO

“Pallida mors aequo pulsat pede pauperum  
tabernas regumque tures”<sup>1</sup>

Brando inesorabile di morte! Tu colpisci indistinto il misero, che si aggira fra la polve, il grande, che pompeggia ne' fasti, il Vecchio che curva sotto il peso degli anni, il Giovine, che orgoglioso folleggia nella Primavera della Vita. [...]

Figlio di ben nati e virtuosi genitori, D. Raffaele D'Errico venne alla luce nel giorno 9 Marzo 1801, portando seco in una fragile costituzione le impronte di un mal essere, conseguenza delle materne agitazioni per le politiche del 1799. Quindi delle croste erpetiche su la pelle e dei frequenti rigurgiti de' succhi alimentari facevano paventar di sua vita i languenti genitori. La violenta morte del Padre suo, che seguì poco dopo la sua nascita mise il colmo agli orrori di famiglia, e nella degradazione della ristretta fortuna, un Vecchio Zio e la desolata madre, non vedevano, che squallore, e deficienza di mezzi per dare ad otto figli educazione, e cultura. Ma di quali prodigi è larga la Provvidenza! La malsania del pargoletto Raffaele svanì come la prima età, e delle inattese vie si aprirono ad attenuare i bisogni di una derelitta famiglia. I maggiori dei fratelli diedero mano alla istruzione dei piccoli. La buona volontà, il talento, la cieca dipendenza, elevandoli al di sopra del comune degli uomini, giunse a rendergli oggetti d'ammirazione e d'invidia.

Raffaele educato in San Chirico, e quindi in Matera, ed immerso poi in profonde letture, adornò il suo cuore, il suo spirito di vaste, ed amene cognizioni.

---

<sup>1</sup> Si tratta dei vv. 13-14 della quarta ode del primo libro delle Odi di Orazio: “La pallida morte batte con piede eguale sia alle capanne dei poveri sia alle torri dei re”.

Istituito nel diritto, e laureato in Legge, egli corse l'arringo del foro, riscuotendo i pubblici applausi per la forza matematica degli argomenti, per la vivezza delle immagini, per la fluidità dello stile, per l'amenità facile, e svelta dell'esposizione.

Ammirato dai Magistrati, Ei disponeva di tutti i cuori. Per ben due volte volle affrontare il periglioso cimento degli esami giudiziari, e per ben due volte i suoi scritti furono coronati da tutti i gradi di approvazione. Ma un destino funesto ..... e delle circostanze<sup>2</sup> ..... che è doloroso rammentare, paralizzarono le nomine Magistrali, ed oh qual vasto campo s'aperte al suo genio! Di quale utilità non sarebbe stato al governo, di quale lustro non avrebbe ornato la sua Patria, la sua famiglia!

Consacratosi alla interpretazione delle Leggi, un'opera, che giace inedita, e che vedrà la luce, lo mostrerà in tutto il suo fulgore scientifico alle generazioni che sono, e che saranno.

Signori, Voi lo avete veduto, voi lo avete inteso nella società, e nel Foro, nella sfera del mondo colto, e nella solitudine: sempre grande, sempre pregevole, sempre ammirabile.

Voi lo vedeste brillare nelle colte adunanze, facendo smercio di peregrine cognizioni.

Matematico profondo, i suoi calcoli segnavano il grado sommo dell'esattezza e dell'intendimento.

Fisico sublime, oh come spiegava egli i fenomeni tutti della natura! [...] tutto, tutto con maestrevol facondia discopria ed insegnava.

Giurisperito esimio era egli familiarizzato alle leggi di Zoroastro, e di Minosse, di Cecrope, e di Solone, di Licurgo, e di Dracone. Le dodici tavole dei Romani, le pandette, i Digesti, i Codici degli Imperatori, le Dottrine di Grazio, e di Pussendorico, le Prammatiche, le costituzioni dei Dinasti, le lettere Decretali del Medio Evo, tutte erano a rassegna nella sua mente.

Istorico analitico, Ei discorreva delle rivoluzioni, e conquiste dei

---

<sup>2</sup> Sarebbe interessante scoprire quali furono queste circostanze.



Babilonesi, e degli Assiri, dei Spartani, e degli Ateniesi; dell'epoche sanguinose di Mario, e di Silla, delle inondazioni dei Vandali, e de' Scandinavi, come dei fasti e della gloria del luminoso Eroe, e Legislatore dei tempi moderni.

Conoscitore di più lingue, Egli libava come l'ape i principii del diritto pubblico, i precetti del ben vivere, le massime di morale nelle Decisioni degli Arconti, ne' plebisciti, ne' libri di Fontanelle, e di Racine, di Fenelon, e di La Bruyere, negli annali di Tacito, e nelle Deche di Livio.

Geografo erudito, Egli sembrava il Cosmopolita di tutte le Regioni.

Amante delle arti belle, Egli ammirava e sapeva discernere le opere di Fielia, e di Prastitele, di Apelle, e Teusi, del Tiziano, e di Raffaello, del Buonarroti, e di Canova.

Caro alla muse, Egli era il Poeta, Pittore, sia che imprendesse a tratteggiare le virtù di un Uomo, e le bellezze della Creazione, sia che con sacri carmi svelar volesse i misteri dell'uomo. [...]

Voi lo vedeste, voi lo ammiraste nell'elegante Società. Fresco come la rosa del mattino, snello, e pieghevole come il giungo della palude uguagliar con la grazia dei suoi atti, la perfezione dei suoi lineamenti.

[...] Virtuoso Cittadino, tenero Amico, rispettoso figlio, affettuoso congiunto. Egli non faceva pratica, che di virtù sociali congiunte alla carità, ed al disinteresse.

[...] Voi lo vedeste appassionato Fratello, sorreggere il Fratello in disgrazia, venerarlo qual Padre, assumere le cure di Famiglia, attenuar le pene di una pudica Cognata, dividerne il peso per l'educazione dei figli, promuovere con tutti i mezzi la prole di Sorelle infelici [...].

In mezzo agli agi di una vita tranquilla, alle illusioni di un avvenire più ridente, alle affezioni di un popolo, uno strano maloro, che la medicina disegna con l'oscuro termine di Disfagia investe nel fior degli anni il Giovin singolare della Patria.

Oh come spesso l'istante della felicità è l'infido precursore degli affanni!

Oh quante volte fortuna par che inghirlanda di fiori i suoi favoriti per consegnarli poi vittime al sacrificio!

Ieri Egli chiudeva gli occhi in mezzo al sorriso del contento. Oggi gli riapre all'amarezza de' dolori. [...]

Il male progredisce a lunghi passi, ed Egli [...] si scolora, e si cangia. Le bevande non trovan adito allo stomaco. Un moto convulso destasi in quel viscere alle più blande impressioni. [...] Il sistema generale ne risente. Il cuore, il Cuore per un fenomeno straordinario è sbalzato dalla sua sede. Le sue pulsazioni sono nella parte dritta del torace e nel cardia, la sinistra è tacente. Egli interroga sulle cause di sì inconcepibile rivoluzione. Non si appaga delle risposte, ma la calma, la rassegnazione presiedono per tre mesi alle molteplici sue pene, ed alle stranissime fasi di cui è miserando spettacolo. Niun grido, niun trasporto manifesta fra gli orrori del suo stato: Egli sembra l'angelo della pace in mezzo ai scrosci delle tempeste.

La Madre, i Fratelli, gli Amici si struggono in segreto pianto: Ei se ve avvede, e li conforta con la speranza. [...] Oh illusione felice! L'arte salutare si esaurisce, sapiente, ingegnosa, sollecita in suo soccorso. Grazie ai cultori di essa. Ma oh quanto l'arte fu inefficace, o tardiva!

Il decreto era scritto nei libri del Fato. Egli si appressava al suo fine. Il Capo della Chiesa di Palazzo, il suo coadiutore gli suggeriscono con quel zelo che li distingue gli atti di religione: Ei vi si presta con tutto il fervore di un anima devota. Ei dice che deve restar di se l'opinione di un uomo onesto, e mette la sua coscienza in armonia con l'ilarità del suo volto.

Ei chiama a se il primo, e l'ultimo dei suoi Fratelli, e con la calma dell'uomo giusto non altro gli raccomanda, che depositare le sue spoglie mondane in un modesto particolare Avello: Terribile preghiera che la commozione fraterna scambia in una scena desolante di gemiti, e di pianti!

I giorni passano. Il male incalza. [...]

Nella notte che precede il suo fine, Egli dimanda, Egli ottiene di giacere nel letto di sua madre. Quanti son per lui deliziosi quei momenti! Ei vi si annoda: Ei par che dica "Madre ho bisogno che tu mi soffii il tuo alito, di una vita novella ho bisogno. Egli lo spera e se ne illude, e si addor-

menta. Madre infelice! Quale straziante spettacolo! Quali voti.....! Qual contrasto di affetto!

Ma la campana mattutina annunzia l'alba rosseggiante dell'undicesimo giorno di Maggio. Oh giorno memorando! [...]

Delle bevande gli si apprestano. Egli le fugge. [...] In gelido trasparente alabastro trasformansi le sue guance rubiconde. Le sue candide palpebre par che si chiudano ad un dolce sonno. Le sue mani si stringono sul cuore, quasi che dicesse "Io meco porto tutti gli affetti". L'oriuolo della Chiesa maggiore batte la seconda ora del meriggio. Il Nume si volge pietoso sul letto del dolore. L'infermo fissa in lui le pupille. Ei balbetta a rilento gli ultimi accenti << Io...muo...jo >>, e le angosce finiscono con la voce, e Raffaele non è più.

Lo squillo de' Sacri bronzi, le strida della Madre, dei Fratelli, dei Congiunti, degli amici si spandano da per tutto, e da per tutto una voce sola si eleva << L'Uomo della virtù, il Giovine dell'onore, e dell'umanità è spento>>.

[...] Fra i singulti la Madre, fra i gemiti i Fratelli, fra il duolo gli amici, fra le lagrime i congiunti, fra il Pianto un Popolo intiero, gridan tutti concordi << Pace e gloria al defunto, Pace e Gaudio alla sua bell'anima [...] Pace..... Pace sempiterna, Pace [...]>><sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> ADEP, *Elogio funebre recitato in occasione dell'immaturo morte del virtuoso Giovine Don Raffaele D'Errico morto a' 12 Maggio 1833*, manoscritto di Agostino D'Errico. L'elogio è conservato in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit.



## APPENDICE B

FRANCESCO I PER LA GRAZIA DI DIO RE DEL REGNO DELLE  
DUE SICILIE, E DI GERUSALEMME, DUCA DI PARMA, PIACENZA,  
CASTRO & C., GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA  
REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Noi Rettore, Decano e Facoltà di Giurisprudenza

La Università depositaria dei Grandi Accademici, pel decreto de' 27 Dicembre 1815, per esami a rigore eseguiti in presenza della Facoltà di Giurisprudenza e per legali documenti di moralità ha trovato giusto di conferire, come conferisce al Sig. D. Agostino D'Errico, figlio di D. Giuseppe e D. Maria Rachele Conversano, di anni trentotto, del Comune di Palazzo in Provincia di Basilicata, il primo grado di APPROVAZIONE nella Facoltà su indicata. Ben inteso che con un tal grado egli è soltanto abilitato a poter conseguire la carta autorizzante all'esercizio del Notariato. Detta approvazione ha avuto luogo il di 25 Settembre 1826. E perché esso Sig. D. Agostino D'Errico aver possa per questi oggetti una carta autentica, se gli rilascia la presente CEDOLA munita delle necessarie firme e de' sigilli convenienti.

Napoli dalla Regia Università degli Studi, li 7 Ottobre 1826

[Seguono le firme del preside dell'Università, del rettore e del decano, poi quella di Agostino].

Io Agostino D'Errico di Palazzo in Basilicata ho giurato secondo la formula della Regia Università degli Studi di Napoli, 13 Novembre 1826<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> *Diploma di laurea di Agostino D'Errico*, in *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico* cit., ADEP.



APPENDICE C  
TESTAMENTO OLOGRAFO DI AGOSTINO D'ERRICO

Questo foglio da me scritto datato e sottoscritto contiene il mio testamento olografo che voglio abbia intera esecuzione dopo il mio decesso. È chiaro che un atto tanto solenne discusso e maturato nella mia mente per lungo giro di anni, vede ora la luce purificato il crogiuolo di sventure patite e di esperienze durate che rifermando e ribadendo una volontà ormai divenuta immutabile m'impone doveri, obblighi e distinzioni nelle quote successibili de' miei eredi. Ho io quattro figli, Federico, Camillo, Giuseppe e Francesco procreati in legittimo matrimonio colla defunta mia moglie Donna Marianna Vigilante. Non per cieca o mal fondata predilezione, ma per le lunghe pruove che ho del carattere morale e del rispettoso amore sempre prodigatomi da Camillo e Francesco, lego loro la metà di tutti i miei beni stabili, mobili, semoventi, mobigli, oro, argento, libri, crediti, e diritti incorporati, e ciò a titolo di prelegato ed anteparte con dispensa della collazione. Ed a tale speciale largizione ben calcolata, ben meritata mi è anche stimolo il lustro di famiglia per cui ho tanto e sì duramente travagliato, vivendo certo che i suddetti due fratelli concordi nei sentimenti di educazione e stretti fra loro da legami più che fraterni non lasceranno spegnere il decoro e la fama di un cognome che sarà forse duraturo e caro a tutto un popolo di cui un giorno riscosse elogi ed applausi nella vita pubblica e privata per atti ed opere di sentita utilità. Nomino ed istituisco poi nella quota legittimaria de' rimanenti miei beni tutti e quattro i suddetti miei figli Federico, Camillo, Giuseppe e Francesco onde a rate uguali farsene il partaggio. Ordino che Camillo e Francesco ritengano sotto un tetto comune il di loro fratello Federico e ne amministrino la quota, colmandolo di cure e di attenzioni, finché a Dio non piacerà di sottrarlo a quella cupa tristezza che

sventuratamente ne fa ora il suo stato abituale, mentre le sue facoltà intellettuali essendo libere e vive, nutro speranze di rimettersi all'uso della ragione ed all'esclusivo esercizio de' suoi diritti ereditari.

(Seguono de' legati ed altre disposizioni)

Annullo e revoco ogni altro testamento e voglio che questo solo abbia intiera esecuzione ed effetto.

Palazzo San Gervasio, li 15 luglio 1853

Agostino D'Errico<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> *Copia del testamento olografo di D. Agostino D'Errico, ADEP, carte non inventariate.*



FONTI



## **Archivio D'Errico Palazzo San Gervasio (ADEP)**

- *Notizie storiche sulla vita pubblica e privata di Agostino D'Errico, suoi studii letterari e legali, sue persecuzioni politiche*, volume rilegato a cura di Camillo D'Errico. Esso contiene in ordine: notizie riguardanti la famiglia Bracci D'Elci, una copia dei capitoli matrimoniali di Angelica Bracci D'Elci e Giusepp' Antonio Conversano, una lettera di Giuseppe D'Errico a un tal Giovan Battista Adami, una copia dei capitoli matrimoniali di Agostino D'Errico e Marianna Vigilante, il diploma di laurea di Agostino D'Errico datato 13 novembre 1826, il suo brevetto di Capitano della Guardia di Palazzo, i suoi studi letterari e storici (per la parte letteraria troviamo il commento di tutte le tragedie dell' Alfieri, e per la parte storica una storia del Regno di Napoli dal XV secolo al XVII secolo), l'elogio funebre in onore di Raffaele D'Errico, il manoscritto di Agostino D'Errico *Memorie della mia vita* del 1853 (di cui esiste anche una copia dattiloscritta), una copia del processo contro Agostino e altri D'Errico dopo i fatti del 1848, una lettera di Camillo datata 9 luglio 1854, l'orazione funebre in onore di Agostino composta dal figlio Camillo e infine un articolo del sacerdote Spezzacatene.

- CAMILLO D'ERRICO, *Notizie intorno ai miei antenati*, manoscritto, 1870.

- C. D'ERRICO, *Appunti e notizie intorno alla Chiesa di Palazzo e su gli Arcipreti che le ressero*, manoscritto, 1880.

- *Estratti di nascita e di morte della famiglia D'Errico e Conversano*.

- *Libri delle terraggiere di Banzi* relativi agli anni 1842-43-44.

- *Libri delle terraggiere di Santa Lucia*, 1850.

- *Copia del testamento olografo di D. Agostino D'Errico*, 1853.

- *Prospetto o Quadro sinottico generale di tutta la massa ereditaria del defunto Signor D. Agostino D'Errico da servire pel partaggio amichevole che di presente ha luogo tra germani ed eredi legittimi Signori D. Federico, D. Camillo, D. Giuseppe e D. Francesco. Nel quale si contiene la sommaria ricapitolazione di tutto ciò che concerne la detta eredità, partitamene esposto nelle singole categorie del Verbale di Valutazione, e nelle varie Sezioni del medesimo, nonché la natura*

*dei vari cespiti ereditari, l'estensione di tutti i fondi rustici, il loro valore, il valore dei fondi urbani, della mobilia, delle industrie, l'ammontare di tutti i crediti, 1853-54.*

- *Stato descrittivo de' libri, ed opere diverse, 1853-54.*

- *Stato descrittivo delle industrie ed utensili di Masseria di pertinenza del fu D. Agostino D'Errico i di cui figli d'accordo ne segnano la qualità ed il valore, per risparmio di lunghi dettagli nell'inventario generale dell'Eredità compilato dal notar D. Francesco Cripezzi in cui si sa l'ammontare in massa tanto delle industrie quanto degli utensili istessi, 1853-54.*

- *Memoria relativa ai diversi diritti di D. Maria Rachele Conversano, del fu D. Michele a cui è successo l'unico figlio D. Peppino, e del Sig. Giuseppe D'Errico, sui beni sottoposti a sequestro fiscale in danno dell'Emigrato all'Estero D. Vincenzo D'Errico, di Giuseppe D'Errico, 1852 ca.*

- *Poche parole di affetto pronunziate sul cadaver di D. Federico D'Errico, 1887.*

- Corrispondenze varie

- Copie di atti notarili

### **Archivio di Stato di Potenza (ASP)**

Notai:

Cripezzi Antonio, protocollo 2625 (anno 1790)

Cripezzi Gerardo, protocolli 173-178 (anni 1780-1812)

Pagano Giuseppe, protocolli 142-146 (anni 1780-1810)

Marchione Nicola, protocolli 1008-1038 e protocollo 1044 (anni 1819-1853 e anno 1859)

Catasto provvisorio

### **Archivio notarile distrettuale di Melfi**

Notai:

Cripezzi Francesco, anni 1849-1856

Ciccotti Antonio, anno 1853

## BIBLIOGRAFIA



- BERRINO ANNUNZIATA, *L'eredità contesa. Storie di successioni nel Mezzogiorno pre-napoleonico*, Roma, Carocci Editore, 1999.
- BOENZI FEDERICO - GIURA LONGO RAFFAELE, *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Bari, Edipuglia, 1994.
- BROGLI AMEDEO, *Gli artisti lucani*, in *Napoli e la Basilicata nell'800*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2000.
- CASERTA GIOVANNI, *La cultura dagli Aragonesi all'abolizione della feudalità*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000.
- CESTARO ANTONIO, *Il Mezzogiorno fra l'età giacobina e il Decennio francese: aspetti e problemi*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Lerra e A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1992.
- CICCOTTI LUIGI, *Il brigantaggio in Basilicata dai tempi di fra' Diavolo sino al 1811 e storia particolare di Palazzo San Gervasio*, Napoli, 1873.
- COLLETTA PIETRO, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, I, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1861.
- CORVAGLIA ENNIO, *Prima del Meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo de Cesare*, Napoli, Guida Editori, 2001.
- CUOCO VINCENZO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di Antonino De Francesco, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1998.
- D'ERRICO EUGENIA, *I D'Errico e il Risorgimento politico in Basilicata*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Salerno, nell'anno accademico 1969-70, relatore Antonio Cestaro.
- DEMARCO DOMENICO, *La statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988.
- DI CICCÒ PASQUALE, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia, 1966.
- DIGIORGIO PIA MARIA, *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Lerra e A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1992.
- FORTUNATO GIUSTINO, *La Badia di Banzi*, in *Badie, Feudi e Baroni nella valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, I, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1968.
- ID., *Il 1799 in Basilicata*, in *Scritti varii*, Firenze, Vallecchi, 1928.
- GIURA LONGO RAFFAELE, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni del Sole, 1992.
- GIUSTINIANI LORENZO, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VII, Napoli, 1804.

- IANNELLI LUCA, *Palazzo San Gervasio. Microstoria tra fonti e documenti*, Palazzo San Gervasio, Pianeta Libro Editore, 1997.
- LANDI GUIDO, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, I, Milano, Giuffrè, 1977.
- LARDINO SALVATORE, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Basilicata attraverso le fonti fiscali*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata, fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Lerra e A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1992.
- LERRA ANTONIO, *La rivoluzione del 1799 e la restaurazione borbonica*, in *Storia della Basilicata*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000.
- ID., *Il 1799 in Basilicata*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata, fra l'età giacobina e il decennio francese*, a cura di A. Lerra e A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1992.
- LIBUTTI ANTONIO, *La famiglia borghese lucana, nell'800, tra storia e antropologia in Strategie familiari e imprenditoriali, fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992.
- LISANTI NICOLA, *La modernizzazione della Basilicata: dall'inchiesta Gaudio alla Statistica Murattiana*, in *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, a cura di N. Calice, Rionero in Vulture, Edizioni del Centro Annali, 1989.
- ID., *La nobiltà in Basilicata nel 1799*, in *Il feudo, la coccarda e l'intendenza*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- MACRY PAOLO, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- MALPICA CESARE, *La Basilicata. Impressioni di Cesare Malpica*, Napoli, 1847.
- MONTRONI GIOVANNI, *La famiglia borghese*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari, Editori Laterza, 1988.
- MORANO MICHELANGELO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1994.
- NOLÈ BEATRICE, *Matrimonio, prostituzione, illegittimi*, in *Strategie familiari e imprenditoriali, fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992.
- PEDIO TOMMASO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, I e II, Trani, Vecchi & C., 1972.
- ID., *La Relazione Gaudio sulla Basilicata*, in *La Basilicata borbonica*, Venosa, Edizioni Osanna, 1986.
- ID., *Radicali, moderati e conservatori durante la Repubblica partenopea. Note e appunti sul 1799 in Basilicata*, Potenza, Edizioni Marchesiello, 1958.
- ID., *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I rei di stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961.



- ID., *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Montemurro, 1963.
- RACIOPPI GIACOMO, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1889.
- RAO ANNA MARIA - VILLANI PASQUALE, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni Del Sole, 1994.
- ROCCANOVA MARIA ANTONIETTA, *Una famiglia lucana nell'età del Risorgimento: i D'Errico di Palazzo San Gervasio*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, nell'anno accademico 1976-77, relatore Raffaele Romanelli.
- RUSSO TOMMASO, *Una famiglia di patrioti: i D'Errico di Palazzo San Gervasio*, in *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992.
- SABIA FRANCO, *Baroni, borghesi e contadini ad Avigliano*, in *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, a cura di Nino Calice, Rionero in Vulture, Edizioni del Centro Annali, 1989.
- SALVIA ROSA MARIA, *Matrimonio e scambio in Basilicata*, in *Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900. Il caso della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1992.
- SANNINO ANNA LISA, *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990.
- ID., *Matrimonialità, famiglie estese e normativa ecclesiastica a Potenza tra XIV e XVII secolo*, estratto da "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 15-16, gennaio-dicembre 1979.
- SETTEMBRINI LUIGI, *Ricordanze della mia vita*, a cura di Adolfo Omodeo, I, Bari, Laterza, 1934.
- SPAGNOLETTI ANGELANTONIO, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- ID., *Giudici e governatori regi*, in "Archivio Storico per le Province napoletane", 1987.
- SPEZZACATENE MICHELE, *Descrizione topografica, storica, statistica, geologica e mineralogica dei Comuni di Palazzo e Montemilone*, Articolo estratto dal *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, di A. Racioppi, VI, Napoli 1853.
- TRIFONE ROMUALDO, *Feudi e Demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano, Società Editrice Libreria, 1909.
- UNGOLO GENNARO, *Palazzo San Gervasio in età moderna: dal Settecento riformatore all'Ottocento risorgimentale*, in *Napoli e la Basilicata nell'800*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2000.

VILLANI P., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli 1806-1815*, Banca commerciale, Milano, 1963.

ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973.

VOLPE FRANCESCO, *La borghesia di provincia in età borbonica*, Napoli, Esi, 1991.



**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**  
studio / grafico / **linearte** . [pz]

**STAMPA**  
tipolitografia / **Olita** . [pz]

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2004